FEDERICO ENGELS

12446
39B51

I.

LE CONDIZIONI DELL'INGHILTERRA

II.

LINEAMENTI DI UNA CRITICA

DELL'ECONOMIA POLITICA

(Da' *Deutsche-Französische Jahrbücher*)

(1844)

ROMA
LUIGI MONGINI, EDITORE
Via delle Colonnette, 9

1899

Digitized by Google

Versione dall'originale di Ettore Ciccotti

RIPRODUZIONE VIETATA
A NORMA DELLE LEGGI SULLA PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

1,

Le condizioni dell'Inghilterra (*)

Past and Present, by Thomas Carlyle, London, 1843.

(152) Fra tutti i grossi libri e gli smilzi opuscoli, che sono comparsi in Inghilterra nell'anno passato per diletto o edificazione del « mondo educato », lo scritto sopra cennato è il solo che sia degno di esser letto. Tutti i voluminosi romanzi con i loro tristi e giocondi avvolgimenti, tutti gli edificanti e contemplativi, dotti e indotti commentarî della Bibbia — e romanzi e libri edificanti sono i due fondi di magazzino della letteratura inglese — su tutto questo si può passar sopra benissimo senza leggerlo. Forse trovate alcuni libri geologici od economici, storici o matematici che contengono qualcosellina di nuovo — ma queste sono cose che si studiano, non si leggono: sono secca specialità, arida erborizzazione, piante le cui radici sono state da lungo tempo divelte dal comune terreno umano onde avevano nutrimento. Potete cercare come volete: il libro del Carlyle è il solo che tocca corde umane, rappresenta rapporti umani e svolge una traccia di un modo umano di concepire la vita.

È notevole ad osservare come le alte classi della società, quelle che l'Inglese chiama « *respectable people* » « *the better sort of people* », sono intellettualmente decadute e infiacchite in Inghilterra. Ogni energia, ogni attività, ogni contenuto consiste in questo: l'aristocrazia fondiaria va a caccia, l'aristocrazia del danaro scrive libri mastri, e, al più, si sperde in una letteratura vuota e flaccida. I pregiudizî politici e religiosi passano ereditariamente di generazione in generazione; ora si prende tutto bello e fatto, e non vi è bisogno di angustiarsi per i principii come in altri (153) tempi; i principii arrivano, ora, ad uno già belli e pronti nella cuna, senza

(*) Die Lage Englands ne' Deutsche-französiche Jahrbücher herausgegeben von Arnold Ruge und Karl Marx, Paris, 1844, pp. 152-81.

I numeri intercalati nel corso della pagina segnano la corrispondenza con la pagina del testo.

Digitized by Google

che si sappia donde vengono. Che cosa occorre dippiù? Si è avuta una buona educazione, cioè si è tribolato nella scuola senza profitto con i Romani e i Greci; del resto si è « rispettabili », cioè si posseggono tante e tante migliaia di lire e non si ha da darsi pena per null'altro che per una moglie, se già non la si ha.

Ed ora, per soprappiù, ecco lo spauracchio che la gente chiama « spirito ». Donde deve venire in una tale vita lo spirito? e, se anche vi arrivi, dove presso di loro può trovare albergo? Ivi tutto è fissato e circoscritto alla maniera cinese: — guai a quello che attraversa gli angusti confini, guai, tre volte guai, a quello che urta contro un pregiudizio radicato *ab antiquo,* e nove volte guai a lui, se questo pregiudizio è un pregiudizio religioso. Vi sono poi su tutte le domande due risposte: una risposta *whig* e una risposta *tory;* e queste risposte sono scritte già lungo tempo prima da' supremi maestri di cerimonie de' due partiti; non avete bisogno di superiorità o di larga veduta: tutto è fisso è pronto, Dicky Cobden o Lord John Russell ha detto questo, e Bobby Peel, o il « duca » *par excellence,* propriamente il duca di Wellington, ha detto così, e non si va più avanti.

Voi, buoni tedeschi, dovete farvi predicare tutti gli anni, da' giornalisti liberali e da' rappresentanti del popolo, qual gente meravigliosa e quali uomini indipendenti sieno gl'Inglesi, e tutto questo a causa delle loro libere istituzioni; e da lontano par tutto buono. Le discussioni delle Camere parlamentari, la libera stampa, le tempestose adunanze popolari, l'elezioni, la giurìa non mancano di produrre il loro effetto sull'animo timido del povero zotico, e nella sua stupefazione egli prende tutta questa bella apparenza per moneta contante. Ma pure, infine, il punto di vista del giornalista liberale e del rappresentante del popolo non è a lunga portata, nè alto abbastanza per fornire un concetto complessivo dello sviluppo del genere umano od anche di una singola nazione. La costituzione inglese è stata a suo tempo eccellente e ha fatto molto bene; dal 1828 ha cominciato a lavorare pel suo miglior compito, per demolirsi — ma ciò che il liberale le ascrive, non l'ha fatto. Essa non ha fatto degl'Inglesi degli uomini indipendenti. Gl'Inglesi, cioè gl'Inglesi colti, da' quali sul continente si argomenta il carattere nazionale, questi inglesi sono gli schiavi più spregevoli che (154) sieno sotto al sole. Solo la parte della nazione inglese ignota sul continente, solo gli operai, i *paria* dell'Inghilterra, i poveri sono realmente rispettabili, malgrado la loro ruvidezza e la loro demoralizzazione. In loro sta la salute dell'Inghilterra, in loro v'è ancora materia per creare qualche cosa; essi non hanno cultura, ma non hanno nemmeno pregiudizî; essi hanno ancora forza per compiere un grande fatto nazionale — essi hanno ancora un avvenire. L'aristocrazia — e questa oggigiorno comprende anche le classi medie — si è esaurita; tutto il contenuto di pensiero che essa poteva realizzare è stato elaborato e messo in atto sino alle

Digitized by Google

sue ultime conseguenze e il suo impero cammina a grandi passi verso la fine. La costituzione è opera sua, e il più immediato effetto di quest'opra fu che avvolse i suoi autori con una rete d'istituzioni in cui si è reso impossibile ogni libero movimento spirituale. L'impero del pubblico pregiudizio è dovunque la prima conseguenza delle così dette libere istituzioni politiche, e questo impero, nel paese politicamente più libero di Europa, in Inghilterra, è più forte che in ogni altro luogo — eccettuata l'America del Nord, dove per la legge di Lynch il pregiudizio pubblico è legalmente riconosciuto come un potere nello Stato. L'Inglese striscia innanzi al pregiudizio pubblico, sacrifica ad esso giornalmente — e, quanto più è liberale, tanto più umilmente si prostra nella polvere innanzi a questo suo idolo; ma il pregiudizio pubblico ne' « circoli bene educati » o è *tory* o *whig*, al più radicale — e, anche questo, già non si trova più fino. Andate una volta tra Inglesi colti e dite loro che voi siete cartista o democratico, e si dubiterà della integrità del vostro senno, e la vostra società vi fuggirà. O dichiarate che voi non credete alla divinità di Gesù Cristo, e voi siete perduto e spacciato; confessate, per di più, che siete ateo e il giorno appresso si farà conto di non avervi mai conosciuto. E l'indipendente inglese, se — ciò che del resto accade abbastanza di rado — comincia una volta a pensare realmente e si scuote di dosso i ceppi del pregiudizio che ha succhiato col latte materno, anche allora non ha il coraggio di esprimere liberamente la sua convinzione; anche allora simula per la pubblicità un' opinione almeno tollerata ed è contento soltanto se a quattr'occhi ne può parlare con uno che la pensi come lui.

Così le classi colte in Inghilterra hanno sbarrata la via ad ogni progresso, e solo mediante lo spirito della classe operaia sono tenute in certo modo in movimento. Non bisogna attendersi che il pane letterario (155) quotidiano di questa decrepita coltura sia diverso da essa. L'intera letteratura *fashionable* si muove in un circolo vizioso ed è noiosa e sterile come l'annoiata e smidollata società *fashionable*.

Quando passarono oltre la Manica la vita di Gesù di Strauss e la sua fama, nessun uomo di riguardo osò di tradurre il libro, nessun libraio di riguardo osò stamparlo. Finalmente un conferenziere socialista (*Lecturer*) (per questa espressione artificiale dell'opera d'agitazione non vi è nessuna parola tedesca) — quindi un uomo posto in una delle posizioni più *unfashionables* del mondo — un insignificante tipografo socialista la stampò a fascicoli, a un *penny* l'uno, e gli operai di Manchester, Birmingham e Londra costituirono il solo pubblico di Strauss in Inghilterra.

Del resto, se de' due partiti, in cui si divide la parte colta degl'Inglesi, uno merita la preferenza, questo è il partito de' *tories*. Il *whig* nella condizione sociale dell'Inghilterra, è troppo un partito per potere avere un giudizio; l'industria, questo centro della società inglese, è nelle sue mani e

Digitized by Google

l'arricchisce; esso la trova incensurabile e considera la sua diffusione come l'unico scopo di ogni legislazione, poichè è dessa che gli ha dato la sua ricchezza e la sua potenza. Il *tory* invece, la cui potenza e il cui monopolio del potere è stato scalzato dall'industria, i cui principii sono stati scossi da questa, l'odia e vede in essa al più un male necessario. Così si formò quella sezione di *tories* filantropici i cui capi sono Lord Ashley, Ferrand, Walter, Oastler ecc. e che si sono fatto un dovere di assumere la difesa dei lavoratori delle fabbriche contro gl'imprenditori. Anche Tommaso Carlyle nella sua origine è un *tory*, e sta pur sempre più vicino a questo partito che non al *whig*. Questo è certo che un *whig* non avrebbe mai potuto scrivere un libro che fosse solo per metà umano come il « *Past and Present* ».

Tommaso Carlyle si è reso noto in Germania per i suoi sforzi di mettere la letteratura tedesca alla portata degl'Inglesi. Da più anni egli si occupa principalmente della condizione sociale dell'Inghilterra — egli, il solo degli uomini colti del suo paese che fa questo! — e scrisse già nel 1838 un piccolo libro: *Chartism*. Allora erano i *whigs* al ministero e proclamarono con gran pompa che lo « spettro » del Chartismo sorto verso il 1835 fosse annientato. Il Chartismo era la naturale conseguenza dell'antico radicalismo, che mediante il bill di riforma era stato sedato per alcuni anni e dopo il 1835-36 era ancora ricomparso con nuova forza e in masse più serrate che mai. I *whigs* credevano di avere schiacciato questo Cartismo, e Tommaso Carlyle prese le mosse da ciò per trattare delle reali cause del Chartismo e della impossibilità di estirparlo prima che queste cause fossero eliminate.

Il punto di vista di questo libro è veramente, in complesso, lo stesso di quello del *Past and Present*, ma con un colorito *tory* un po' più marcato, che forse aveva origine soltanto dal fatto che i *whigs* come partito dominante offrivano più il fianco alla critica. In ogni caso, « *Past and Present* » contiene tutto ciò che v'è nel libro più piccolo, in forma più chiara, più diffusa e con l'espressa indicazione delle conseguenze, così che ci solleva alla critica del Chartismo.

« *Past and Present* » è un parallelo tra l'Inghilterra del secolo decimosecondo e quella del secolo decimonono, e consta di quattro parti intitolate: Proemio; il monaco del tempo andato; l'operaio del tempo moderno; oroscopo.

Scorriamo secondo l'ordine queste parti; io non posso resistere al desiderio di tradurre i più belli de' tratti, spesso meravigliosamente belli, del libro. — La critica penserà da sè a' casi suoi.

Il primo capitolo del proemio s'intitola « Mida ». « La condizione dell'Inghilterra si considera a buon diritto come una delle più pericolose e sopratutto delle più strane che si sieno mai create nel mondo. l'Inghilterra

Digitized by Google

ribocca di ogni specie di ricchezza, eppure l'Inghilterra muore di fame. Con dovizia inesauribile fiorisce e produce la terra d'Inghilterra, ondeggiante di spiche d'oro, fittamente coverta di opificî, di manifatture di ogni maniera, con quindici milioni di operai, che debbono essere i più forti, i più saggi e i più volenterosi fra quanti mai n'ebbe la nostra terra; questi uomini son qui; il lavoro, che essi hanno fatto, il frutto, ch'essi hanno prodotto, è qui esuberante e abbondante, in mano di ognuno di noi, quando, ecco, un funesto comando, come di una maga, è uscito e dice: Non toccate, voi lavoratori, voi signori che lavorate, voi oziosi signori: nessuno di voi deve toccarlo; nessuno di voi deve goderlo — questo è un frutto incantato! »

Il comando tocca prima di tutto gli operai. Nel 1842 l'Inghilterra e il paese di Galles contavano 1,430,000 poveri, di cui 222,000 stanno chiusi nelle case di lavoro: Bastiglie della legge su' poveri le chiama il popolo. Grazie all'umanità dei *whigs!* — La Scozia non ha legge de' poveri, ma poveri in massa. — L'Irlanda — detto di passaggio — si può gloriare dell'enorme numero di 2,300,000 poveri.

« Innanzi alle Assise di Stockport (Cheshire) una madre ed un padre sono accusati e riconosciuti colpevoli di avere avvelenato tre loro figliuoli, allo scopo di scroccare da una società funeraria tre sterline e otto scellini pagabili alla morte di ogni figliuolo; e le autorità pubbliche, si bisbiglia, pensano che il caso non sia isolato, ma che sia meglio di non spingere a fondo l'indagine... Tali esempî sono pari all'altissima vetta di un monte che emerge all'orizzonte — al disotto vi è un'intera catena di monti e un paese che non appare ancora. — Una madre, un padre, che appartengono alla specie umana, avevano detto a se stessi: Che cosa dobbiamo fare per non morire di fame? Noi siamo inabissati qui nel nostro antro oscuro, e l'aiuto è lontano. — Oh! tetre cose accadono nella torre della fame di Ugolino: l'aamtissimo piccolo Gaddo è caduto morto a' piedi del padre! — I genitori di Stockport pensano e dicono: Il nostro povero piccolo affamato Tom, che piange tutto giorno chiedendo pane, che in questo mondo non vedrà che il male e niente di bene: se ad un tratto uscisse dalla miseria! Egli farebbe una buona morte e chi resta di noi potrebbe ancor sostenersi! Si pensa, si dice; e, infine, è fatto. Ed ora Tom è morto e tutto è speso e consumato; è ora la volta del povero, piccolo, affamato Jack o del povero, piccolo, affamato Will? — Oh! quale escogitazione di vie e di mezzi è mai questa! — Nelle città assediate e affamate, nella suprema ruina di Gerusalemme caduta sotto l'ira di Dio, era stato vaticinato: le mani delle misere donne hanno fatto una vivanda de' loro proprî figli. La cupa fantasia dell'Ebreo non sapeva immaginare un più nero abisso di miseria; era questo l'ultimo termine dell'uomo avvilito, maledetto — e noi qui, nell'Inghilterra moderna, forniti ad esuberanza di tutto ciò che occorre alla

Digitized by Google

vita, non assediati da altro che da invisibili incantamenti — ne veniamo a tanto? Come va questo? Donde ha causa e perchè deve accadere così? »

Ciò accadde nel 1841. Io posso aggiungere che, cinque mesi or sono fu appiccata in Liverpool Betty Eules di Bolton, che per lo stesso motivo aveva avvelenato tre suoi figli e due figliastri.

Questo per i poveri. Che n'è de' ricchi?

« Questa industria inglese vittoriosa, con la sua riboccante ricchezza (158) finora non ha fatto ricco nessuno; è ricchezza stregata e non appartiene ancora ad alcuno. Possiamo domandare: chi di noi ha essa arricchito? Noi possiamo spendere le migliaia dove altra volta impiegavamo le centinaia — ma non riusciamo con ciò a comperare niente che ci sia più servibile. — ..... Più d'uno mangia delle leccornie più fine, beve vini più cari, ma, se scendiamo nel loro cuore, fuori del loro stomaco rovinato, è forse questa una maggiore benedizione per loro? Sono forse essi perciò più belli, più buoni, più forti, più bravi? Sono essi soltanto ciò che dicono « più felici? »

Il signore che lavora non è più felice, il signore che marcisce nell'ozio, cioè il proprietario fondiario aristocratico, non è più felice: « per chi dunque questa ricchezza d'Inghilterra è ricchezza? Per chi essa è una benedizione? chi rende essa più felice, più bello, più saggio, migliore?... Finora nessuno... La nostra prospera industria non ha finora alcuno buon risultato; perisce in mezzo alla straripante abbondanza il popolo: una strana vittoria se si arresta qui. In mezzo alle mura d'oro e a' colmi granai nessuno v'è che si senta sicuro e contento. — Mida languiva appresso all'oro e insultava l'Olimpo. Egli ebbe oro in modo che diveniva oro tutto quanto toccava — e ciò gli giovò poco per le sue lunghe orecchie. Mida non aveva saputo pregiare la musica celestiale. Mida aveva vituperato Apollo e gli dei, e gli dei appagarono il suo voto e gli dettero un paio di lunghe orecchie per giunta; anche una buona appendice. — Quale verità in queste vecchie favole! »

« Come è vera » prosegue egli nel secondo capitolo « l'altra vecchia favola della sfinge ». La natura è la sfinge, una dea, ma non ancora del tutto liberata, ancora mezzo avvolta nell'animalità, nella natura irragionevole: da un lato ordine, saviezza, ma anche oscurità, istinto selvaggio, necessità fatale. La sfinge-natura — misticismo tedesco, dicono gl'Inglesi quando leggono questo capitolo — ha un problema per ogni uomo e per ogni tempo; felice quello che lo risolve esattamente: chi non lo scioglie o lo scioglie male, cade in preda alla parte selvaggia e bestiale della sfinge; invece di una bella fidanzata trova una leonessa che sbrana. E lo stesso accade anche alle nazioni; sapete voi sciogliere l'enigma del destino? E tutti i popoli infelici, come tutti gl'individui disgraziati hanno data falsa risposta alla questione, hanno scambiato l'apparenza per la verità,

Digitized by Google

hanno subordinato gli eterni, intimi fatti dell'universo a' fenomeni esteriori e passeggieri; e anche l'Inghilterra ha fatto così. L'Inghilterra, come egli si esprime appresso, è caduta in braccio all'ateismo e la sua presente condizione è la necessaria conseguenza di tutto questo.

Noi parleremo appresso di questo; intanto basta osservare che Carlyle avrebbe potuto estendere ancora un poco più il paragone della sfinge, se può (159) essere ammesso nel cennato antico senso panteistico dello Schelling; — la soluzione dell'enigma, oggi, come nella leggenda, è l'uomo, e veramente la soluzione nel senso più esteso. Si tratterà anche di questo.

Il capitolo successivo ci dà il seguente schizzo della insurrezione di Manchester nell'agosto 1842: « Un milione di operai affamati si rivoltò; scesero tutti in istrada e — vi rimasero. Che altro dovevano fare? I loro torti e le loro lagnanze erano acerbi, intollerabili; il loro furore d'altra parte era giusto; ma chi ha dato causa a queste lagnanze, chi vuole dar loro aiuto? I nostri nemici, non sappiamo chi o che cosa sono; i nostri amici, non sappiamo, dove sono? Come dobbiamo noi assalire qualcuno, fucilare qualcuno o lasciarci fucilare da qualcuno? Oh! se quest'incubo maledetto, che, invisibile, sugge la vita nostra e de' nostri, potesse assumere una figura e volesse venirci contro come tigre africana, come Behemoth del Caos, come lo stesso nemicissimo! in qualunque forma, in cui ci fosse dato di vederlo, d'afferrarlo! »

Ma questa era la sciagura degli operai nell'insurrezione della state del 1842, che essi non sapevano contro chi dovevano combattere. Il loro male era di carattere sociale — e i disagi sociali non si abbattono come si abbattono un regno o i privilegi. I mali sociali non si lasciano curare con *Chartae* del popolo, e questo sentiva il popolo; altrimenti la *Charta* del popolo sarebbe oggi la legge fondamentale d'Inghilterra. I mali sociali vogliono essere studiati e conosciuti, ed è questo che la massa degli operai non ha fatto ancora sino a questo punto. Il grande frutto della sommossa fu che la questione vitale d'Inghilterra, la questione della sorte della classe operaia, come dice Carlyle, fu posta in modo da essere udita in Inghilterra da ogni orecchio pensante. La questione ora non può più essere girata: l'Inghilterra deve risolverla o soccombere.

Passiamo sopra al capitolo finale di questa sezione, passiamo sopra, intanto, a tutto il seguente, e prendiamo la terza sezione che tratta degli « Operai del tempo moderno » per avere tutt'insieme un disegno della condizione d'Inghilterra, come fu cominciato nel proemio.

Noi abbiamo, continua Carlyle, fatto gettito della religiosità del Medio Evo senza nulla avere in cambio; « noi abbiamo dimenticato Dio; noi abbiamo chiusi i nostri occhi all'eterna realtà delle cose, e li abbiamo tenuti aperti per la loro apparenza ingannatrice; noi pianamente crediamo che questo (160) Universo nel suo interno sia un grande incomprensibile FORSE: nella

Digitized by Google

sua forma esterna, evidentemente, esso è una grande mandria ed una casa di lavoro forzato, con grandi cucine e tavole da pranzo, dove chi è savio si trova un posto; ogni verità di quest'Universo è problematica, solo il guadagno e la perdita, solo la greppia e l'applauso sono e rimangono evidenti per l'uomo pratico. Nessun Dio esiste più per noi; le leggi di Dio sono divenute un « principio della maggiore possibile felicità », una gherminella di parlamenti; il cielo è divenuto un orologio astronomico, un campo di caccia per il telescopio di Herschell, dove si va a caccia di risultati scientifici e di sentimentalismi; in lingua nostra e del vecchio Ben Johnson: l'uomo ha perduta la sua anima e comincia ora a notare la sua mancanza. Questa è in verità la piaga, il focolare della comune cancrena sociale..... Non vi è più religione, non vi è più Dio, l'uomo ha perduta la sua anima e cerca inutilmente un antisettico. Invano lo cerca nella decapitazione di re, nelle rivoluzioni francesi, ne' *bills* di riforma, nelle insurrezioni di Manchester; in tutto questo non vi è alcun rimedio. La putrida lebbra, alleviata per un'ora, torna subito dopo più forte e più insanabile ».

Ma poichè il posto dell'antica religione non poteva rimanere del tutto vacante, così abbiamo accolto in luogo suo un nuovo evangelo, un evangelo che corrisponde alla vacuità e alla vanità del secolo — l'evangelo di Mammone. Il cielo cristiano e il cristiano inferno sono sbarazzati, quello come problematico, questo come privo di senso — e voi avete avuto un nuovo inferno; l'inferno della moderna Inghilterra è la coscienza di « non arrivare, di non guadagnare danaro! » — « Veramente, col nostro vangelo di Mammone siamo arrivati a singolari conseguenze! Parliamo di società, e pure, da per tutto, non facciamo che indurre la separazione e l'isolamento. La nostra vita non è mutuo appoggio, ma reciproca inimicizia, sotto certe leggi di guerra, « ragionevole concorrenza », e così via. Noi abbiamo gradatamente dimenticato che il pagamento in contanti non è l'unico legame tra uomo e uomo. « I miei operai languenti per fame? » dice il ricco fabbricante. « Non li ho io presi a nolo sul mercato, secondo dritto e ragione? Non ho io loro pagato quanto per contratto doveva, sino all'ultimo spicciolo? Che altro ho io a vedere con loro? Veramente, il culto di Mammone è una triste fede! »

« Una povera vedova irlandese, essendole morto il marito in uno de' vicoletti di Edimburgo andò via con i suoi tre figli, priva di ogni mezzo, e chiese soccorso a una istituzione di beneficenza. Da tutte le istituzioni essa fu respinta; forza e coraggio le vennero meno; fu presa dal tifo, morì e infettò tutta la strada con la malattia, così che in seguito a tutto questo ne morirono diciassette altri. Il pietoso medico, che racconta questa storia — D. W. P. Alison — domanda a questo proposito: Non sarebbe stato più economico aiutare questa donna? Essa prese la febbre e recò la morte a diciassette di voi! — È assai singolare. La vedova irlandese abban-

Digitized by Google

donata si volge ad altre creature umane come lei: Vedete, io vado attorno senza un soccorso; voi dovete aiutarmi, io sono vostra sorella, carne della vostra carne; un solo Dio ci creò? Ma essi rispondono: No, è impossibile; tu non sei nostra sorella. Ma essa mostra la sua fratellanza; la sua febbre li uccide; essi erano suoi fratelli, quantunque lo negassero. Come si poteva cercare una prova più profonda? »

Carlyle, sia detto di passaggio, è qui in errore, proprio quanto Alison. I ricchi non hanno alcuna compassione, nessun interesse per la morte de' « diciassette ». Non è una pubblica fortuna che la « popolazione eccedente » si è diminuita di diciassette? Se fossero stati un paio di milioni, invece di miseri diciassette, sarebbe stato tanto meglio. — Questo è il ragionamento de' ricchi malthusiani inglesi.

E indi l'altro, anche peggior vangelo del dilettantismo, che ha foggiato un reggimento il quale non fa nulla, che ha tolto agli uomini tutto quanto hanno di vero e li spinge a voler essere ciò che non sono — li sforza verso la « felicità », cioè verso il mangiare e bere bene, che ha sollevato sul trono la crassa materia e ha rovinato ogni contenuto spirituale: che cosa deve venir fuori da tutto questo?

« E che cosa dobbiamo dire di una classe dirigente come la nostra, che oppone a' suoi operai un'accusa di « sopraproduzione »? Sopraproduzione, non è questo il punto? Voi diversi individui che tenete fabbriche, voi avete prodotto troppo? La nostra doglianza è che voi avete fatto più di duecentomila camicie per il nudo genere umano. Anche le mutande che voi fate, di cotone, *casimir, plaid* scozzese, di *nanking* e di lana, non sono troppe? Cappelli e scarpe, sedie per sedere e cucchiai per mangiare — già, e voi producete orologi d'oro, gioielli, forchette d'argento, cassettoni, armadî e divani imbottiti — o cielo, tutti i *bazars* commerciali e Howel e (162) James non possono contenere i vostri prodotti; voi avete prodotto, prodotto, prodotto — chi di voi vuole lamentarsene, non ha che da guardarsi intorno; milioni di camicie e di vuote mutande pendono come testimonianza contro di voi. Noi vi accusiamo di sopraproduzione: voi siete colpevoli del tristo delitto di aver prodotto camicie, mutande, cappelli e scarpe, e così via, in una stupefacente abbondanza. E ora vi è un ristagno in seguito di questo, e i vostri operai debbono morir di fame... »

« Miei Lords e Signori, di che cosa si dolgono quei poveri operai? Loro, miei Lords e Signori, erano istituiti per curare che non nascessero di questi arresti; loro dovevano guardare che la ripartizione della mercede del lavoro eseguito procedesse ordinatamente, che nessun lavoratore rimanesse privo della sua mercede, sia in danaro che in canapo di forca; questo era il loro ufficio ed è stato da tempo immemorabile. Questi poveri tessitori hanno molto dimenticato di quello che secondo la legge intima non scritta della loro condizione avrebbe dovuto considerare — ma secondo ogni legge

Digitized by Google

scritta della loro condizione, che cosa hanno essi dimenticato? Essi erano chiamati a far camicie. La comunità con tutte le sue voci ordinò loro: fate camicie — e le camicie sono qui. Troppe camicie? Veramente, questo è nuovo, in questo matto mondo, con novecento milioni di corpi ignudi! Ma, miei Lords e Signori, la comunità detta a noi quest'ordine: prendete cura che queste camicie sieno ben ripartite — e dove è la ripartizione? Due milioni di operai senza camicia o con la camicia a brandelli stanno nelle Bastiglie della legge su' poveri, cinque altri milioni stanno negli ugoliniani antri della fame; e per tutto aiuto, Lorsignori dicono — che cosa dicono? —: Fate salire le nostre entrate.... Lorsignori dicono trionfalmente: Voi volete imbastir doglianze, voi volete rinfacciare a noi un eccesso di produzione? Noi prendiamo come testimoni il cielo e la terra che noi non abbiamo prodotto proprio niente. In tutti gli ampî campi della creazione non vi è una sola camicia o altra cosa fatta da noi. Noi non abbiamo alcuna colpa di tutto ciò che si produce: al contrario, ingrati, che monte di cose non abbiamo noi avuto da « consumare »! Non sono scomparsi innanzi a noi questi monti, come se avessimo avuti degli stomachi di struzzo e una specie di divina capacità di distruggere? Ingrati! non siete voi cresciuti all'ombra delle nostre ali? Le vostre sudicie fabbriche non stanno sulla nostra proprietà? E non dobbiamo noi potervi vendere il nostro grano al prezzo che ci piace? Pensate un po, (163) che ne sarebbe di voi, se i possessori del suolo d'Inghilterra deliberassero di non lasciar crescere più frumento? »

Questo modo di vedere dell'aristocrazia, questa barbara domanda: che ne sarebbe di voi, se noi non fossimo tanto compiacenti da lasciare crescere il frumento, ha prodotto le « folli e miserabili leggi su' cereali »; le leggi su' cereali che sono tanto folli da non potersi portare contro loro se non tali argomenti: « che farebbero piangere un angelo in cielo e anche un asino sulla terra ». Le leggi su' cereali provano che l'aristocrazia non ha ancora imparato a non produrre malanni, a star tranquilla, a non far niente, non diciamo neppure a far qualche cosa di bene; eppur secondo Carlyle sarebbe questo il suo dovere. « Essa è obbligata per la sua stessa condizione a guidare e reggere l'Inghilterra e ogni operaio nella casa di lavoro forzato ha il diritto di chiederle innanzi tutto: Perchè io sono qui? La sua domanda è udita in cielo, e si farà udire anche in terra, se non le si fa attenzione. La sua doglianza è contro di loro, miei Lords e Signori. Lor signori sono in prima linea degli accusati; Loro, in grazia della posizione che hanno, debbono rispondere per i primi! — Il destino dell'aristocrazia che si va disfacendo — come si può leggere il suo oroscopo nelle leggi su' cereali e così via — è un abisso che riempie di disperazione! Sì, miei rosei fratelli, che andate a caccia della volpe, attraverso i vostri freschi e vaghi visi, attraverso le vostre maggioranze che votano le leggi su' cereali, attraverso le vostre scale mobili (*sliding-scales*), i vostri dazî pro-

Digitized by Google

tettori, la corruzione elettorale e i fuochi di gioia del Kent, un occhio indagatore scopre gli orribili tratti delle rovina, troppo orribili per potersi dire, il *mene, mene* di Baldassarre. — Buon Dio! un'accidiosa aristocrazia francese — è trascorso appena un mezzo secolo d'allora — non dichiarò ugualmente: noi non possiamo vivere, non possiamo seguitare a vestirci e posare secondo il nostro stato; la rendita delle nostre terre non ci basta, noi dobbiamo aver più di quel che abbiamo; noi dobbiamo essere esentati dalle imposte e avere una legge su' cereali per elevare la nostra rendita. Questo accadeva nel 1789: quattro anni dopo... — Avete voi udito della conceria di Meudon, dove gl'ignudi si fecero calzoni di pelle umana? Possa il cielo misericordioso sperdere l'augurio; avvenga a noi di diventare più saggi, con che diverremo meno miseri! »

E l'aristocrazia che lavora resta impigliata nelle reti della putrescente aristocrazia e approda, anch'essa, col suo « Mammonismo », ad una cattiva condizione. « Il popolo del continente sembra che (164) esporti le nostre macchine, tessa la lana e fabbrichi da sè e ci cacci prima da questo mercato, poi da quello. Tristi notizie, ma di gran lunga non le più tristi. Il più triste è che — come sento dire — noi dovremmo far dipendere la nostra esistenza nazionale dalla nostra possibilità di vendere la stoffa di lana a qualche picciolo al braccio meno degli altri popoli. Un'assai grama posizione questa, per una grande nazione! Una posizione che, come mi pare, non potremo mantenere a lungo, malgrado tutti i possibili allestimenti di leggi su' cereali. — Nessuna grande nazione si può mantenere sovra una tale punta di piramide, ascendendo sempre più in alto e giuocando di equilibrio sul pollice del piede.

In breve, questo vangelo di Mammone col suo inferno della mancanza di guadagno, dell'offerta, della domanda, della concorrenza, della libertà di commercio, del *laissez-faire,* e del diavolo che si porti tutto il resto, comincia gradatamente a divenire il più miserabile vangelo che si sia mai predicato sulla terra. — Sì, se domani le leggi su' cereali fossero abolite, non si sarebbe con ciò venuto a capo di nulla: sarebbe solo rimasto il campo per iniziare cose d'altro genere. Abolite le leggi su' cereali, reso libero il commercio, è ben sicuro che scomparirà il presente inceppo dell'industria? Noi avremo di nuovo un periodo d'intraprese commerciali, di supremazia e di espansione; il collare della fame che ci stringe il collo si allenterà, noi avremo campo di respirare e tempo di riflettere ed emendarci — un tempo tre volte prezioso per regolare come combattere per la nostra vita, per la riforma de' nostri tristi metodi, come alleviare e istruire il nostro popolo, mettere alla sua portata qualche nutrimento spirituale, una vera guida e un vero governo. — Sarà un tempo impagabile! Poichè il nostro nuovo periodo di espansione ci richiamerà e deve richiamarci di nuovo all'antico metodo della « concorrenza » e del diavolo che porti il resto

Digitized by Google

soltanto come un parossismo e verosimilmente come il nostro ultimo parossismo. Raddoppiandosi in venti anni la nostra industria, si duplica in venti anni anche la nostra popolazione; noi saremo al punto a cui eravamo; saremo soltanto duplicati, e, perchè raddoppiati, dieci volte più privi di freno. — Guai, in quali posti siamo noi arrivati in questo nostro pellegrinaggio attraverso la distesa de' tempi, dove gli uomini vagolano, come cadaveri galvanizzati, con occhi fissi, senza pensiero, senza anima, solo con un'attitudine industriale del genere di quella de' castori e uno stomaco per la digestione! La sparuta disperazione degli operai delle fabbriche di cotone, delle miniere di carbone e dell'agricoltura in questi giorni è dolorosa a (165) vedersi, ma non certo più dolorosa per chi pensa che questa brutale saggezza della vita e filosofia della perdita e del guadagno, dimentica di Dio, che sentiamo bandire dovunque, nelle sedute del Senato, ne' *clubs,* negli articoli di fondo de' giornali, dalle cancellerie e dalle tribune come il definitivo e onorevole vangelo inglese della vita umana! » — « Io ho l'audacia di credere che in nessun tempo, dalle origini della società, la sorte de' muti, affaticati milioni sia stata così insopportabile come è oggi. Non la morte, o la stessa morte di fame, fa l'uomo infelice; tutti dobbiamo morire; ma essere infelice e non sapere perchè, lavorare sino ad ammalarsi per niente e poi niente ancora, col cuore affaticato, stanco, eppure essere isolato, desolato, cinto da un freddo, universale *laissez-faire,* morire lentamente durante tutta la nostra vita, murato in una muta, morta, infinita ingiustizia, come nel ventre maledetto di un toro di Falaride — questo è e rimane in eterno insopportabile per tutti gli uomini fatti ad immagine divina. E noi ci meravigliamo di una Rivoluzione francese, di una « grande settimana », di un Chartismo inglese? I tempi, se noi riflettiamo bene, sono davvero senza esempio ».

Se in tali tempi senza esempio l'aristocrazia si mostra inetta alla direzione della cosa pubblica, è una necessità scartarla. Indi la democrazia. « A quale estensione è già arrivata oggi la democrazia, come essa avanza con foga auguriosa e sempre crescente, può vederlo ognuno che vuole aprire gli occhi su qualsiasi sfera di rapporti umani. Dal tuono delle battaglie napoleoniche allo schiamazzo per una pubblica adunanza locale a St Mary Axe tutto annunzia democrazia. » Ma che cosa è democrazia, infine? « Niente altro che la mancanza di padroni che vi possono reggere e la rassegnazione di questa inevitabile mancanza, lo sforzo di cavarsela senza di loro. — Nessuno ti opprime, o libero e indipendente elettore, ma non ti opprime questo stupido fiasco di *porter?* Nessun figlio di Adamo ti comanda di andare e venire — ma questo assurdo fiasco, umido pesante (*heavy-wet*) lo può e lo fa! Tu sei il servo, non di Cedrik il Sassone, ma de' tuoi stessi bestiali appetiti, e tu (166) parli di libertà? tu, perfetto imbecille! — La credenza che la libertà di ognuno consiste nel dare il suo voto nell'elezioni e

Digitized by Google

dire: vedi, anche io adesso ho la mia ventimillesima parte di un oratore nella nostra istituzione nazionale delle ciarle; tutti gli dèi non mi saranno dunque favorevoli? Questa credenza è una delle più divertenti del mondo. La libertà che si acquista così, mentre v'isolate reciprocamente, non avete più niente da fare vicendevolmente fuorchè per via di danaro contante e libri mastri, questa libertà si riduce ad essere infine la libertà di morire di fame per i milioni di lavoratori, la libertà d'imputridire per le migliaia e le unità pigre, che non fanno nulla. Fratelli, dopo secoli di regime costituzionale sappiamo ancora ben poco ciò che è libertà e ciò che è schiavitù. Ma la democrazia avrà il suo libero corso; i milioni di lavoratori, sotto l'azione delle necessità della vita, nel loro istintivo, passionale desiderio di una guida, rigetteranno la falsa direzione e spereranno per un momento di poter fare a meno di chi li conduca; ma solo per un momento. Voi potete scuotere l'oppressione di chi malamente vi è preposto; io non vi biasimo, vi compiango soltanto e vi ammonisco; ma rimane ancora insoluto il problema posto, il grande problema: il problema di trovare una direzione per mezzo di vostri veri capi. »

« La guida, come è ora, è certamente abbastanza miserabile. » « Nel recente comitato parlamentare riflettente la corruzione elettorale, l'opinione delle teste più sane e più pratiche sembrò questa, che la corruzione fosse inevitabile e che noi, bene o male, dovessimo cercare di andare avanti senza elezioni sincere. — Da un parlamento, che si proclama eletto ed eleggibile per corruzione, che legislazione mai può venire? Corruzione significa non soltanto venalità, ma disonore, inganno impudente; insensibilità bronzea verso la menzogna e l'istituzione delle menzogne. Siate dunque onesti, aprite in Downing-Street un ufficio elettorale con una tariffa cittadina; tanto di popolazione, paga tanto d'imposta sull'entrata, tanto di rendita fondiaria, questo lo sviluppo dell'industria; elegge due deputati, elegge un deputato, il cui ufficio si può avere per tanto danaro contante; Ipswich tante migliaia di lire sterline, Nottingham tante; — allora voi li avete bellamente, onestamente, per via di compera, senza la menzogna! — Il nostro Parlamento si dichiara eletto ed eleggibile per corruzione. Che ne deve uscire da un tale Parlamento? A meno che Belial e Beelzebub non reggano questo mondo, un tal Parlamento è tratto da sè stesso a nuovi *bills* di riforme.

Noi vogliamo piuttosto provare il Chartismo ad ogni altro sistema, anzichè contentarci di questo! (167) Un parlamento, che comincia con una menzogna sulla lingua, si dovrà fare scartare da sè stesso. Giorno per giorno, ora per ora si avvicina un chartista, un Cromwell armato per intimare a un tal Parlamento: « Voi non siete un Parlamento. In nome dell'Altissimo — fate il vostro bagaglio! »

Questa è la condizione dell'Inghilterra secondo Carlyle. Una putrefacente aristocrazia fondiaria, che « non ha ancora imparato a restar tran-

Digitized by Google

quilla e almeno a non procacciare alcun malanno », un'aristocrazia che lavora, che è precipitata nel Mammonismo, che mentre dovrebbe essere un consesso di guide del lavoro, di « capitani dell'industria », è soltanto un mucchio di *boucaniers* e di privati industriali, un Parlamento eletto per corruzione, una filosofia della vita del semplice *stare a vedere,* del non far niente, del *laissez-faire,* una fragile e logora religione cercata fuori della vita, un completo dissolversi di tutti i generali interessi umani, una universale sfiducia della verità e dell'umanità, e, come conseguenza di tutto questo, un isolamento universale dell'uomo ridato alla sua « rozza unità, una coattiva, sterile confusione di tutti i rapporti della vita, una guerra di tutti contro tutti, una generale morte spirituale, una mancanza d' « anima », cioè di una coscienza veramente umana; una classe operaia sproporzionatamente forte, in uno stato intollerabile di oppressione e di miseria, di selvaggio malcontento e ribellione contro il vecchio ordine sociale, e perciò una democrazia che si avvicina minacciosa e senza freno — da per tutto caos, disordine, anarchia, dissoluzione degli antichi legami della società, dovunque vuoto spirituale, assenza di pensiero e rilassamento. — Questa è la condizione dell'Inghilterra. Per quanto abbiamo a fare delle riserve su di alcune espressioni che derivano dal particolare punto di vista di Carlyle — noi gli dobbiamo dare completamente ragione. Egli, l'unico della classe « rispettabile », ha tenuto aperti gli occhi almeno per i fatti, egli ha compreso giustamente almeno l'immediato presente, e questo è davvero infinitamente molto per un inglese « educato ».

Quale è l'avvenire? Le cose non rimangono e non possono rimanere come sono ora. Noi l'abbiamo visto: come egli stesso confessa, Carlyle non ha alcuna « pillola di Morrison », nessun rimedio universale per il risanamento del malessere sociale. E anche in questo egli ha ragione. Ogni filosofia sociale, finchè mette come suo risultato finale un paio di proposizioni, finchè include ancora pillole di Morrison, è ancora assai incompleta; (168) non sono tanto i nudi risultati che ci occorrono, come, piuttosto, lo studio; i risultati sono niente senza lo sviluppo che ha condotto sino ad essi; questo lo sappiamo già da Hegel in poi, e i risultati sono peggio che inutili, se si assumono come stabiliti per sè stessi, se non si assumono ancora come premesse per lo sviluppo ulteriore. Ma i risultati debbono anche temporaneamente assumere una forma determinata, debbono mediante l'evoluzione uscire dalla vaga indeterminatezza per divenire chiari pensieri, e non possono assolutamente presso una nazione così schiettamente empirica come l'inglese, evitare la forma di « pillole di Morrison ». Lo stesso Carlyle, quantunque si sia assimilato molto di tedesco e stia molto lontano dal crasso empirismo, avrebbe verosimilmente sotto mano qualche pillola, se vedesse in maniera meno confusa e meno nebulosa il futuro.

Digitized by Google

Intanto egli dichiara che tutto è inutile e sterile finchè il genere umano persiste nell'ateismo, finchè non ha di nuovo riformata la sua « anima ». Non che il vecchio cattolicismo debba restaurare la sua energia e la sua forza vitale, o che si debba mantenere in piedi l'attuale religione: — egli sa molto bene che rituali, dogmi, litanie, tuoni del Sinai non possono giovare a nulla, che tutti i tuoni del Sinai non fanno la verità più vera e non preoccupano un uomo ragionevole; che il tempo della religione della paura è passato già da gran pezza, ma la religione stessa dev'essere restaurata; noi stessi vediamo dove ci hanno condotto « due secoli di regime ateo » — dalla « benedetta » Restaurazione di Carlo II — e vedremo ancora a poco a poco che questo ateismo comincia ad essere fuori di moda e logoro. Ma noi abbiamo veduto come ciò che Carlyle chiama ateismo, non è la miscredenza di un Dio personale, ma la miscredenza dell'intima essenza, dell'infinità dell'universo, la miscredenza verso la ragione, la sfiducia nello spirito e nella verità; la sua lotta non è diretta contro chi non crede alla rivelazione della Bibbia, ma contro il « più orribile miscredente, contro quello che non crede alla Bibbia della storia mondiale ». Questo è l'eterno libro di Dio, in cui ogni uomo, finchè non gli si sono spente l'anima e la luce degli occhi, può vedere a scrivere il dito di Dio. Ridere di ciò, è miscredenza di cui non vi è l'uguale, una miscredenza che voi dovreste punire, non col fuoco e con i roghi, ma col più reciso comando di tacere finchè non si abbia qualche cosa di meglio da dire. Perchè il felice silenzio dovrebbe essere interrotto da uno strepito, solo per metter fuori tali ciarle? Se il passato non ha in sè alcuna ragione divina, ma solo diabolico errore, ch'esso vada perduto in eterno, non parlate più di esso; a noi i cui padri furono tutti appiccati, mal si conviene ciarlare di corda! « Ma la moderna Inghilterra non può credere alla storia ». L'occhio vede delle cose solo quel tanto che può vedere per l'intima capacità sua. Un secolo senza Dio non può intendere epoche piene del sentimento divino. Esso vede nel passato (nel Medio Evo) solo un vano dissidio, l'universale impero della forza bruta, esso non vede che infine potenza e diritto vengono a coincidere, esso vede semplice bestialità, selvaggia irragionevolezza, conveniente piuttosto a Bedlam che a un mondo umano. Onde segue naturalmente che le stesse peculiarità dovrebbero seguitare a dominare nel nostro tempo. Milioni confinati nelle Bastiglie; vedove irlandesi che provano la loro natura umana mediante il tifo: è stato sempre così o peggio; che cosa pretendete voi di diverso? che cos'altro è stata la storia, fuorchè lo sfruttamento della marchiana stupidaggine compiuta dalla fortunata ciurmeria? Nessun Dio vi era nel passato; niente altri fuorchè meccanismo ed idoli caotici-bestiali: come il povero « storico filosofico », il cui secolo è così interamente dimentico di Dio, deve scorgere Dio nel passato? »

Digitized by Google

Ma il nostro tempo non è così completamente fuor di ogni speranza. « Si, nella stessa nostra povera, dilaniata Europa non si sono levate in questi ultimi tempi invincibilmente a' cuori di tutti gli uomini voci religiose di una nuova e, al tempo stesso, della vecchia religione? Ne conosco alcuni, che si chiamavano o si credevano profeti, ma che in verità erano piane voci echeggianti dell'eterno cuore della natura, anime degne di onore in eterno da parte di tutti che hanno un'anima. Una rivoluzione francese è un fenomeno; come completamento ed esponente spirituale di essa sono per me anche un fenomeno un poeta Goethe e una letteratura tedesca. Se l'antico mondo terreno o pratico è andato in fiamme, non vi è poi qui il presagio e l'aurora di un nuovo mondo spirituale, del generatore di assai più nobili, più grandi, nuovi, pratici mondi? Una vita di antica devozione, di antica virtù e di antico spirito eroico è di nuovo divenuta possibile, è qui realmente visibile per l'uomo modernissimo, un fenomeno che in tutta la sua pacatezza non si può comparare ad alcuno (170) altro! Ivi sono accordi di una nuova melodia delle sfere, percettibili di nuovo attraverso tutto l'interminabile gergo e le disonnanze della cosa che si chiama letteratura ».

Goethe è il profeta della « religione dell'avvenire », e il suo culto, il lavoro. « Poichè vi è un' eterna nobiltà, ancor più qualche cosa di sacro nel lavoro. E, se anche così oscurato, reso dimentico dell'alto suo compito, vi è sempre in esso una speranza per un uomo che lavora realmente e saviamente; nell'accidia soltanto è l'eterna disperazione. Il lavoro, anche così mammonizzato, anche così avvilito, rimane tuttavia un legame con la natura; l'impellente desiderio vi vedrà compiuto il proprio lavoro, condurrà sempre, più è più, alla verità e alle condizioni e alle leggi della natura. Un' infinita importanza risiede nel lavoro: mediante esso l'uomo si completa. Putridi pantani scompariscono; bei campi arati, splendide città ne prendono il posto, e sopratutto l'uomo stesso cessa di essere una putrida palude o una desolazione pregna di miasmi. Considerate come anche nelle più vili forme di lavoro tutta l'anima dell'uomo si riadagia in una certa armonia, appena si dà al lavoro! Dubbio, desiderio, angoscia, inquietudine, sdegno, la disperazione stessa, tutte queste cose, come cerberi, assediano l'animo del povero giornaliero come di qualunque altro: ma si mette con animo sereno alla sua opera giornaliera e tutti si ritirano ringhiando ne' loro covi lontani. L'uomo ora è un uomo; il sacro ardore del lavoro è in lui come un fuoco purificatore, dove ogni veleno e anche il vapore più appestante si consumano in una sacra, vivida fiamma. — È beato chi ha trovato il suo lavoro; egli non desidera altra benedizione. Egli ha un lavoro, uno scopo alla vita; egli l'ha trovato, lo prosegue e la sua vita ora scorre verso di esso, un canale che scorre liberamente, scavato attraverso la stagnante palude dell'esistenza, scaricando l'acqua impantanata

Digitized by Google

dal più lontano giuncheto, trasformando la palude pestilenziale in una verde, feconda prateria. Lavoro è vita; in fondo tu non hai altro conoscenza fuori di quelle che ti sei procacciato mediante il lavoro; il resto è ipotesi, materia di dispute scolastiche tra le nuvole, ondeggianti in interminabili mulinelli logici, finchè non la mettiamo alla prova e la fissiamo. Un dubbio di ogni specie può essere risoluto solo con l'operosità. Mirabile era il motto degli antichi monaci: *Laborare est orare;* lavoro è religione. Più antico di ogni vangelo predicato fu (171) questo vangelo non predicato, non pronunziato, ma inestinguibile, eterno vangelo: lavora e trova nel lavoro la pace. O uomo, non vi è nell'intimo fondo del tuo cuore uno spirito di ordine operoso, una forza del lavoro, ardente come un fuoco che vampa dolorosamente, che non ti lascia tranquillo, finchè tu non lo sviluppi, finchè tu non lo scrivi in opere intorno a te? Tutto ciò che è disordinato, sterile, tu devi renderlo ordinato, regolato, coltivabile, che ti obbedisce e ti dà frutti. Dove tu trovi disordine, là è il tuo eterno nemico; assaltalo immediatamente, soggiogalo; strappagli l'imperio del caos, mettilo sotto il tuo dominio, sotto il dominio dell'intelligenza e della divinità! Ma sopratutto dove tu trovi incoscienza, stolidità, pervertimento, assaltali, io ti dico, colpiscili, colpisci in nome di Dio; colpisci! Tu devi operare finchè è giorno; non puoi la notte, quando nessuno può operare. — Ogni vero lavoro è sacro; sudore del volto, sudore del cervello e del cuore, che comprende i computi di un Keplero, le meditazioni di un Newton; tutte le scienze, tutti i canti eroici cantati, ogni atto eroico compiuto, ogni martirio, sino a quella « lotta mortale del sudore sanguinante » che tutti gli uomini hanno chiamato divina. Se questo non è culto, o fratello, allora io ho in poco pregio il culto, poichè questa è la più nobile cosa che sia conosciuta sotto la volta celeste. Chi sei tu che spargi lamenti sulla tua vita di puro lavoro? Non lamentarti: con te il cielo è severo, ma non inimico, una nobile madre, come quella madre spartana che dava lo scudo al figlio: con questo o su questo! Non ti lamentare: anche gli Spartani non si lamentavano. — Un mostro vi è nel mondo, — l'infingardo. Quale è la sua religione da questa infuori, che la natura è un fantasma, che Dio è una menzogna e la sua vita una bugia. »

Ma anche il lavoro è preso nel selvaggio vortice del disordine e del caos; il principio che purifica, che rende coscienti, che sviluppa, è divenuto preda dell'imbroglio, della confusione e delle tenebra. Ciò porta alla vera questione principale, all'avvenire del lavoro.

« Qual lavoro sarà quello, che i nostri amici del Continente, stamburando da lungo tempo e in maniera un po' assurda, chiamano « organizzazione del lavoro ». Tutto questo dev'essere tolto dalle mani di assurdi parolai e dato ad uomini valenti, saggi, laboriosi; ed è cosa da iniziarsi (172) e da compiersi subito, se l'Europa — se l'Inghilterra almeno — deve

Digitized by Google

rimanere ancora abitabile. Se poi guardiamo a' nostri nobilissimi capeggiatori della legge su' cereali o a' nostri capitani spirituali e pastori di anime « con un minimo di quattromila cinquecento sterline all'anno », certamente le nostre speranze saranno un po' appannate.

Ma, animo! Vi è ancora più di un bravo uomo in Inghilterra. O inaddomesticabile padrone di fabbrica, non vi è anche in te qualche speranza? Finora tu sei stato un *boucanier;* ma se in questi cuori non addomesticabili può trionfare il cotone, non possono forse esservi altre vittorie, dieci volte più nobili? »

« Guardatevi intorno, i vostri eserciti terreni sono in sommossa, confusi, rilassati, alla vigilia di perire nelle fiamme, alla vigilia della follia! Essi non vogliono marciare più secondo il principio di sei pence al giorno e dell'offerta e la domanda; essi non vogliono più, e hanno ragione. Essi sono quasi cacciati nelle fauci della follia: siate voi più ragionevoli. Questa gente non marcerà più, per molto tempo, come una plebe confusa e che confonde, ma come una massa ordinata e serrata con veri condottieri alla loro testa. Tutti gl' interessi umani, tu tte le intraprese comuni dovevano ad un certo grado di sviluppo, essere organizzate, ed ora il più grande degli interessi umani, il lavoro, richiede la sua organizzazione ».

Per attuare questa organizzazione, per mettere un vero sostegno e un vero governo al posto di un falso appoggio, Carlyle chiede una « vera aristocrazia », un « culto d'eroi » e pone come il secondo grande problema, quello di scoprire gli *ἄριστοι,* i migliori, la cui direzione occorre « per unire l'inevitabile democrazia con la indispensabile sovranità ».

Da questi estratti emerge abbastanza chiaramente il punto di vista di Carlyle. Tutta la sua concezione è essenzialmente panteistica e propriamente panteistico-tedesca. Gl'Inglesi non hanno panteismo, ma soltanto scetticismo: il risultato di tutto il filosofare inglese è la sfiducia nella ragione, la confessata incapacità di risolvere le contraddizioni a cui si è approdato in ultima istanza; e, in conseguenza di ciò, da un lato un ritorno alla fede, dall'altro la deduzione alla pura *praxis*, senza curarsi più di metafisica e d'altre cose somiglianti. Carlyle perciò col suo panteismo derivato dalla letteratura tedesca è ancora un « fenomeno » in Inghilterra, e un fenomeno (173) abbastanza inintelligibile per i pratici e scettici Inglesi. La gente lo affisa, parla di « misticismo tedesco », d'inglese slogato; altri sostengono che vi sia qualche cosa dietro, che il suo inglese sia veramente inusitato, ma pure bello, ch'egli sia un profeta, e così via — ma nessuno sa bene che cosa deve fare dell'intero.

Per noi Tedeschi, che conosciamo le premesse del punto di vista di Carlyle, la cosa è abbastanza chiara. Resti di romanticismo *tory* e concezioni umane di Goethe, da un lato, e, dall'altro lato, l'Inghilterra scetticoempirica, questi fattori bastano per trarne tutta la concezione mondiale di

Digitized by Google

Carlyle. Carlyle, come tutti i panteisti, non ha superato la contraddizione; e il dualismo è tanto peggiore in Carlyle, poichè egli conosce veramente la letteratura tedesca, ma non conosce il suo necessario complemento, la filosofia tedesca, e perciò tutte le sue concezioni, anche immediate, intuitive, tengono più di Schelling che di Hegel. Con Schelling — col vecchio Schelling, beninteso, non con lo Schelling della rivelazione — Carlyle ha una quantità di punti di contatto; con lo Strauss, la cui concezione è anche panteistica, si accorda nel « culto degli eroi » o « culto del genio ».

La critica del panteismo è stata fatta in Germania, negli ultimi tempi, in modo così esauriente, che poco più resta da dire. Le tesi di Feuerbach negli « Anekdotas » e gli scritti di Bruno Bauer contengono tutto quanto occorre. Noi ci limiteremo quindi semplicemente a tirare le conseguenze dal punto di vista di Carlyle e a mostrare che in fondo è soltanto un prodromo al punto di vista di questa rivista.

Carlyle si duole della vacuità e della vanità del secolo, dell'intima corruzione di tutte le istituzioni sociali. Il lamento è giusto; ma la semplice doglianza non mena a niente; per eliminare il male, se ne deve cercare la causa; e, se Carlyle avesse fatto questo, avrebbe trovato che questa decomposizione e questa vacuità, questa « assenza di anima », questa irreligione e questo « ateismo » hanno la loro base nella stessa religione. La religione, secondo la sua essenza, importa uno spogliare l'uomo e la natura di ogni contenuto, un trasferimento di questo contenuto nel fantasma di un Dio oltremondano, il quale poi, in grazia, fa arrivare all'uomo e alla natura qualche cosa della sua esuberanza. Finchè la fede in quel fantasma del di là è viva e vigorosa, l'uomo, almeno per questa via traversa, (174) giunge ad avere un certo contenuto. La viva fede del medio evo infondeva per questa via a tutta l'epoca una notevole energia, ma un'energia che non veniva dall'esterno, bensì si trovava già nella natura umana, se anche inconsapevole, se anche involuta. La fede si venne a grado a grado indebolendo, la religione si andò infrangendo al contatto della progrediente civiltà ma, pure, non sempre l'uomo vedeva che egli adorava e divinizzava lo stesso essere suo come un essere estraneo. In questo stato d'inconsapevolezza e, al tempo stesso, di miscredenza, l'uomo non può avere alcun contenuto, deve disperare della verità, della ragione, della natura, e questa vanità e vacuità, la sfiducia nelle eterne realtà dell'universo dura finchè l'uomo non vede che la sostanza, che egli ha venerata come Dio, è la sua stessa; è l'essenza finora ignota, fino..... — ma a che copiare Feuerbach?

La vacuità per lungo tempo non è apparsa così sensibile, poichè la religione è l'atto per cui l'uomo si spoglia del suo contenuto; e voi ora vi meravigliate, che essa ora si mostri qual' è, alla luce del giorno, con vostro spavento, dopo che la porpora, che la covriva è sbiadita, dopo che l'aroma, che la circondava, è svanito?

Digitized by Google

Carlyle inoltre — e questa è l'immediata conseguenza di quanto precede — accusa il secolo d'ipocrisia e di menzogna. Naturalmente la vacuità e lo snervamento possono essere coverti e tenuti ritti con drappi imbottiti e con stecche di osso di balena! Anche noi assaliamo l'ipocrisia della presente condizione del mondo cristiano; la lotta contro di essa, la liberazione nostra e del mondo da essa sono in fine il nostro unico compito; ma poichè noi siamo giunti mediante l'evoluzione della filosofia al riconoscimento di questa ipocrisia, e poichè noi conduciamo la lotta scientificamente, per ciò stesso l'essenza di questa ipocrisia non ci riesce più così strana e inintelligibile come è ancora assolutamente per Carlyle. Noi riportiamo questa ipocrisia alla religione, la cui prima parola non è la verità. O non comincia la religione con questo, col mostrarci qualche cosa di umano e sostenere che sia sovrumano, divino? Ma poichè noi sappiamo che tutta questa menzogna e questa immoralità trae origine dalla religione; che l'ipocrisia religiosa, la teologia è il prototipo di tutte le altre menzogne ed ipocrisie, così siamo autorizzati ad estendere il nome della teologia a tutto l'insieme (175) di menzogne e di simulazioni del tempo presente, come si è fatto già per opera di Feuerbach e B. Bauer. Carlyle può leggere i loro scritti, se desidera sapere donde viene l'immoralità che appesta tutti i nostri rapporti.

Una nuova religione, un culto panteistico di eroi, un culto del lavoro si debbono fondare o si debbono attendere; ora questo è impossibile; tutte le possibili forme della religione sono esaurite; dopo il Cristianesimo, dopo la religione assoluta, cioè astratta, dopo la « religione come tale » non può venir più nessun'altra forma di religione. Lo stesso Carlyle vede che la cattolica, la protestante ed ogni altra forma di Cristianesimo che si voglia, va irresistibilmente incontro alla fine; se conoscesse la natura del Cristianesimo, vedrebbe che dopo di esso non è più possibile altra religione. Nemmeno il panteismo! Lo stesso panteismo è una conseguenza del Cristianesimo non separabile dalla sua premessa; almeno il panteismo moderno di Spinoza, di Schelling, di Hegel e anche di Carlyle. Anche questa volta, Feuerbach mi esime della pena di fornirne la prova.

Come si è detto, anche noi siamo intenti a combattere l'incontinenza, la interna vacuità, la morte dello spirito, la menzogna del secolo; con tutte queste cose noi guerreggiamo per la vita e per la morte, tanto quanto Carlyle, e abbiamo assai maggiore probabilità di successo ch'egli non abbia, perchè noi sappiamo ciò che vogliamo. Noi vogliamo eliminare l'ateismo, quale Carlyle lo rappresenta, ridando all'uomo quell'intimo contenuto, che egli ha perduto per via della religione; non un contenuto divino, ma un contenuto umano; e tutta questa restaurazione si limita al ridestare la coscienza di sè stesso. Noi vogliamo sbarazzare la via di tutto ciò che si annunzia come sovrannaturale e sovrumano, e con ciò allontanare la menzogna: poichè la pretensione di ciò che è umano e naturale a voler essere

Digitized by Google

sovrumano e sovrannaturale è la radice di ogni mancanza di sincerità e di ogni menzogna. Perciò abbiamo dichiarato guerra una volta per sempre alla religione e a' concetti religiosi, e ci curiamo poco che ci si chiami atei o d'altra maniera. Intanto, se fosse vera la definizione panteistica che Carlyle dà dell'ateismo, i veri atei non saremmo noi, ma i nostri avversarî cristiani. A noi non viene punto in mente di attaccare « l'eterne intime (176) realtà dell'Universo »; al contrario, noi abbiamo dato ad esse una solida base col provare la loro eternità e col metterle al sicuro dall'onnipotente arbitrio di un Dio per sè stesso contradittorio. A noi non viene in mente di dichiarare « una menzogna il mondo, l'uomo e la sua vita »: al contrario, i nostri avversari cristiani incorrono in questa immoralità, quando fanno dipendere il mondo e l'uomo dalla grazia di un Dio, che in realtà sorse solo da un riflesso dell'uomo nel deserto della sua coscienza non ancora sviluppata. A noi non viene in mente di metter in dubbio o di spregiare la « rivelazione della storia »; la storia è per noi l'uno e il tutto, ed è tenuta da noi in più alto conto che non da qualsiasi altro precedente sistema filosofico; in più conto che non dallo stesso Hegel, a cui infine doveva servire di prova del suo schema logico. Il dispregio verso la storia, la noncuranza dello sviluppo del genere umano è tutta dall'altro lato; sono ancora i Cristiani, che con l'architettare una separata « storia del regno di Dio », negano alla storia reale tutto il suo intimo contenuto; che col completarsi della specie umana nel loro Cristo fanno raggiungere alla storia una mèta immaginaria, l'interrompono a mezzo del suo corso e per conseguenza debbono dare i milleottocento anni che seguono come uno sterile nonsenso e cosa priva di ogni contenuto. Noi acclamiamo il contenuto della storia; ma noi vediamo nella storia, non la rivelazione « di Dio », ma dell'uomo e soltanto dell'uomo. Per vedere lo splendore del genere umano, per vedere l'evoluzione della specie nella storia, il suo ininterrotto progresso, la sua vittoria sempre sicura sull'irragionevolezza de' singoli, il suo trionfo su tutto ciò che sembra sovrumano, il suo ostinato ma vittorioso combattimento con la natura, sino alla finale conquista della libera, umana coscienza, della concezione dell'unità dell'uomo con la natura e della libera, spontanea creazione di un nuovo mondo fondato su rapporti di vita morale puramente umani - per riconoscere tutto ciò nella sua grandezza, noi non abbiamo bisogno d'invocare l'astrazione di un « Dio » e di attribuirgli tutto che è bello, grande, elevato e veramente umano; noi non abbiamo bisogno di questa via (177) traversa, non abbiamo bisogno d'imprimere lo stampo del « divino » a quello che è veramente umano per essere sicuri della sua grandezza e della sua magnificenza. Al contrario, quanto più qualche cosa è « divina », cioè non umana, tanto meno potremo ammirarla. Soltanto l'origine umana del contenuto di ogni religione conserva ad essa qua e là qualche diritto al rispetto; soltanto la coscienza, che anche la più folle superstizione contiene in fondo

Digitized by Google

l'eterna determinazione dell'essere umano, se anche in forma così stravolta e confusa, soltanto questa coscienza salva la storia della religione e specialmente quella del medio evo da un completo abbandono e da una completa dimenticanza, che sarebbe altrimenti il destino di queste storie « riboccanti del divino ». Quanto più riboccante del divino, tanto è meno umana, tanto più bestiale; e il medio evo « pieno del divino » produsse assolutamente la perfezione della bestialità umana, la servitù, il *jus primae noctis*, e così via. La miscredenza del nostro secolo, di cui Carlyle si duole tanto, è appunto la sua pienezza del divino. Di qui appare anche chiaro perchè io detti l'uomo come la soluzione dell'enigma della sfinge. La questione è sempre stata: Che cosa è Dio? e la filosofia tedesca ha sciolto la questione così: Dio è l'uomo. L'uomo ha soltanto da riconoscersi, da misurare su sè stesso tutti i rapporti di vita, da giudicare secondo la sua essenza, da foggiare il mondo secondo le esigenze della sua natura veramente umana; e così ha sciolto l'enigma de' nostri tempi. La verità non si deve trovare nelle regioni del di là, prive di esistenza, non oltre il tempo e lo spazio, non in un « Dio » abitante nel mondo o ad esso contrapposto, ma assai più presso, nello stesso petto dell'uomo. Così, quando Carlyle dice con Ben Johnson che l'uomo ha perduto la sua anima e comincia ora a notarlo, la esatta espressione sarebbe questa: l'uomo ha sperduto nella religione il vero essere suo, si è spogliato della sua natura umana, e nota ora la sua vacuità e la sua inconsistenza, dopo che la religione vacilla pel progresso della storia.

Ma non vi è alcun'altra salvezza per lui; egli non può riconquistare la sua umanità, l'essere suo altrimenti che con un completo trionfo su tutti (178) i concetti religiosi, e un deciso, reciso ritorno, non a Dio, ma a sè stesso.

Tutto questo si trova anche in Goethe, nel « Profeta »; e chi ha gli occhi aperti, può leggervela. Goethe non aveva molto volentieri a fare con « Dio »; la parola non gli andava a genio, egli si sentiva ad agio solo in ciò che è umano, e questa umanità, questa emancipazione dell'arte fa la grandezza di Goethe. Nè gli antichi, nè Shakespeare possono sotto questo rapporto misurarsi con lui. Ma questa umanità compiuta, questo superato dualismo religioso può essere compreso soltanto da chi non resta estraneo a tutto il suo significato storico, all'altro lato dello sviluppo nazionale tedesco, alla filosofia. Ciò che Goethe poteva da prima esprimere in forma spontanea, e quindi in un certo senso assolutamente « profetico », è stato svolto e ragionato nella più recente filosofia tedesca. Anche Carlyle include premesse che, conseguenzialmente, debbono portare al punto di vista innanzi sviluppato. Il panteismo è soltanto l'ultimo passo verso la concezione, libera, umana. La storia, che Carlyle considera come la vera « rivelazione », contiene soltanto l'umano, e solo per un colpo di mano il suo contenuto può essere sottratto all'umanità per essere messo a conto di una « divinità ». Il lavoro,

Digitized by Google

la libera attività in cui Carlyle vede un « culto », è ancora una cosa meramente umana e solo arbitrariamente può essere messa in relazione con la « divinità ». Perchè dunque mettere avanti, in continuazione, forzatamente, una parola, che nella migliore ipotesi esprime solo l'infinità dell'indeterminatezza e ancora, per giunta, tiene in piedi l'apparenza del dualismo? una parola che in sè stessa importa l'annullamento della natura e dell'umanità?

Tanto per il lato intimo, religioso, dal punto di vista di Carlyle. Il giudizio sul suo punto di vista esteriore, politico-sociale è strettamente congiunto con esso; Carlyle ha ancora abbastanza religione per rimanere in uno stato che non è di libertà; il panteismo riconosce pur sempre qualche cosa di più alto che non sia l'uomo come tale. Indi il suo desiderio di una « vera aristocrazia », di « eroi »; come se questi eroi nella migliore ipotesi potessero essere più che uomini. Se egli avesse compreso l'uomo come uomo in tutta la sua estensione, non sarebbe approdato al pensiero di dividere ancora il genere umano in due greggi, di (179) pecore e arieti, dominanti e dominati, aristocratici e canaglia, padroni e sciocchi; egli avrebbe potuto scorgere allora la vera funzione sociale del talento, non già nel dominare per violenza, ma nel dare la spinta e nel precorrere. Il talento ha da persuadere la massa della verità delle sue idee e non si deve preoccupare oltre del loro ulteriore corso, che viene da sè. Il genere umano veramente non fa il suo passaggio attraverso la democrazia, per arrivare in ultimo là donde prese le mosse. Del resto, ciò che Carlyle dice della democrazia, lascia poco da desiderare, se noi non teniamo conto di ciò che è stato già indicato, della mancanza di chiarezza sulla mèta, sullo scopo della democrazia moderna. La democrazia, assolutamente, è solo un termine di passaggio, ma non ad una nuova, migliorata aristocrazia, bensì ad una reale, umana libertà; come l'irreligiosità del secolo mena in ultimo ad una completa emancipazione da tutto ciò che è religioso, sovrumano e sovrannaturale, non già alla loro restaurazione.

Carlyle riconosce l'inadeguatezza della « concorrenza », della « offerta e della domanda », del « Mammonismo », e così via, ed è ben lontano dal sostenere l'assoluta legittimazione della proprietà fondiaria. Perchè dunque non ha tratta la semplice conseguenza di tutte queste premesse e non ha rinnegato sopratutto il diritto di proprietà? Come vuole egli annientare la « concorrenza », l' « offerta e domanda », il « Mammonismo » e così via, finchè ne permane la radice, la proprietà privata? L' « organizzazione del lavoro » non vi può niente: essa non può essere attuata senza una certa identità degl'interessi. Perchè non si è mostrato conseguente; non ha proclamata l'identità degl'interessi, l'unico stato umano, e non ha pratico fine con ciò a tutte le difficoltà, a tutte le indeterminatezze, a tutti gli equivoci?

In tutte le sue rapsodie, Carlyle non accenna a' socialisti inglesi, neppure con una sillaba. Finchè egli rimanga in questo punto di vista infini-

Digitized by Google

tamente avanzato rispetto alle masse delle genti colte d'Inghilterra, ma pur sempre astratto e teorico, non potrà mai famigliarizzarsi con l'opera loro. I socialisti inglesi sono parimenti pratici e perciò propongono anche misure regolatrici, colonizzazione del paese e così via, in una certa (180) forma di pillole di Morrison; la loro filosofia è schiettamente inglese, scettica; cioè essi diffidano della teoria e si attengono per la *praxis* al materialismo, su cui è basato l'intero loro sistema. Con tutto questo Carlyle si potrà poco accordare, ma egli è unilaterale proprio come gli altri. L'uno e gli altri hanno superato l'antitesi, ma solo nell'ambito dell'antitesi stessa; i socialisti entro la *praxis*, Carlyle nella teoria, e anche qui nello stadio più immediato, mentre i socialisti sono andati decisamente, col pensiero, oltre la contraddizione pratica. I socialisti rimangono ancora inglesi, quando dovevano essere soltanto uomini; dell'evoluzione filosofica del continente essi conoscono solo il materialismo, non anche la filosofia tedesca; questo è il loro difetto, ed essi lavorano direttamente a por riparo a questa lacuna col lavorare che fanno all'eliminazione delle distinzioni nazionali. Noi non abbiamo bisogno di affrettarci a iniettar loro la filosofia tedesca, a cui verranno da sè e che ora loro gioverebbe poco. In ogni caso, essi sono l'unico partito che abbia un avvenire in Inghilterra, per quanto possano essere relativamente deboli. La democrazia, il chartismo vi deve presto avere un'uscita, e allora la massa degli operai inglesi avrà la scelta soltanto tra la morte di fame e il socialismo.

Per Carlyle e per il suo punto di vista, l'ignorare la filosofia tedesca non è così indifferente.

Egli è, per sè stesso, un teorico tedesco con una vocazione per l'empirismo, a causa della sua nazionalità; egli si trova qui in una stridente contraddizione che si può risolvere soltanto col portare sino alla sua ultima conseguenza, sino alla completa composizione con l'empirismo il suo punto di vista. Carlyle ha un solo passo da fare, ma un difficile passo, come ha dimostrato l'esperienza in Germania, per superare la contraddizione in cui si aggira. È da desiderare che lo faccia, e, quantunque egli non sia più giovine, potrà pur farlo, poichè il progresso, che il suo libro mostra, indica che egli non è ancora fuori del processo dell'evoluzione.

Dopo tutto, il libro di Carlyle merita una traduzione tedesca, diecimila volte più di tutte le legioni di romanzi inglesi, che giorno per giorno e ora per ora sono importati in Germania; e io posso soltanto consigliare una tale traduzione. Ma i nostri traduttori da... dozzina possono astenersi dal mettervi mano. Carlyle scrive un inglese tutto suo, e il traduttore che non intende assai bene l'inglese e le allusioni a condizioni di vita inglese, commetterebbe degli strafalcioni assai ridicoli.

Digitized by Google

(181) Dopo questa quasi generale introduzione, ne' prossimi fascicoli (1) di questa Rivista, prenderò a trattare della condizione dell'Inghilterra e di ciò che n'è il nocciolo, la condizione della classe operaia. La condizione dell'Inghilterra ha un'importanza incommensurabile per la storia e per tutti gli altri paesi; poichè sotto il rapporto sociale l'Inghilterra è andata assolutamente più in là di tutti gli altri paesi.

---

(1) I *Deutsch-Französische Jahrbücher* non andarono oltre questo secondo fascicolo. Lo studio sulla condizione della classe operaia in Inghilterra vide la luce in un volume a parte, che comparirà, tradotto, in questa raccolta.

N. d. t.

Digitized by Google

II.

Lineamenti di una critica dell'economia politica (*).

L'economia politica (86) sorse come una naturale conseguenza dell'estendersi del commercio, e con essa, al posto del semplice piccolo traffico non governato da alcun criterio scientifico, subentrò un sistema bene organizzato di lecito inganno, una completa scienza dell'arricchire.

Questa economia nazionale o scienza del modo di arricchire, sorta dalla reciproca gelosia e dall'avidità de' commercianti, porta in fronte l'impronta del più nauseante egoismo. Si viveva ancora nell'ingenua opinione che oro e argento costituissero la ricchezza e quindi non vi fosse niente di più spedito da fare che vietare dovunque l'esportazione de' metalli « nobili ». Le nazioni stavano l'una contro all'altra come avari, ognuno de' quali stringe con entrambe le braccia la sua cara borsa e guarda con senso d'invidia e di sospetto al suo vicino. Tutti i mezzi furono messi in opera per carpire a' popoli, con i quali si stava in rapporti commerciali, quanto più danaro contante si potesse e custodire bellamente entro la linea doganale quello che per fortuna si era riuscito ad attirare.

L'applicazione estremamente conseguente di questo principio avrebbe ucciso il commercio. Così si cominciò a sorpassare questo primo gradino; si vide che il capitale chiuso negli scrigni vi giace morto, mentre nella circolazione cresce continuamente. Si divenne quindi più filantropici, si mandavano fuori i proprî ducati come uccelli di richiamo, perchè ne potessero ricondurre altri con sè, e si riconobbe che non nuoce se si paga troppo ad A per le sue merci, finchè si possono dare a B per un prezzo ancora maggiore.

Su questa base si eresse il *sistema mercantile*. L'avido carattere del commercio fu così un po' occultato; le nazioni si accostavano un po' più, facevano trattati di commercio e di amicizia (87), facevano reciprocamente affari e si dimostravano scambievolmente, a scopo di maggiore guadagno, tutto l'amore e la benevolenza possibile. Ma in fondo vi era pur sempre

---

(*) *Umrisse zu einer Kritik der National-Oekonomie* von Friedrich Engels in Manchester ne' *Deutsche-französische Jahrbücher* herausgegeben von Arnold Ruge und Karl Marx. Paris, 1884, pp. 86-114.

Digitized by Google

l'antica avarizia e l'antico egoismo, e questi erompevano, di tempo in tempo, nelle guerre, che in quel periodo traevano tutte origine dalla rivalità commerciale. In queste guerre appariva anche che il commercio, come la rapina, poggia sul dritto della forza *(Faustrecht)*; non ci si metteva punto della coscienza per iscroccare con l'astuzia o con la forza que' trattati che si ritenevano più favorevoli.

Il fulcro di tutto il sistema mercantile è la teoria della bilancia del commercio. Poichè specialmente si teneva al principio che oro ed argento fossero la ricchezza, si consideravano come proficui solo gli affari che finissero per portare in paese danaro contante. Per iscoprir questo si paragonavano l'esportazione e l'importazione. Se si era esportato più che non si fosse importato, si credeva che la differenza in danaro contante fosse entrato in paese, e si credeva di essere divenuti più ricchi in virtù di questa differenza. L'arte dell'economista consisteva dunque in questo, nel fare in modo che in fin di ogni anno l'esportazione desse un bilancio favorevole rispetto all'esportazione; e, in grazia di questa ridicola illusione, migliaia di uomini sono stati massacrati! Il commercio ha pure le sue crociate e la sua inquisizione da additare.

Il secolo decimonono, il secolo della rivoluzione, portò la rivoluzione anche nell'economia; ma come tutte le rivoluzioni di questo secolo erano unilaterali e rimanevano impigliate in una contraddizione; come all'astratto spiritualismo fu opposto l'astratto materialismo, alla monarchia la repubblica, al diritto divino il contratto sociale, così anche la rivoluzione economica non superò questo contrasto. Le premesse rimasero da per tutto; il materialismo non attaccò il cristiano dispregio e avvilimento dell'uomo e solo, invece del Dio cristiano, contrappose all'uomo la natura come qualche cosa di assoluto; la politica non pensò a mettere al cimento della prova, in sè e per sè, i presupposti dello Stato; l'economia non si lasciò mai cogliere dalla tentazione di rivolgersi una dimanda sulle *legittimità della proprietà privata*. Perciò la nuova economia costituì soltanto un mezzo progresso; essa fu obbligata a tradire e smentire le sue stesse promesse, a chiedere aiuto alla sofistica e all' ipocrisia, per larvare le contraddizioni in cui si avvolgeva, per venire alle conclusioni verso cui era spinta, non dalle sue premesse, ma dallo spirito umano del secolo. Così l'economia assunse (88) un carattere filantropico; essa tolse il suo favore al produttore e lo volse verso il consumatore; affettò un sacro orrore per i sanguinosi abbominii del sistema mercantile e presentò il commercio quale un vincolo di amicizia e di unione tra le nazioni come tra gl' individui. Era tutto dovizia e munificenza — ma le premesse tornarono ancora a farsi valere, e, in contrasto a questa sfolgorante filantropia, produssero la teoria della popolazione di Malthus, il più ripugnante sistema barbarico che sia mai esistito sistema della disperazione, che atterrava tutte queste belle

Digitized by Google

rasi di amore umano e di cosmopolitismo; esse crearono e ingrandirono il sistema delle fabbriche e la schiavitù moderna che non cede per nulla all'antica in crudeltà e inumanità. La nuova economia, il sistema del libero scambio poggiato sulla *Ricchezza delle nazioni* di Adamo Smith, appare come la stessa ipocrisia, inconseguenza e immoralità, che ora, in tutti i campi, stanno contro alla libertà del genere umano.

Ma non costituì dunque alcun progresso il sistema dello Smith? Certamente fu un progresso necessario. Era necessario che il sistema mercantile, con i suoi monopolî e i vincoli da essi imposti allo scambio, fosse scalzato, onde potessero venire in luce le vere conseguenze della proprietà privata: era necessario che tutte queste meschine considerazioni d'ordine locale e nazionale cedessero il campo, onde la lotta del nostro tempo potesse acquistare un carattere universale ed umano; occorreva che la teoria della proprietà privata abbandonasse la via puramente empirica, della ricerca puramente obbiettiva per assumere un carattere scientifico, che includesse anche la responsabilità e così portasse la questione su di un campo umano universale; occorreva che l'immoralità contenuta nell'antica economia fosse spinta al suo termine più alto mercè lo sforzo di dissimularla e mediante l'ipocrisia che era la necessaria conseguenza di questo tentativo. Tutto questo stava nella natura stessa della cosa. Noi riconosciamo volentieri che soltanto mercè l'introduzione e lo sviluppo del libero scambio siamo stati messi in grado di oltrepassare l'economia della proprietà privata, ma al tempo stesso noi dobbiamo avere il diritto di presentare in tutta la sua vanità teorica e pratica il libero scambio.

Il nostro giudizio dovrà essere tanto più aspro, quanto più gli economisti, che dobbiamo giudicare, ricadono nel tempo nostro. Poichè, mentre Smith e Malthus trovarono solo alcuni frammenti (89), i più moderni avevano innanzi a loro compiuto l'intero sistema: le conseguenze erano tutte tirate, le contraddizioni vennero chiaramente e a sufficienza in luce, e tuttavia essi non giunsero fino alla riprova delle premesse, pur prendendo su di sè la responsabilità dell'intero sistema. Quanto più gli economisti si approssimano al presente, tanto più si scostano dalla probità. Con ogni progresso del tempo cresce necessariamente la sofistica per mantenere l'economia all'altezza de' tempi. Così, per esempio, *Ricardo* è degno di censura più di *Adamo Smith* e *Mac Culloch* e *Mill* più di *Ricardo*.

L'economia più recente non può giudicare rettamente il sistema mercantile, perchè essa stessa è unilaterale e ancora avvinta dalle premesse di quello. Soltanto il punto di vista, che si solleva sul contrasto de' due sistemi, che critica i presupposti comuni di entrambi e prende le mosse da una base puramente umana, universale, potrà assegnare all'uno e all'altro il loro vero posto. Si mostrerà che gli apostoli del libero scambio sono monopolisti peggiori degli antichi mercantilisti. Si mostrerà che sotto la

Digitized by Google

raggiante umanità de' moderni si asconde una barbarie ignota agli antichi; che la confusione concettuale degli antichi è ancora semplice e conseguente rispetto alla bifida logica de' loro assalitori e che nessuna delle due parti può fare all'altra un rimprovero che non ricada su sè stessa. Perciò la più recente economia liberale non può comprendere la restaurazione, che avviene di sottecchi, del sistema mercantile, mentre la cosa per noi è assai semplice. L'inconseguenza e l'equivoco dell'economia liberale si deve di nuovo risolvere necessariamente ne' suoi elementi fondamentali. Come la teologia, o deve retrocedere verso la fede cieca, o deve avanzare verso la libera filosofia, così il libero scambio deve menare da un lato alla restaurazione de' monopolî, dall'altro all'eliminazione della proprietà privata.

Il solo progresso *positivo* realizzato dall'economia liberale è lo svolgimento delle leggi della proprietà privata. Queste sono per intero contenute in essa, se anche non sono state svolte sino all'ultima conseguenza ed espresse chiaramente. Da ciò segue che in tutti i punti, in cui si viene a decidere sulla maniera più corta di diventar ricchi, e quindi in tutte le controversie strettamente economiche, i fautori del libero scambio si trovano dalla parte della ragione. Beninteso — nelle controversie (90) con i fautori de' monopoli, non con gli avversari della proprietà privata; che questi sieno in condizione di decidere giustamente in questioni economiche, anche da un punto di vista economico, lo hanno mostrato da lungo tempo, praticamente e teoricamente, i socialisti inglesi.

Nella critica dell'economia nazionale dunque noi indagheremo le categorie fondamentali, sveleremo la contraddizione indotta dal libero scambio e tireremo la conseguenza di entrambi i termini delle contraddizioni.

⁂

L'espressione: ricchezza nazionale è venuta primieramente dal desiderio di generalizzare degli economisti liberali. Finchè sussiste la proprietà privata, questa espressione non ha alcun senso. La « ricchezza nazionale » degl'Inglesi è assai grande, eppure essi sono il popolo più povero che sia sotto il sole. Si smetta dunque del tutto questa espressione ovvero si assumano premesse che le dieno un senso. E lo stesso si dica delle espressioni: economia nazionale, economia politica, economia pubblica. Sotto l'impero degli odierni rapporti la scienza si dovrebbe chiamare economia privata, poichè i suoi rapporti pubblici esistono solo in grazia della proprietà privata.

⁂

La più immediata conseguenza della proprietà privata è il *commercio*, lo scambio di ciò che serve ad appagare i reciproci bisogni, compra e vendita. Questo commercio, sotto l'impero della proprietà privata, deve diven-

Digitized by Google

tare, come ogni altra attività, una fonte immediata di guadagno per il commerciante; perciò ognuno deve cercare di vendere quanto più caro può e di comprare al più buon mercato possibile. Così ad ogni compra-vendita si trovano di contro due uomini con interesse assolutamente opposto; il conflitto è decisamente quello di due nemici, perchè ciascuno di essi conosce l'intenzioni dell'altro, sa che sono opposte alle sue. La prima conseguenza, quindi, è da un lato una reciproca diffidenza, dall'altra la giustificazione di questa diffidenza, l'impiego di mezzi immorali per raggiungere un fine immorale. Così, per esempio, in commercio la prima norma è la segretezza, il tener celato tutto ciò che potrebbe far calare il prezzo dell'articolo in questione; e, conseguenza di tutto questo, in commercio è lecito trarre il maggior partito possibile dell'ignoranza, della confidenza della parte avversa, e del pari è lecito lodare nella propria merce qualità che non ha. In una parola, il commercio è l'inganno legale (91). Che la pratica coincida con questa teoria, può attestarlo ogni commerciante, se vuol rendere onore al vero.

Il sistema mercantile aveva ancora una certa ingenua, catolica rettitudine e non dissimulava menomamente il carattere immorale del commercio. Noi abbiamo veduto come esso metteva apertamente in vista la sua comune avarizia. La reciproca posizione avversa delle nazioni nel secolo decimottavo, la nauseante invidia e la gelosia commerciale erano le conseguenze necessarie del commercio specialmente. L'opinione pubblica non era ancora resa più umana; perchè dunque nascondere cose, che derivavano dall'indole del commercio, non umana, gravida di contrasti?

Ma quando il *Lutero economico*, Adamo Smith, sottopose alla sua critica l'economia professata sino allora, le cose erano assai mutate. Il secolo si era umanizzato, la ragione s'era fatta valere, la moralità cominciava ad accampare i suoi eterni diritti. Gli estorti trattati di commercio, le guerre commerciali, il rigido isolamento delle nazioni urtavano straordinariamente contro la coscienza progredita. Al posto della sincerità cattolica subentrò l'ipocrisia protestante. Lo Smith dimostrò che anche l'umanità ha il suo fondamento nell'essenza stessa del commercio: che il commercio, invece di essere « la sorgente più ricca della discordia e dell'inimicizia », debba divenire un « vincolo di unione e di amicizia tra le nazioni come tra gl'individui » (cfr. *Wealth of nations,* lib. 4, c. 3, § 2); è nella natura della cosa che il commercio in complesso riesca proficuo a tutti quelli che ne partecipano.

Lo Smith aveva ragione quando lodava l'umanità del commercio. Non vi è niente di assolutamente immorale nel mondo; anche il commercio ha un lato in cui rende omaggio alla moralità e all'umanità. Ma quale omaggio! Il diritto della forza, lo sfacciato brigantaggio esercitato sulle strade nel medio evo fu umanizzato, quando fece luogo al commercio, e il primo gra-

Digitized by Google

dino del commercio caratterizzato dal divieto di esportare monete assunse la forma di sistema mercantile. Naturalmente è nell'interesse di chi commercia il mantenersi in buoni termini così con quello da cui compera a buon mercato, come con quello a cui vende caro. È quindi assai imprudente una nazione che alimenta un'inclinazione ostile verso i suoi fornitori e i suoi avventori. Quanto più essa si mostra animata da sentimenti amichevoli, tanto più trae profitto. Questa è l'umanità del commercio, e questa ipocrita maniera di far valere la moralità per fini immorali è l'orgoglio del (92) sistema del libero scambio. Non abbiamo noi abbattuti i monopolî? — gridano gl'ipocriti — non abbiamo noi portata la circolazione nelle più lontane parti del mondo, non abbiamo affratellato i popoli e diminuite le guerre? — Sì, voi avete fatto tutto questo, ma *come* l'avete fatto! Voi avete annientati i piccoli monopolî, per lasciare il campo tanto più libero e sgombro di ostacoli ad un grande monopolio fondamentale, alla proprietà; voi avete inciviliti gli ultimi confini della terra per guadagnare nuovo terreno allo sfogo della vostra bassa avidità; voi avete affratellati i popoli, ma in una fraternità di ladri, e avete diminuite le guerre per poter guadagnare tanto più in pace, per ispingere sino al suo grado più alto la inimicizia de' singoli, la ignobile guerra della concorrenza! — Dove avete voi fatto qualche cosa per puro spirito di umanità, per la coscienza che non vi sia antagonismo tra l'interesse individuale e il generale? Dove siete stati morali senz'essere interessati, senza mirare nel dietroscena a motivi immorali, egoistici?

Dopo che l'economia liberale aveva fatto del suo meglio per generalizzare lo stato di guerra col dissolvere le nazionalità, per mutare il genere umano in un'orda di belve affamate — e che cos'altro sono gli uomini dati in balìa della concorrenza? — in un'orda di belve che si addentano a vicenda, perchè ognuno ha lo stesso interesse di tutti gli altri; dopo tutto questo lavoro preliminare, un passo solo le rimaneva da compiere per raggiungere lo scopo, la dissoluzione della famiglia. Per giungere a questo le venne in aiuto la sua propria bella invenzione, il sistema della fabbrica? L'ultima traccia d'interessi comuni, la vita economica comune della famiglia è stata sotterrata dal sistema della fabbrica e — almeno qui in Inghilterra — condannata senz'altro alla dissoluzione. È cosa di tutti i giorni che fanciulli, appena son capaci di lavorare, cioè hanno nove anni, spendono per sè la loro mercede, considerano la casa paterna soltanto come una semplice pensione, e a' genitori danno un tanto per il vitto e l'alloggio. E come potrebbe accadere qualche cosa di diverso? Che altro ne può uscire dall'isolamento degl'interessi che costituisce la base del sistema del libero scambio? Una volta data la spinta a un principio, esso opera da sè passando oltre le sue conseguenze, vi trovino gusto gli economisti oppur no.

Ma l'economista stesso non sa a quale cosa serve. Egli non sa che con tutto il suo ragionamento egoistico, pure egli è soltanto un anello

Digitized by Google

della catena dell'universale progresso del genere umano (93). Egli non sa che con la sua dissoluzione di tutti gl'interessi distinti non fa che spianare la via per la grande trasformazione a cui il secolo va incontro: la riconciliazione del genere umano con la natura e con sè stesso.

La categoria determinata in via più immediata dal commercio è il valore. Su questa come su tutte le altre categorie non vi è dissenso tra gli economisti più antichi e i più recenti, perchè i fautori de' monopolî, nella loro subita furia di arricchire, non avevano tempo d'avanzo per occuparsi di categorie. Tutte le controversie su tali punti provennero da' più recenti.

L'economista, che vive di antitesi, naturalmente ha anche un *doppio* valore: il valore astratto o reale e il valore di scambio. Sulla natura del valore reale vi fu una lunga contesa tra gl'Inglesi, che consideravano il costo di produzione come l'espressione del valore reale, e il francese Say che preferiva misurare questo valore dall'utilità di cui era capace la cosa. La contesa è rimasta pendente dal principio di questo secolo ed è sopita, non risoluta: gli economisti non possono risolvere nulla.

Gl'Inglesi, — Mac Culloch e Ricardo in ispecie — sostengono dunque che il valore astratto di una cosa sia determinato dal costo di produzione. Beninteso, il valore astratto, non il valore di scambio, l'*exchangeable value,* il valore commerciale che sarebbe tutt'altra cosa. Perchè, intanto, il costo di produzione sarebbe la misura del valore? Perchè — udite, udite! — perchè, in condizioni normali e facendo astrazione da' rapporti creati dalla concorrenza, nessuno venderebbe una cosa per meno di quel che gli costa. — Venderebbe? Che cosa ha da fare il « vendere » qui dove non si tratta del valore *commerciale?* Qui entra di nuovo in giuoco il commercio, che avremmo dovuto appunto lasciare da parte. E qual commercio! un commercio, in cui non si deve tener conto della cosa essenziale, della condizione creata dalla concorrenza! Prima un valore astratto: ora anche un commercio astratto, un commercio senza concorrenza, cioè un uomo senza corpo, un pensiero senza cervello che dia vita al pensiero. E non pensa dunque l'economista, che, appena scartata la concorrenza (94), non vi è più alcuna guarentigia che il produttore venda la sua merce proprio al costo di produzione? Che imbroglio!

Andiamo avanti! Concediamo per un momento che tutto vada come dice l'economista. Posto che qualcuno con indicibile pena ed enormi spese faccia qualche cosa d'inutile, qualche cosa che nessun dimanda, avrà ancora essa il valore del costo di produzione? Nemmeno per ombra, dice l'economista: chi volete che la comperi?

Ci troviamo dunque ancora a fare non solo con la discreditata utilità del Say, ma, per giunta, col « vendere », col rapporto della concorrenza.

Digitized by Google

Non è possibile: l'economista non può mantenere neppure per un momento la sua astrazione. Ad ogni momento gli torna sotto mano non solo ciò che egli a gran fatica vuol tenere lontano, la concorrenza, ma anche ciò che esso attacca, l'utilità. Il valore astratto e la sua determinazione mercè il costo di produzione sono soltanto astrazioni, non sono cose reali.

Ma diamo ragione, ancora una volta, per un momento, all'economista; come vorrà egli determinare il costo di produzione senza tener conto della concorrenza? Nell'esame del costo di produzione vedremo che anche questa categoria poggia sulla concorrenza e anche quì appare nuovamente come l'economista non è in grado di portare a termine le sue premesse.

Se passiamo al Say, troviamo la stessa astrazione. L'utilità di una cosa è qualcosa di puramente soggettivo, che non è punto determinato in maniera assoluta, e che certamente non può risolversi in modo assoluto, almeno finchè ci si avvolge ancora tra antagonismi. Secondo questa teoria le cose di uso indispensabile dovrebbero valer più degli articoli di lusso. La sola maniera possibile di arrivare sotto il regime della proprietà privata a una risoluzione in certo modo obbiettiva, in *apparenza* almeno universale, sulla maggiore o minore utilità di una cosa, è la concorrenza; e questa proprio dev'esser messa da parte. Ma, ammessa anche la concorrenza, subentra ancora il costo di produzione, poichè nessuno venderà una cosa per meno di quel che gli sia costato il produrla. Anche quì dunque, senza volerlo, un lato dell'antitesi prende il posto dell'altro.

Cerchiamo ora di portar luce in questo imbroglio. Il valore di una cosa include entrambi i fattori, che per forza e, come abbiamo visto, senza successo sono separati dalle parti contendenti. Il valore è il rapporto del costo di produzione (95) con l'utilità. La prima applicazione del valore è la decisione del se una cosa debba essere prodotta, cioè se la sfera necessaria alla produzione controbilancia l'utilità. Allora primieramente si può parlare dell'applicazione del valore per lo scambio. Dato un stesso costo di produzione di due cose, l'utilità sarà l'elemento risolutivo per determinare il loro valore comparativo.

Questa base è la sola base legittima dello scambio. Ma prendendo di qui le mosse, chi deve decidere dell'utilità della cosa? La semplice opinione dell' interessato? Allora, in ogni caso, *uno* è ingannato. Ovvero deve decidere una determinazione poggiata sull'utilità inerente alla cosa, indipendente dalle parti interessate e a loro non manifesta? In tal caso lo *scambio* può aver luogo solo in maniera coatta, e ognuno si tiene per giuntato. Non si può eliminare questo contrasto tra l'utilità realmente inerente ad una cosa e la determinazione di questa utilità, tra la determinazione dell'utilità e la libertà di chi fa lo scambio, se non coll'eliminare la proprietà privata; e, appena questa sia eliminata, non si può più

Digitized by Google

parlare di uno scambio come esiste presentemente. L'applicazione pratica del concetto di valore si restringerà sempre più alla decisione sulla produzione, e questa è la sua vera sfera.

Ma a che punto stanno ora le cose? Noi abbiamo veduto come il concetto del valore è stato violentemente scisso, e i suoi singoli lati gabellati ciascuno per l'intero. Il costo di produzione, d'ora innanzi dominato dalla concorrenza, dovrebbe esso stesso costituire il valore; del pari l'utilità puramente subbiettiva — poichè non ve ne può essere un'altra. — Per rimettere in gamba queste definizioni sciancate, si deve in entrambi i casi tener conto della concorrenza; e il più bello è che presso gl'Inglesi la concorrenza rappresenta l'utilità di contro al costo di produzione, mentre, viceversa, presso il Say si mette il costo di produzione contro all'utilità. Ma quale utilità è mai la sua! quale il suo costo di produzione! La sua utilità dipende dal caso, dalla moda, dal capriccio de' ricchi; il suo costo di produzione sale e scende col casuale rapporto della offerta e della domanda.

Un fatto reale sta a base della distinzione tra il valore reale e il valore di scambio — propriamente che il valore di una cosa è (96) diverso dalla così detta equivalenza data per caso in commerciò, cioè che l'equivalente non è equivalente. Questo così detto equivalente è il *prezzo* della cosa, e, se l'economista fosse leale, adopererebbe questa parola per « valore commerciale ». Ma egli deve per sempre conservare una traccia di parvenza che il prezzo sia connesso in qualche modo col valore, onde non venga chiaramente in luce l'immoralità del commercio. Ma che il *prezzo* sia determinato dalla reciproca azione del costo di produzione e della concorrenza, è perfettamente esatto ed è una legge fondamentale della proprietà privata. Questa legge puramente empirica fu la prima che trovò l'economista; e di qui dedusse per astrazione il suo valore reale, cioè il prezzo nel tempo in cui la concorrenza si trova in uno stato di equilibrio, quando l'offerta e la domanda vengono a coincidere: allora non resta naturalmente che il costo di produzione e questo vien chiamato dall'economista valore reale, mentre è soltanto una determinazione del prezzo. Così ogni cosa nell'economia si trova capovolta; il valore, che è il fatto originario, la sorgente del prezzo, vien reso dipendente da questo suo stesso prodotto. Come è noto, questa inversione è l'essenza dell'astrazione, su di che si può confrontare il Feuerbach.

Secondo l'economista il costo di produzione consta di tre elementi: la rendita per il pezzo di terra necessaria a produrre la materia prima, il capitale con l'annesso profitto e la mercede per il lavoro necessario alla produzione e alla manifatturazione. Ma appare subito che capitale e lavoro sono identici, poichè gli economisti stessi confessano che il capitale è « lavoro accumulato. » Così rimangono solo due elementi: quello naturale, oggettivo, la terra, e quello umano, soggettivo, il lavoro, che comprende

Digitized by Google

il capitale — e, all'infuori del capitale, ancora un terzo elemento di cui l'economista non si occupa: alludo all'elemento morale dell'invenzione, del pensiero, insieme a quello fisico del semplice lavoro. Che cosa ha a fare l'economista col genio inventivo? Tutte le invenzioni non sono arrivate a lui per aria senza la sua cooperazione? Qualcuna di esse gli è forse costata qualche cosa? In che ha da preoccuparsene egli nel fare il computo delle sue spese di produzione? Le condizioni della ricchezza sono per lui terra, capitale, lavoro; nè altro gli occorre. La scienza non lo riguarda, se anche essa per opera di Bertollet, Davy, Liebig (97), Watt, Cartwright gli ha fatto de' doni, che hanno infinitamente elevato lui e la sua produzione — che cosa gliene importa? Egli non sa tener conto di simili cose; i progressi della scienza son fuori delle sue cifre. Ma da un punto di vista ragionevole, che va oltre la ripartizione degl'interessi, quale si trova presso gli economisti, l'elemento morale appartiene assolutamente agli elementi della produzione e troverà anche nell'economia il suo posto tra le spese di produzione. E qui è assolutamente soddisfacente il sapere come la scienza compensi anche materialmente la cura che le si dedica; è soddisfacente il sapere come uno solo de' frutti della scienza, la macchina a vapore di Giacomo Watt, ha reso al mondo ne' primi cinquant'anni della sua esistenza più di quanto il mondo abbia speso da principio per coltivare la scienza.

Noi abbiamo quindi due elementi della produzione: la natura e l'uomo, l'uomo fisico e l'uomo morale, messi in attività; ed ora possiamo tornare all'economista ed al suo costo di produzione.

Tutto ciò che non può essere monopolizzato, non ha valore, dice l'economista — una proposizione che noi ci proponiamo di esaminare più a fondo in appresso. Se diciamo, che non ha *prezzo*, la proposizione è esatta per lo stato di cose che poggia sulla proprietà privata. Se la terra si potesse avere facilmente come l'aria, nessun uomo pagherebbe rendita. Ma, poichè non è così, e l'estensione della terra, che nel caso speciale ci riguarda, è limitata, l'uomo paga rendita per il terreno che lo concerne, cioè per la parte di terra da lui monopolizzata, ovvero eroga per essa un prezzo d'acquisto. Ma è assai strano dovere udire dall'ecocomista sull'origine del valore della terra secondo questa derivazione che la rendita sia la differenza tra il provento del fondo che dà un profitto e quello minore che compensa la fatica della coltivazione. Come è noto, questa è la definizione della rendita primieramente svolta in maniera completa da Ricardo. In verità, questa definizione è esatta dal punto di vista pratico, quando si presupponga che una riduzione della dimanda reagisca *istantaneamente* sulla rendita, e subito sottragga alla cultura una corrispondente quantità della terra peggiore prima coltivata. Ma se questo non è il caso, la definizione è perciò stesso insufficiente; oltre di che essa non comprende

Digitized by Google

la serie di cause per cui si è venuta formando la rendita e però è destinata ad essere scartata. Il maggiore T. P. Thompson (98), il membro della lega contro la legge su' cereali, rinnovò, in antitesi a questa definizione, quella di Adamo Smith e la dimostrò. Secondo lui la rendita è il rapporto tra la concorrenza di quelli che si disputano l'uso della terra e la quantità limitata del terreno disponibile. Qui si ha almeno un ritorno all'origine della rendita; ma questa spiegazione esclude la diversa feracità della terra, come l'altra di prima esclude la concorrenza.

Abbiamo quindi ancora due definizioni unilaterali e perciò semi-definizioni di un oggetto. Dovremo così fondere entrambe queste definizioni per trovare, come abbiamo fatto pel concetto del valore, la vera, che deriva dall'evoluzione della cosa che si vuol definire e ne abbraccia perciò tutta la pratica applicazione. La rendita è il rapporto tra la produttività della terra, il lato naturale (risultante alla sua volta dalla *natura* del terreno e della cultura dell'*uomo*, dal lavoro impiegato per migliorarla) — e il lato umano, la concorrenza. Gli economisti scoteranno il capo su questa « definizione » ; essi vedranno con loro sgomento che essa comprende tutto ciò che si riferisce alla cosa.

Il *proprietario* non ha nulla da rinfacciare al mercante.

Egli ruba quando monopolizza la terra. Ruba, quando volge a suo profitto l'aumento della popolazione che fa crescere alla sua volta la concorrenza e quindi il valore del suo fondo; quando rende sorgente di suo personale vantaggio ciò che non è dipeso della sua opera personale, di ciò che per lui è puramente accidentale. Egli ruba se *affitta* e finisce ancora con l'appropriarsi le migliorie indotte dal suo fittaiuolo: questo è il segreto della ricchezza continuamente crescente de' grandi proprietari fondiarî.

Gli assiomi che qualificano di furto la maniera di acquisto del proprietario fondiario, e asseverano propriamente che ognuno ha diritto al prodotto del suo lavoro e che niuno dovrebbe raccogliere là dove non ha seminato, non sono una nostra affermazione. Il primo di quegli assiomi esclude il dovere di alimentare i figli, il secondo esclude ogni generazione dal diritto alla esistenza dal momento che ogni generazione occupa l'eredità di ogni generazione precedente. Questi assiomi sono piuttosto conseguenza della proprietà privata: bisogna tirare le conseguenze o rinunziare alle premesse.

La stessa originaria appropriazione è giustificata dall'asserzione (99) di un diritto di possesso *comune* ancora anteriore. Così, dovunque ci volgiamo, la proprietà privata ci mena a delle contraddizioni.

Trafficare la terra era per l'uomo l'ultimo passo verso il traffico di sè stesso, poichè la terra è per noi elemento e compendio di tutto, la condizione prima della nostra esistenza. Era ed è sino a' giorni nostri una immoralità superata solo dall'immoralità dell'alienazione di sè stesso. E

Digitized by Google

l'appropriazione originaria, il monopolio della terra realizzato a beneficio di un piccolo numero di persone, l'esclusione degli altri da quello che è per loro condizione di esistenza, non cede punto in fatto d' immoralità al posteriore traffico della terra.

Lasciamo anche qui che sparisca la proprietà privata della terra, e la rendita si riduce alla sua verità, al ragionevole punto di vista che le serve sostanzialmente di base. Il valore della terra, staccato da questa come rendita, ritorna subito nella stessa terra. Questo valore, che si deve misurare dalla feracità di superficie uguale, in cui è stata incorporata uguale quantità di lavoro, viene calcolata come parte del costo di produzione nel determinare il valore de' prodotti; e, come la rendita, è il rapporto della produttività con la concorrenza, ma con la vera concorrenza quale si svilupperà a suo tempo.

Abbiamo visto come capitale e lavoro nell'origine sono identici; vediamo indi dallo svolgimento che fa lo stesso economista come il capitale, il risultato del lavoro, nel corso nella produzione diventa ancora sostrato, materia del lavoro e come quindi la separazione, stabilita per un momento, del capitale dal lavoro scompare subito, novellamente, nell'unità di entrambi; e pure l'economista separa il capitale dal lavoro, ne tien ferma la scissione senza riconoscerne l'unità altrimenti che col definire il capitale « lavoro accumulato ». La scissione di capitale e lavoro, derivante dalla proprietà privata, non è altro che il dissidio del lavoro in sè stesso, rispondente a questo discorde stato di cose e da esso emergente. E, col progresso di questa separazione, il capitale si divide ancora in capitale originario e profitto; l'aumento, cioè, che il capitale ha nel corso della produzione, quantunque la pratica atteggi subito a capitale questo stesso guadagno e lo rimetta con esso in circolazione.

Il profitto stesso si scinde ancora in (100) interesse e profitto propriamente detto. L'irragionevolezza di queste separazioni è spinta al supremo grado negl'interessi. L'immoralità del dare a prestito, dell'introitare senza lavorare, per il semplice fatto del prestare, quantunque avesse la sua ragione d'essere nella proprietà privata, pure è stata da lungo tempo riconosciuta manifestamente e dalla semplice coscienza popolare. Tutte queste fini divisioni e ramificazioni sorgono dall'originaria separazione del capitale dal lavoro e dal completarsi di questo distacco con la separazione del genere umano in capitalisti e lavoratori, una separazione che ogni giorno diventa più netta e che, come vedremo, *deve* sempre crescere progressivamente. Questa separazione, come la separazione della terra dal capitale e dal lavoro, in ultima istanza, finisce per sorpassare i limiti del possibile. Non si può completamente determinare quanta parte abbia la terra, quanta il capitale, quanta il lavoro in un dato prodotto. La terra produce la materia prima, ma non senza capitale e lavoro; il capitale presuppone la

Digitized by Google

terra e il lavoro, e il lavoro presuppone *almeno* la terra, per lo più anche il capitale. Le funzioni di queste tre grandezze sono affatto divise e non hanno un quarto elemento che ne sia la comune misura. Quando, adunque, nell'attuale stato di cose, si viene alla ripartizione del prodotto fra i tre elementi, non vi è alcuna misura ad essi inerente, ma è una misura accidentale, del tutto estranea ad essi che decide: la concorrenza o il diritto raffinato del più forte. La rendita implica la concorrenza; il profitto sul capitale vien determinato unicamente mediante la concorrenza, e vedremo ora che cosa accade alla mercede del lavoro.

Se si elimini la proprietà privata, scompariscono anche queste innaturali distinzioni. Scompare la distinzione d'interesse e profitto: il capitale è niente senza lavoro, senza che sia messo in movimento. Il profitto riduce il suo significato al peso che il capitale pone nella bilancia fissando il costo di produzione, e resta così inerente al capitale, come questo stesso ricade nella sua originaria unità col lavoro.

Il *lavoro*, l'elemento capitale della produzione, la « fonte della ricchezza », la libera attività umana, la passa male con l'economista. Come il capitale fu già separato dal lavoro (101), così ora il lavoro si dirompe ancora una seconda volta; il prodotto del lavoro gli sta di contro come mercede, è distinto da esso, e, come d'uso, si determina mercè la concorrenza; poichè, secondo abbiamo visto, non vi è alcuna misura fissa per determinare la partecipazione del lavoro alla produzione. Eliminiamo la proprietà privata, e scompare anche questa separazione non naturale: il lavoro è la sua stessa mercede; e viene in luce la vera importanza della mercede del lavoro prima sformata; l'importanza della mercede del lavoro per la determinazione del costo di produzione di una cosa.

Abbiamo veduto che, alla fine, tutto mette capo alla concorrenza, finchè sussiste la proprietà privata. Essa è la principale categoria dell'economista, la sua figliuola prediletta, che accarezza e vezzeggia senza tregua — e considerate qual volto di Medusa ne verrà fuori.

La conseguenza più immediata della produzione era il dirompersi della produzione in due parti contrapposte, la naturale e l'umana: la terra che, quando non sia resa fruttifera dall'uomo, è morta e sterile, e l'umana attività al cui esercizio la terra è condizione prima. Vedemmo inoltre come l'attività umana si risolveva ancora nel lavoro e nel capitale, e come questi due lati di un sul tutto tornavano a contrapporsi come elementi avversi. Noi avevamo dunque già la lotta reciproca de' tre elementi, invece del loro reciproco appoggio; ora si aggiunge che la proprietà privata porta con sè il frazionamento di ognuno di questi elementi. Un fondo, un capitale, una forza di lavoro si trovano contro a un altro fondo, a un altro capitale, a un'altra forza di lavoro. In altri termini: poichè la proprietà privata isola ognuno nella sua ruvida e chiusa cerchia individuale, e ciascuno, d'altra

Digitized by Google

parte, ha il medesimo interesse del suo vicino; un proprietario, un capitalista, un operaio si trova in una posizione che lo rende avverso all'altro proprietario, all'altro capitalista, all'altro lavoratore. In questa ostilità d'interessi analoghi avversi, in grazia della loro stessa analogia, trova la sua più compiuta espressione l'immoralità dello stato in cui il genere umano è vissuto fin qui; e questa più compiuta espressione è la concorrenza.

L'opposto della *concorrenza* è il *monopolio*. Il monopolio era la parola d'ordine de' mercantilisti, la concorrenza è il grido di guerra degli economisti liberali. È facile vedere che (102) quest'antitesi finisce in fondo per essere soltanto apparente. Ogni concorrente *deve* desiderare di avere il monopolio, sia egli operaio, capitalista o proprietario fondiario. Ogni più piccolo gruppo di concorrenti deve desiderare di avere il monopolio per sè, contro tutti gli altri. La concorrenza poggia sull'interesse, e l'interesse genera ancora, alla sua volta, il monopolio; in breve la concorrenza va a finire nel monopolio. D'altro canto il monopolio non può trattenere la corrente della concorrenza; esso stesso genera la concorrenza, come, per esempio, un divieto d'importazione o un alto dazio aprono l'adito alla concorrenza del contrabbando. La contraddizione della concorrenza corrisponde perfettamente a quella della proprietà privata. Ciascuno ha interesse a possedere tutto, ma tutti insieme hanno interesse a che il possesso sia suddiviso ugualmente. Così l'interesse generale e quello individuale sono diametralmente opposti. La contraddizione della concorrenza è: che ognuno deve desiderare il monopolio, mentre tutt'insieme, presi collettivamente, vengono a perdere col monopolio e debbono quindi scongiurarlo. Appunto, la concorrenza presuppone il monopolio, propriamente il monopolio della proprietà privata — e qui viene novellamente in luce l'ipocrisia de' liberali —; e finchè sussiste il monopolio della proprietà, è ugualmente giustificata la proprietà del monopolio, poichè anche il monopolio, dato che vi sia, è una proprietà. Che miserabile ripiego è dunque l'assalire i piccoli monopolî e il lasciar sussistere il monopolio fondamentale. E se, per giunta, richiamiamo ancora qui la proposizione innanzi citata dall'economista, che niente ha valore e sfugge al monopolio, e quindi niente, che non sia suscettibile di essere monopolizzato, può entrare in questa lotta della concorrenza; resta pienamente giustificata la nostra affermazione che la concorrenza presuppone il monopolio.

La legge della concorrenza è che l'offerta e la domanda tendono a bilanciarsi sempre esattamente e perciò non coincidono mai. L'una e l'altra cosa sono continuamente spostate e quindi messe in un aspro contrasto.

Digitized by Google

L'offerta corre, è sempre là per covrire la dimanda ma non arriva mai a bilanciarla; essa è o troppo grande o troppo piccola, mai corrispondente alla domanda, perchè in questo inconscio stato del genere umano nessun uomo sa le proporzioni dell'offerta e della domanda. Se la domanda è maggiore dell'offerta, sale il prezzo e quindi l'offerta è fomentata; appena questa si affaccia sul mercato (103), calano i prezzi; e, se l'offerta è maggiore della domanda, il calo de' prezzi è così significante che, per ciò stesso, la dimanda riceve un nuovo impulso. Così si continua incessantemente: mai uno stato di equilibrio stabile, ma una perpetua vicenda di eccitazione e di collasso, che esclude ogni progresso; un continuo oscillare senza mai trovare il proprio centro di gravità. Questa legge con la sua continua compensazione, per cui si perde qui ciò che là si guadagna, l'economista la trova meravigliosa. È la sua gloria maggiore: egli non sa dichiararsene mai sazio e la considera sotto tutti gli aspetti possibili e impossibili a verificarsi. E tuttavia è evidente che questa legge è una legge naturale non è una legge dello spirito. Una legge che genera la rivoluzione.

L'economista se ne viene con la sua bella teoria della dimanda e dell'offerta; vi dimostra che « giammai si può produrre troppo » e la vita pratica risponde con le crisi commerciali, che ritornano regolarmente come le comete e di cui ora ne abbiamo una in media ogni 5 o 7 anni. Queste crisi commerciali, da ottant'anni, sono venute regolarmente come prima le grandi epidemie — ed hanno portato maggiore miseria e maggiore immoralità che non queste (Cf. Wade, *Hist. of the middle and working classes*, London, 1835, p. 211). Naturalmente queste rivoluzioni confermano la legge, la confermano pienamente ma in una maniera diversa da quella che l'economista ci vorrebbe far credere. Che si deve pensare di una legge che può funzionare solo mercè periodiche rivoluzioni? È appunto una legge naturale, che poggia sull'incoscienza di quelli che vi hanno parte. Se i produttori come tali sapessero di quanto abbisognano i consumatori, essi organizzerebbero la produzione, la ripartirebbero tra loro e così diventerebbe impossibile il ritmo della concorrenza e la sua tendenza verso la crisi. Producete con piena consapevolezza, come uomini, non come atomi sparsi senza coscienza collettiva e voi vi emancipate da tutte queste antitesi artificiali e insostenibili. Ma finchè voi persistete nell'attuale inconscia, spensierata maniera di produrre, abbandonata all'imperio del caso, persisteranno del pari le crisi commerciali, e ognuna dovrà essere più universale e quindi peggiore della precedente; dovrà impoverire una maggiore quantità di piccoli capitalisti e aumentare con proporzione crescente la classe di quelli che vivono di lavoro — ingrossando quindi visibilmente la massa del lavoro da compiere, il problema principale de' nostri economisti, e dovrà quindi menare a una rivoluzione quale (104) la sapienza scolastica degli economisti non lascia sognare neppure.

Digitized by Google

L'eterna oscillazione de' prezzi, qual'è costituita dalle condizioni della concorrenza, bandisce completamente dal commercio perfino l'ultima traccia di moralità. Di *valore* non è più a parlare. Lo stesso sistema, che sembra dar tanto peso al valore, che concede l'onore di un'esistenza speciale alla astrazione del valore in danaro — lo stesso sistema scalza con la concorrenza ogni valore inerente alle cose e, giorno per giorno, ora per ora, muta il rapporto di valore di tutte le cose tra loro. In questo turbinìo dov'è più la possibilità di uno scambio poggiato su basi morali? In questa perenne vicenda di rialzi e ribassi ognuno *deve* cercare di cogliere il momento più favorevole per comperare e vendere, ognuno deve diventare speculatore, cioè raccogliere dove non ha seminato; deve arricchirsi mediante la perdita di altri, calcolare sulle disgrazie di altri o lasciare che il caso guadagni per lui. Lo speculatore conta sempre sopra infortunî, specialmente su cattivi raccolti; egli mette a profitto tutto, come, per esempio, a suo tempo, l'incendio di New-York; e il punto culminante dell'immoralità è la speculazione di borsa in valori, in cui la storia — e in essa il genere umano — è abbassata al grado di mezzo per soddisfare l'avidità degli speculatori che calcolano o giuocano d'azzardo. E non creda il probo e solido commerciante di elevarsi farisaicamente al disopra del giuoco di borsa, con l'invocazione: Dio ti ringrazio, e così via. Egli è tanto tristo quanto gli speculatori in valori di borsa; anch'egli specula come loro: egli deve farlo; la concorrenza ve lo costringe e il suo commercio quindi implica la medesima immoralità degli altri. La verità de' rapporti determinati dalla concorrenza è il rapporto tra la forza consumatrice e la forza produttrice. In uno stato di cose degno del genere umano non vi sarebbe altra concorrenza che questa. La comunità avrà da calcolare che cosa può produrre con i mezzi de' quali dispone: e, secondo il rapporto di questa forza produttiva colla massa de' consumatori, dovrà calcolare sino a che punto debba aumentare o restringere la produzione, sino a che punto si debbano fare delle concessioni al lusso ovvero limitarlo. Ma per giudicare esattamente di questo rapporto e dell'aumento di produzione che si potrebbe attendere da uno stato di vita razionale della comunità, i miei lettori possono riscontrare i socialisti inglesi e in parte anche Fourier.

La concorrenza subbiettiva, la gara di capitale contro capitale, lavoro contro lavoro e così via, in queste altre condizioni (105), si ridurrà soltanto all'emulazione radicata nella natura umana e finora sviluppata in maniera tollerabile solo dal Fourier; emulazione che, con l'eliminazione degl'interessi opposti, è limitata alla sola propria e ragionevole sua sfera.

La lotta di capitale contro capitale, lavoro contro lavoro, terra contro terra, mette la produzione in uno stato febbrile, in cui tutti i rapporti naturali e ragionevoli sono capovolti. Nessun capitale può tener testa alla concorrenza dell'altro, se non è portato al più alto grado d'attività. Nessun

Digitized by Google

fondo può essere coltivato con profitto, se la sua forza produttiva non cresce continuamente. Nessun operaio può sostenersi contro il suo concorrente, se non dedica al lavoro tutte le sue forze. Sopratutto nessuno, che sia attratto nella lotta della concorrenza, può sostenerla senza prescindere da tutti i fini veramente umani. Tutta questa tensione da un lato, porta dall'altro a un necessario collasso. Quando l'oscillazione della concorrenza si attenua, quando domanda ed offerta, consumo e produzione si bilanciano presso a poco, si entra in uno stadio della produzione in cui la forza produttiva è così esuberante che la grande massa della nazione non ha di che vivere, che la gente langue di fame per l'evidente sovrabbondanza. In questa folle condizione, in questa assurdità vivente si trova già l'Inghilterra da qualche tempo. Se la produzione ha una più forte oscillazione, come diventa necessario a seguito di una tale condizione di cose, subentra una vicenda di pletora e di crisi, di sopraproduzione e di arenamento. L'economista non ha saputo mai spiegarsi questa pazzesca condizione di cose; per potersela spiegare mise in campo la teoria della popolazione, che è così insensata, anche più insensata di questo contrasto di ricchezza e di miseria che si verifica in pari tempo. L'economista non *poteva*, nè *doveva* vedere la verità: egli non poteva, nè doveva vedere che questa contraddizione è semplicemente una conseguenza della concorrenza, perchè altrimenti tutto il suo sistema andrebbe per aria.

E la cosa è agevole a spiegare. La forza produttiva di cui il genere umano può disporre è smisurata. La capacità produttiva della terra si può accrescere all'infinito mediante l'applicazione del capitale, del lavoro e della scienza. La Gran Brettagna che si dice « eccessivamente popolata » (106), secondo il calcolo de' migliori economisti e statistici (cfr. Alison's *Principle of population*, vol I, cap. 1 e 2), in dieci anni potrebbe essere condotta al punto da produrre frumento bastevole al sestuplo della sua popolazione. Il capitale aumenta giorno per giorno; la forza di lavoro cresce con la popolazione, e la scienza giornalmente assoggetta all'uomo, più e più, le forze naturali. Questa smisurata capacità produttiva, adoperata consapevolmente e nell'interesse di tutti, ridurrebbe subito ad un minimum il lavoro addossato al genere umano: abbandonata invece alla concorrenza, questa capacità produttiva fa lo stesso, ma in preda a un incessante contrasto. Una parte della terra è coltivata nel miglior modo, mentre l'altra — in Gran Brettagna e in Irlanda 30 milioni di acri di buon terreno — resta incolta. Una parte del capitale circola con meravigliosa rapidità, un'altra giace inerte ne' forzieri. Una parte degli operai lavora quattordici ore, sedici ore per giorno, mentre un'altra se ne sta inutile e inerte e languisce per fame. Ovvero quest' alternativa non è più contemporanea. Oggi si va bene, la richiesta è grande, tutti lavorano, il capitale si riproduce con meravigliosa celerità. l'agricoltura fiorisce, gli operai lavorano sino ad ammalarsi; quan-

Digitized by Google

d'ecco che domani v'è un ristagno, l'agricoltura non compensa la fatica della coltivazione, intere zone di terra rimangono incolte, il capitale s'arresta in mezzo alla circolazione, gli operai restano disoccupati e tutto il paese soffre dell'eccesso di ricchezza e di popolazione.

L'economista non può trovare esatto il modo come noi abbiamo tracciato lo sviluppo della cosa; altrimenti egli dovrebbe, come si è detto, rinunziare a tutto il suo sistema della concorrenza; egli dovrebbe scorgere l'inconsistenza della sua antitesi di produzione e consumo, di eccesso di popolazione e eccesso di ricchezza. Ma per conciliare il fatto, che non si poteva smentire con la teoria, si escogitò la teoria della popolazione.

Malthus, l'autore di questa dottrina, sostiene che la popolazione esercita una pressione continua su' mezzi di sussistenza, cosicchè, a misura che aumenta la produzione di essi, la popolazione cresce nella stessa proporzione, e che la tendenza inerente alla popolazione di crescere oltre i mezzi disponibili di sussistenza è la causa di ogni miseria, di ogni vizio. Poichè quando gli uomini son troppi, debbono essere eliminati in una o in un'altra maniera; o debbono essere spenti per violenza o debbono perire per fame. Ma quando è accaduto ciò, si ha di nuovo un (107) posto che si deve colmare con altra moltiplicazione della popolazione, e così ricomincia l'antica miseria. Precisamente; è questo che si verifica sotto tutti i rapporti, non solo ne' popoli civili, ma anche in quelli che si trovano nello stato di natura; i selvaggi della Nuova Olanda, dove vi è un abitante per ogni miglio quadrato, soffrono di sovrapopolazione come l'Inghilterra. In breve, se noi vogliamo essere conseguenti, dobbiamo confessare *che la terra aveva già un eccesso di popolazione, quando esisteva un uomo soltanto.* Le conseguenze di questa dimostrazione sono ora che i poveri sono appunto i superflui; che per loro non si può, fare altro che lasciarli languire di fame; che non si può fare altro, e che per tutta la loro classe non vi è rimedio che in una propagazione quanto più è possibile limitata; o, se questo non va, è pur sempre meglio che venga creato, come l'ha proposto *Marcus*, un pubblico istituto per la spietata soppressione de' figli de' poveri. Per cui ad ogni famiglia di operai spettano due figli e mezzo, e tutto ch'eccede questa proporzione, dev'essere inesorabilmente soppresso.

L'elemosina sarebbe un delitto, perchè sorregge l'aumento dell'eccesso di popolazione; sarà piuttosto preferibile che la povertà sia considerata come un delitto e i ricoveri de' poveri come case di pena, ciò che appunto si è fatto in Inghilterra con la nuova legge « liberale » su' poveri. Veramente, questa teoria s'accorda assai male con la dottrina biblica della perfezione di Dio e della sua creazione, ma « è una cattiva confutazione tirare in ballo la Bibbia contro i fatti ».

Debbo io spiegare ancora questa infame, miserabile dottrina, questa obbrobriosa bestemmia contro la natura e l'umanità; debbo io proseguirla

Digitized by Google

ancora nelle sue conseguenze? Qui finalmente abbiamo l'immoralità dell'economista portata al suo ultimo termine. Che cosa sono tutte le guerre e gli orrori del sistema del monopolio rimpetto a questa teoria? E questa appunto è la pietra di volta del sistema liberale del libero scambio, la cui caduta involge nella sua ruina l'edificio. Perchè se la concorrenza è ivi mostrata come la causa della miseria, della povertà, del delitto, chi oserà prendere la parola a favor suo?

Alison ha scrollata la teoria di Malthus nella sua opera sopra menzionata col fare appello alla forza produttiva della terra e coll'opporre al principio di Malthus il fatto che ogni uomo adulto può produrre più di quello che gli occorre per vivere; (108) un fatto senza il quale il genere umano non potrebbe nemmeno sussistere. Altrimenti di che dovrebbe vivere la prole? Ma l'Alison non va al fondo della cosa, e però arriva, in conclusione, allo stesso risultato di Malthus. Veramente egli mostra che il principio di Malthus è erroneo, ma non sa smentire i fatti che hanno condotto Malthus a stabilire il suo principio.

Se Malthus non avesse considerato la cosa da un punto di vista così unilaterale, avrebbe veduto che l'eccedenza di popolazione o di forza di lavoro è sempre congiunta con l'eccedenza di ricchezza, di capitale e di proprietà fondiaria. La popolazione è sovrabbondante solo là dove è specialmente sovrabbondante la forza produttiva.

Lo stato di un paese sofferente di sovrapopolazione, specialmente dell'Inghilterra nel tempo in cui Malthus scriveva, lo mostra nella maniera più evidente. Questi erano i fatti che Malthus doveva considerare nel loro complesso e il cui esame doveva condurlo al vero risultato. Invece di far ciò, egli assunse alcuni fatti, ne trasandò altri e perciò giunse al suo folle risultato. Il secondo errore, in cui egli incorse, fu la confusione di mezzi di sussistenza e occupazione. Che la popolazione eserciti una perenne pressione di lavoro; che tanti uomini si producono, quanti se ne possono occupare; in breve, che la produzione della forza di lavoro sia stata finora regolata dalla legge della concorrenza e perciò è stata esposta a periodiche crisi e oscillazioni — questo è un fatto, che Malthus ha il merito di avere constatato. Ma i mezzi di lavoro non sono i mezzi di sussistenza. I mezzi di lavoro sono aumentati nel loro risultato finale solo con la moltiplicazione della forza meccanica e del capitale; i mezzi di sussistenza si moltiplicano appena è moltiplicata specialmente la forza produttiva. Qui viene in luce una nuova contraddizione dell'economista. La « dimanda » dell'economista non è la reale dimanda; il suo consumo è qualche cosa di artificiale. Per l'economista è un reale acquirente, un reale consumatore solo quello che ha da offrire un equivalente per ciò che riceve. Ma, se è un fatto che ogni adulto può produrre più di quel che non possa consumare, che i fanciulli sono come gli alberi, che compensano abbondantemente della spesa

Digitized by Google

per essi erogata — e pure son fatti questi? — bisognerebbe ritenere che ogni operaio dovesse produrre infinitamente assai più che di quel che gli occorre e che la comunità (109) dovesse volentieri provvederlo di tutto ciò che gli serve; si dovrebbe ritenere che una numerosa famiglia fosse un dono assai ambito per una comunità. Ma l'economista, nella rozzezza del suo punto di vista, non conosce altro equivalente fuori del lavoro contante che egli può toccare con mano. Egli è così preso nelle sue antitesi, che i fatti più atti a colpire gli danno tanto poco da pensare come i principii scientifici d'ordine più elevato.

Noi facciamo scomparire la contraddizione semplicemente col risolverla. Con la fusione degl'interessi ora cozzanti tra l'eccesso di popolazione da un lato e l'eccesso di ricchezza dall'altro, scompare il mirabile fatto, mirabile più di tutti i miracoli di tutte le religioni prese insieme, che una nazione debba languire di fame tra la vana ricchezza e la sovrabbondanza; scompare la folle affermazione che la terra non abbia la capacità di alimentare tutti gli uomini. Quest'affermazione è l'ultimo portato dell'economia cristiana; e che la nostra economia sia essenzialmente cristiana, avrei potuto dimostrarlo per ogni proposizione, per ogni categoria, e lo farò anche a suo tempo; la teoria di Malthus è soltanto l'espressione economica del dogma religioso della contraddizione dello spirito e della natura e della conseguente corruzione di entrambi. Io spero di aver mostrata l'inconsistenza, anche nel campo economico, di questa contraddizione, che già da lungo tempo è stata risoluta per la religione e con la religione; del resto io non considererò come competente alcuna difesa della teoria di Malthus, che non spieghi prima, col suo stesso principio, come un popolo possa languire di fame in mezzo all'abbondanza, e non metta ciò d'accordo con la ragione e con i fatti.

Del resto la teoria di Malthus è stata un necessario termine di passaggio, che ci ha portati infinitamente più lontano. Da essa, come sopratutto mediante l'economia, noi siamo stati tratti a portare la nostra attenzione sulla forza produttiva della terra e del genere umano e, col vincere questa disperazione economica, ci siamo assicurati per sempre contro la paura della sovrapopolazione. Noi ricaviamo di qui i più forti argomenti a favore di una trasformazione sociale; poichè, se anche Malthus avesse ragione, bisognerebbe accettare immediatamente questa trasformazione: essa soltanto, solo l'educazione ch'essa darebbe alle masse può rendere possibile quel freno morale della prolificazione (110), che lo stesso Malthus presenta come il più efficace e più agevole antidoto contro l'eccessivo aumento della popolazione. Noi abbiamo imparato a conoscere da essa il più profondo abbassamento dell'umanità, la sua dipendenza da' rapporti di concorrenza; esso ci ha mostrato come, in ultima istanza, la proprietà privata ha fatto dell'uomo una merce, la cui produzione e la cui eliminazione di-

Digitized by Google

pende soltanto dalla « dimanda »; ci ha mostrato come il sistema della concorrenza ha, in grazia sua, ucciso e giornalmente uccide milioni di uomini. Abbiamo visto tutto questo, e tutto questo ci mena all'eliminazione di questo abbassamento dell'umanità con l'eliminazione della proprietà privata, della concorrenza e degl'interessi contrapposti.

Per togliere intanto ogni base alla generale paura di un eccesso di popolazione, torniamo ancora una volta al rapporto della forza produttiva con la popolazione. La popolazione crescerebbe con progressione geometrica — 1 + 2 + 4 + 8 + 16 + 16 + 32 e così via; la forza produttiva della terra in proporzione aritmetica — 1 + 2 + 3 + 4 + 5 + 6. La differenza è visibile a colpo d'occhio, è spaventevole; ma è poi esatta? Dove è provato che la capacità produttiva della terra cresca con progressione aritmetica? L'estensione della terra è limitata: bene. La forza di lavoro che si può impiegare su questa estensione cresce con la popolazione; riteniamo pure che l'aumento del prodotto con l'aumento del lavoro non cresca sempre in proporzione del lavoro; rimane sempre un terzo elemento che per l'economista certamente non ha alcun valore, la scienza, e il cui progresso è tanto illimitato e almeno tanto rapido quanto quello della popolazione. Di quali progressi non va debitrice l'agricoltura di questo secolo alla chimica soltanto, e soltanto a due uomini, Sir Onfredo Davy e Giusto Liebig? Ma la scienza avanza almeno come la popolazione; questa si moltiplica in proporzione del numero dell'ultima generazione; la scienza avanza in proporzione del patrimonio di cognizioni che eredita dalla generazione antecedente, e quindi, nelle condizioni solite, anche in progressione geometrica. E che cosa è impossibile alla scienza? Ma è ridicolo parlare di sovrapopolazione, finchè la « valle del Mississipì possiede ancora tanto terreno incolto da potervi trapiantare l'intera popolazione di Europa », finchè, sopratutto, un terzo solo della terra si può ritenere messo a coltura e la produzione di questo stesso (111) terzo, con l'applicazione de' miglioramenti di coltura ora noti, può essere portata al sestuplo.

La concorrenza dunque mette capitale contro capitale, lavoro contro lavoro, terra contro terra, e ancora ognuno di questi elementi contro gli altri due. Nella lotta vince il più forte, e noi dovremo indagare la forza degli elementi in lotta per poterne predire il risultato. Da prima, proprietà fondiaria e capitale sono ognuno più forti del lavoro, poichè l'operaio deve lavorare per vivere, mentre il proprietario fondiario può vivere delle sue rendite e il capitalista de' suoi interessi, e in caso di bisogno anche del suo capitale o del suo possesso fondiario capitalizzato. La conseguenza di tutto questo è che al lavoro ricadono solo l'indispensabile, i semplici mezzi di sussistenza, mentre la parte maggiore del prodotto si ripartisce tra il capitale e la proprietà fondiaria. L'operaio più forte scaccia dal mercato il più debole, il capitale più grande scaccia il

Digitized by Google

più piccolo, il più grande possesso fondiario sopraffà quello minore. La pratica conferma questa conchiusione. Sono noti i vantaggi che il fabbricante e il commerciante d'ordine più elevato hanno sul piccolo fabbricante e commerciante, che il grande proprietario fondiario ha sul possessore di una giornata di terra. La conseguenza di tutto questo è che già, in condizioni normali, il grande capitale e la grande proprietà fondiaria ingoiano il piccolo capitale e la piccola proprietà col diritto del più forte: l'accentramento della proprietà. Nelle crisi del commercio e dell'agricoltura quest'accentramento procede molto più rapidamente. La grande proprietà cresce assai più rapidamente della piccola, perchè dal prodotto se ne detrae una parte assai minore come spesa del fondo. Quest'accentramento del possesso fondiario è una legge immanente, come tutte le altre, alla proprietà privata: le classi medie debbono sempre più sparire finchè il mondo si dividerà in milionarî e poveri, in grandi proprietarî fondiarî e poveri giornalieri. Tutte le leggi, ogni ripartizione della proprietà fondiaria, ogni eventuale frazionamento del capitale non giovano a nulla; questo risultato deve venire e verrà, se non lo previene una completa trasformazione de' rapporti sociali, una fusione degli interessi cozzanti, un'abolizione della proprietà privata.

La libera concorrenza, il motto d'ordine de' nostri economisti del giorno, è una cosa impossibile. Il monopolio si proponeva almeno (112), se anche non poteva riuscirvi, di proteggere il consumatore dalle frodi: ma l'eliminazione del monopolio apre all'inganno la porta grande e la piccola. Nessuno comprerà cose scadenti, ma per questo ognuno deve conoscere ogni articolo, ciò che è impossibile. Indi la necessità del monopolio; necessità che si rivela anche in molti articoli. Le farmacie e simili *debbono* avere un monopolio. E l'articolo più importante, il danaro, ha appunto bisogno in estremo grado del monopolio. Il medio circolante, appena ha cessato di essere un monopolio di Stato, ha sempre fatto luogo a una crisi commerciale, e gli economisti inglesi, tra altri il dott. Wade, anche quì ammettono il carattere indispensabile del monopolio. Ma anche il monopolio non elimina il pericolo della falsa moneta. Si affronti la questione da qualsivoglia lato, l'uno presenta tanta difficoltà quanto l'altro; il monopolio fa luogo alla libera concorrenza, e questa ancora, alla sua volta, al monopolio; perciò l'una e l'altro debbono sparire, e questi inconvenienti sono eliminati col principio che li genera.

La concorrenza ha investito tutti i nostri rapporti di vita e ha completato la reciproca servitù, in cui gli uomini ora si trovano. La concorrenza è la grande molla che torna sempre a rimettere in movimento questo nostro ordine sociale che invecchia e si eterna, o piuttosto questo nostro disordine: ma ad ogni nuovo sforzo consuma ancora una parte delle forze che vengon meno. La concorrenza domina il progresso numerico del

Digitized by Google

genere umano: domina anche il suo progresso morale. Chi ha acquistato qualche notizia della statistica criminale, deve rimanere colpito dalla vera regolarità con cui di anno in anno progredisce il delitto: della regolarità con cui certi motivi producono certi delitti. Lo sviluppo del sistema delle fabbriche ha dovunque come conseguenza un aumento de' delitti. Si può predire annualmente con una certa sorprendente esattezza il numero de' processi, de' reati e perfino degli omicidî, delle effrazioni, de' piccoli furti in una città o in un distretto, come si è fatto assai di frequente in Inghilterra. Questa regolarità prova che anche il delitto è retto dalla concorrenza; che la società ha una « *dimanda* » del delitto, a cui risponde una proporzionata « *offerta* » (113): che la lacuna fatta dagli arresti o dalla deportazione o dalla decapitazione di un certo numero di persone è subito colmata; proprio come ogni vuoto nella popolazione è subito colmata da' nuovi venuti. In altri termini, il delitto esercita una pressione su' mezzi punitivi, come i popoli l'esercitano su' mezzi di lavoro. Come è giusto, in queste condizioni, prescindendo da tutte le altre, punire i delinquenti, lo lascio al giudizio de' miei lettori. A me interessa qui soltanto mostrare l'azione della concorrenza anche nel campo morale, per additare a quale degradazione la proprietà privata ha condotto l'uomo.

Nella lotta del capitale e della terra contro il lavoro, i due primi elementi hanno uno speciale vantaggio sul lavoro — l'aiuto della scienza, perchè anche questa, nelle condizioni odierne, è volta contro il lavoro. Quasi tutte le invenzioni meccaniche, per esempio, sono state determinate dalla mancanza di forza di lavoro: così specialmente le macchine per filare cotone di Hargrave, Crompton e Arkwright. Non vi è stata mai grande richiesta di lavoro, senza che ne venisse fuori un'invenzione, che accresceva naturalmente la forza di lavoro e quindi distoglieva la domanda del lavoro umano. La storia d'Inghilterra dal 1770 sinora ne è una prova continua. L'ultima grande invenzione nella filatura del cotone, il filatoio automatico, fu determinato unicamente dalla dimanda di lavoro e da' crescenti salarî. Esso raddoppiò il lavoro delle macchine e ridusse così la mano d'opera alla metà, gettò in preda alla disoccupazione la metà degli operai e così depresse la mercede dell'altra metà; annientò una cospirazione degli operai contro i fabbricanti e ruinò l'ultimo avanzo di forza con cui il lavoro aveva tenuto testa alla lotta disuguale contro il capitale. (Cfr. D. Ure, *Philosophy of manufactures,* vol. 2). L'economista dice veramente che, come risultato finale, le macchine sono favorevoli agli operai, col dar luogo alla produzione a buon mercato e col creare così un nuovo grande mercato per i suoi prodotti, il che porta, in ultimo, ad occupare ancora gli operai rimasti privi di lavoro. È tutto giusto; ma l'economista intanto dimentica che la produzione della forza di lavoro è regolata dalla concorrenza, che la forza di lavoro esercita sempre la sua (114) pressione su' mezzi

Digitized by Google

di lavoro e che, quando questi vantaggi dovrebbero subentrare, vi è di nuovo in attesa un numero esuberante di concorrenti che chiedono lavoro; così che questo vantaggio è reso illusorio, mentre il danno, la perdita immediata de' mezzi di sussistenza per una metà e il decadere del salario per l'altra metà degli operai non è illusorio? Dimentica l'economista che il progresso dell'invenzione non si arresta mai, e che quindi questo pregiudizio si perpetua? Dimentica egli che, con la divisione del lavoro spinta all'infinito dalla nostra civiltà, un operaio può vivere soltanto quando può essere occupato alla tale determinata macchina pel tale determinato minuzioso lavoro? Che il passaggio da un'occupazione ad un'altra, è quasi sempre una vera impossibilità per l'operaio adulto.

Nell'abbracciare con l'occhio gli effetti del macchinismo, io entro in un altro tema più remoto, il sistema delle fabbriche; e io non ho qui nè voglia, nè tempo d'occuparmene. Spero del resto di aver subito un'occasione di trattare diffusamente l'abbominevole immoralità di questo sistema e di svelare inesorabilmente l'ipocrisia dell'economista, che appare qui in tutto il suo pieno splendore.

Digitized by Google

Digitized by Google

FEDERICO ENGELS

FORZA ED ECONOMIA

NELLA FORMAZIONE DEL NUOVO IMPERO GERMANICO

SCRITTO POSTUMO

(1896)

ROMA
LUIGI MONGINI, EDITORE
Via delle Colonnette, 9

1899

Digitized by Google

Versione dall'originale di Ettore Ciccotti

RIPRODUZIONE VIETATA
A NORMA DELLE LEGGI SULLA PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

FORZA ED ECONOMIA NELLA FORMAZIONE DEL NUOVO IMPERO GERMANICO

Un lavoro postumo di Federico Engels (*).

Avvertenze preliminari dell'editore.

Lo scritto che noi qui diamo alle stampe come un contributo accessorio al festeggiamento del venticinquesimo anniversario della fondazione dell'Impero germanico, si trovava in un pacchetto lasciato dall'Engels, su cui era scritto: « Teoria della forza ». Oltre a questo lavoro e a molte notizie ed estratti di calendari esso contiene, disposti per una edizione a parte, i tre capitoli dell'Anti-Dühring, che portano l'ugual titolo e il seguente esordio di una prefazione.

« Lo scritto che segue è un estratto del mio lavoro: « La rivoluzione della scienza fatta dal sig. Eugenio Dühring » e comprende i tre capitoli che ivi portano come titolo: « Teoria della forza ». Essi sono già comparsi prima, a parte, in una traduzione russa e propriamente come introduzione alla edizione russa della mia « Evoluzione del socialismo dalla stadio utopistico allo scientifico ». In questa edizione si sono fatte soltanto le più indispensabili variazioni ed aggiunte. Ma l'edizione a parte richiede una speciale aggiunta.

« Quando io pubblico in tedesco un opuscolo su « La funzione della forza nella storia », il lettore tedesco ha il diritto di chiedere che io non gli nasconda il mio modo di vedere sulla funzione assai importante che la forza ha esercitato, durante gli ultimi trent'anni, proprio nella sua stessa storia. Perciò io ho aggiunto un quarto capitolo, che naturalmente contiene soltanto i principali punti di vista. Forse una volta mi sarà concesso di trattare più diffusamente questo argomento ».

Con ciò è detto quel che è essenziale sullo scopo dello scritto, a cui, per la pubblicazione in questa rivista, noi abbiamo dato il titolo su riferito, avendo riguardo alla questione di cui si tratta ne' suddetti capitoli, cioè alla relazione tra la forza e le cause economiche nella storia (presso

(*) Pubblicato nella *Neue Zeit*, XIV *Jahrgang, I Band* (1895-96) pp. 676, 708, 740, 772, 810. I numeri intercalati nel testo indicano il numero delle pagine corrispondenti del testo.

Digitized by Google

l'Engels si trova semplicemente il titolo « IV » cioè quarto capitolo sulla « Teoria della forza »). Quanto alla sua origine basti notare quanto segue.

Dietro l'esempio de' socialisti russi — la mentovata traduzione di Vera Sassulitsch comparve, se non andiamo errati, nel 1884 — i socialisti tedeschi incitarono l'Engels a fare un' apposita edizione anche in lingua tedesca di questi capitoli altamente istruttivi. L'Engels non respinse l'idea; pensava solo che in una edizione tedesca non si potessero riprodurre a parte semplicemente i tre menzionati capitoli dell' « Anti-Dühring, », ma vi si dovesse aggiungere ancora qualcos'altro, probabilmente un'applicazione della teoria alla storia germanica più recente. Quindi egli si accinse subito a questo lavoro, e l'accennata raccolta di estratti di calendarî e di notizie, che si trovano insieme al manoscritto, mostra con quanta coscienziasità si pose all'opera. Ma questa stessa coscienziosità è stata la causa per cui il lavoro è rimasto allo stato di frammento. Il terzo volume del *Capitale* richiese più tempo di quello che l'Engels aveva previsto, e ne' ritagli di tempo che questo lavoro principale gli lasciava, arrivavano tante corrispondenze e incarichi che l'espletamento del quarto capitolo della « Teoria della forza », come di molti altri lavori iniziati, dovette essere sempre rimandato, finchè la morte gli strappò per sempre la penna dalla mano.

Il lettore ha così da fare con un lavoro incompiuto e mancante della redazione definitiva. Noi crediamo di dover rilevare ciò, perchè diversi segni ed espressioni aforistiche scritte a matita lasciano riconoscere che l'Engels qua e là pensava di compire in qualche punto e in qualche altro di abbreviare lo scritto. In base a questi segni e a conversazioni occasionali dell'Engels ci crediamo autorizzati a ritenere che egli non aveva ben determinato l'estensione da dare a questo capitolo. Con la sua caratteristica della politica bismarkiana, egli, andando oltre la fondazione dell'Impero, si addentra nella storia di esso, e quivi si trovavano questioni da trattare come il *Kulturkampf*, i dazi doganali, il socialismo di Stato, su cui l'Engels aveva da dire ed era preparato ad esporre assai più che non si potesse dire in un paio di righe. Già quello che ora si ha dal quarto capitolo della « Teoria della forza », prende più spazio de' tre primi capitoli presi insieme; quindi, o si doveva adottare una forma più serrata, assertiva assai meglio che non dimostrativa, o si dovevano variare le proporzioni (678) dell'intero lavoro. L'Engels non ha potuto decidere definitivamente su ciò.

Tutto ciò è secondario per questa pubblicazione. Come lo diamo qui, il lavoro dell'Enlgels mostra tutti i noti pregi della sua esposizione di avvenimenti storici: la straordineria attitudine a cogliere acutamente i momenti essenziali senza trascurare tuttavia i fenomeni accessorî; la dote non meno eminente di congiungere una critica tagliente de' personaggi storici con la

Digitized by Google

valutazione oggettiva delle particolarità e de' resultamenti, e la rara abilità di analizzare gli attori del teatro del mondo con lo stesso sicuro colpo d'occhio con cui coglieva l'impulso segreto, che dirigeva o correggeva le loro azioni.

L'Engels non ha scritto il suo lavoro per la polemica del giorno; esso non è, come si vede, uno scritto tendenzioso, nel senso che all'apologia dell'Impero debba essere contrapposta la depressione dell'Impero. La demolizione ad ogni costo non era ne' suoi metodi. Se, ciò non ostante, questa genesi del nuovo Impero è divenuta un contrasto a' pomposi discorsi e scritti commemorativi, che ci ha portato il venticinquesimo anniversario dell'Impero, e i cui paroloni stanno in così comico rapporto con la reale partecipazione del popolo a quella solennità; non se ne deve accagionare l'intenzione dello scrittore: la colpa è delle cose, che si possono qualche volta dissimulare ma non si possono cancellare con le bugie. Del resto le circostanze in cui è stata solennizzata la fondazione dell'Impero e il modo come è stato solennizzato richiedono l'esposizione della maniera e del metodo col quale è sorto. Non fosse che per rendere intelligibile ciò che del resto sarebbe realmente inintelligibile.

Per maggiore comodità, pubblicando il manoscritto in questa rivista, l'abbiamo suddiviso in paragrafi e ad ognuno abbiamo dato un suo proprio titolo. Le note di richiamo a cui si è accennato innanzi, sono riprodotte in parentesi quadre o a piè di pagina. Secondo la volontà del defunto, dove ogni dubbio pareva escluso, io ho senz'altro adottato le correzioni stilistiche segnate in maniera abbreviata.

Come appare da vari tratti del lavoro, la sua redazione ricade nell'inverno 1887-1888, e quindi ancora sotto il regno di Guglielmo I, l'èra di Bismarck e i bei giorni delle leggi eccezionali.

Londra, 6 febbraio 1896.

E. Bernstein.

Applichiamo ora la nostra teoria (1) alla storia tedesca del giorno e all'impiego violento del ferro e del sangue in essa praticato. Vedremo ivi chiaramente perchè la politica del sangue e del ferro doveva avere temporaneamente buon successo e perchè, in conchiusione, deve andare in ruina.

---

(1) La teoria elaborata da Marx ed Engels, che in ultima istanza è l'economia — le condizioni della produzione, l'evoluzione delle classi — quella che determina la costituzione politica della società. " In primo luogo — si dice nel terzo capitolo della " Teoria della forza » — ogni potere politico si fonda originariamente su di una funzione economica, sociale, e si estende nella misura stessa in cui, col dissolversi dell'originaria comunione, i membri della società si mutano in produttori privati e quindi divengono sempre più estranei a quelli che regolano le funzioni sociali comuni. In secondo luogo, dopo che il potere politico acquista

Digitized by Google

I. — Tentativi e ideali di unificazione sino al principio del 1866.

Il congresso di Vienna nel 1815 aveva suddivisa e fatta a scacchi l'Europa in una maniera atta a mostrare a tutto il mondo la completa incapacità de' potentati e degli uomini di Stato. La generale guerra di popoli contro Napoleone era la reazione dello spirito nazionale calpestato da Napoleone presso tutti i popoli. In grazia di ciò i principi e i diplomatici del congresso di Vienna compressero ancora peggio questo sentimento nazionale. La più piccola dinastia valse più del più grande popolo. La Germania e l'Italia furono di nuovo spezzate in piccoli Stati, la Polonia fu smembrata per la quarta volta, l'Ungheria rimase sotto il giogo. E non si può dire questa volta che i popoli furono trattati ingiustamente: perchè i popoli vi si piegarono e perchè avevano salutato nello Zar il loro liberatore?

Ma ciò non poteva durare. Dal finire del Medio Evo la storia lavora a costituire l'Europa in grandi Stati nazionali. Solo tali Stati rispondono alla normale costituzione politica della borghesia europea, e sono quindi l'imprescindibile premessa dell'armonica cooperazione internazionale de' popoli, senza della quale non può avvenire la sovranità del proletariato. Per assicurare la pace internazionale debbono innanzi tutto essere eliminati tutti gli inevitabili dissidî nazionali; ogni popolo dev'essere indipendente e padrone in casa propria. Con lo sviluppo del commercio, dell'agricoltura, dell'industria e con la relativa potenza sociale della borghesia, si rilevò dovunque il sentimento nazionale e le nazioni smembrate ed oppresse aspirarono all'unità e all'indipendenza.

La rivoluzione del 1848 tendeva perciò dovunque, fuori della Francia, a soddisfare al tempo stesso le aspirazioni nazionali come il bisogno di libertà. Ma, dietro alla borghesia vittoriosa al primo sollevarsi, si levava già da per tutto l'immagine minacciosa del proletariato, che in realtà aveva strappato la vittoria, e spingeva la borghesia in braccio dell'avversario allora vinto — della reazione monarchica, burocratica, semi-feudale e militare sotto cui soggiacque nel 1849 la rivoluzione. In Ungheria, dove non era questo il

---

rispetto alla società figura autonoma e da subordinato diventa sovrano, può spiegare la sua azione con duplice indirizzo. Ovvero opera nel senso e nella direzione del regolare sviluppo economico; e in tal caso non vi è contrasto tra le due cose: l'evoluzione economica n'è accelerata. Ovvero si mette in contrasto con questa, e allora, con poche eccezioni, regolarmente soggiace allo sviluppo economico. Queste poche eccezioni sono casi isolati di conquista, quando i rozzi conquistatori distrussero o cacciarono la popolazione di un paese e lasciarono andare disperse o ruinate le forze produttive, di cui essi non sapevano avvalersi „ (*Herrn Eugen Dühring's Umwälzung der Wissenschaft*, 3 ediz., p. 191-192). (Nota dell'editore tedesco).

Digitized by Google

caso, entrarono i Russi a reprimere la rivoluzione. Non contento di ciò, l'Imperatore russo andò a Varsavia e si assise ivi arbitro dell'Europa. Egli chiamò Cristiano, una sua docile creatura, a succedere al trono di Danimarca. Umiliò la Prussia, come non era ancora stata umiliata mai, togliendole ogni più lontana voglia di sfruttare le aspirazioni unitarie germaniche e obbligandola a ristabilire la Camera federale e ad assoggettarsi all'Austria.

Così, a prima vista, tutto il risultato della rivoluzione parve ridursi a questo: che in Austria e in Prussia si regnò in forma costituzionale ma con l'antico spirito, e che lo Zar della Russia dominò l'Europa più che mai.

Ma in realtà la rivoluzione aveva violentemente trabalzato fuori dal vecchio sentiero tradizionale la borghesia degli stessi paesi manomessi e specialmente della Germania. Essa aveva ottenuta una partecipazione, comunque modesta, al potere politico; ed ogni successo politico della borghesia viene usufruito sotto forma di un'espansione industriale. « L'anno folle », che per fortuna era passato, mostrò praticamente alla borghesia che bisogna finirla una volta per sempre col letargo e la sonnolenza antica. In seguito alla pioggia d'oro californiana e australiana e ad altre contingenze sopravvenne una espansione de' rapporti del mercato mondiale e uno slancio negli affari come non si era visto mai; valeva la pena di cacciarvisi dentro e assicurarsi la propria parte (680). I rudimenti di grandi industrie, che dopo il 1830 e specialmente dal 1840 in poi erano sorte sul Reno, in Sassonia, nella Slesia, a Berlino e nelle singole città del Mezzogiorno, furono ora subito svolte e ampliate, l'industria domestica della campagna si venne sempre più estendendo, la costruzione delle ferrovie fu accelerata e l'emigrazione, che da per tutto cresceva enormemente, schiuse la via ad una navigazione tedesca transatlantica, che non aveva bisogno di alcuna sovvenzione. Più che mai per l'innanzi, commercianti tedeschi si stabilirono in tutte le piazze commerciali oltremarine, accaparrarono una parte sempre maggiore del commercio mondiale e cominciarono gradatamente a cercare lo smercio non solo di prodotti industriali inglesi ma anche di tedeschi.

Ma i piccoli staterelli tedeschi con le loro molteplici e diverse legislazioni industriali e commerciali dovevano divenire una insopportabile pastoia per l'industria che diveniva sempre più poderosa e pel commercio ch'era connesso con quella. Ad ogni paio di miglia un altro diritto cambiario, altre condizioni per l'esercizio di un'industria, sopratutto, ma sopratutto altre controversie, altri triboli burocratici e fiscali, e spesso ancora altre restrizioni derivanti dalle corporazioni, contro di cui non giovava una concessione! E a questo si aggiungono i molti e diversi regolamenti locali e le limitazioni del diritto di soggiorno, che rendevano impossibile a' capitalisti di raccogliere forze di lavoro disponibili in quantità sufficiente ne' punti, dove il ferro, il carbone e le cadute d'acqua ed altre favorevoli condizioni

Digitized by Google

naturali offrivano una sede propizia ad intraprese industriali. La possibilità di usufruire senza inciampi il complesso delle forze di lavoro del paese era la prima condizione dello sviluppo industriale; ma sopratutto, dove il patriottico imprenditore adunava operai da ogni parte, la polizia e l'amministrazione dell'assistenza a' poveri si opponevano al soggiorno dell'elemento avventizio. Un diritto civile imperiale tedesco e libera circolazione per tutti i cittadini dell'Impero, una comune legislazione commerciale e industriale, non erano più patriottiche fantasie di studenti, erano condizioni vitali indispensabili dell'industria.

Ancora: in ogni stato e staterello una diversa moneta, misure e pesi diversi, spesso anche di due o tre specie nello stesso Stato. E di tutte queste innumerevoli specie di monete, misure e pesi neppure una era riconosciuta sul mercato mondiale. Qual meraviglia dunque che commercianti e industriali, i quali facevano affari sul mercato mondiale o dovevano sostenere la concorrenza di articoli importati, fossero costretti a servirsi con tutte queste monete, pesi e misure, anche di quelli stranieri, che il filo di cotone fosse calcolato a libbre inglesi, la stoffa di seta fosse preparata a metri, che i conti per l'estero fossero fatti a lire sterline, dollari, franchi? E come potevano sorgere grandi istituti di credito in paesi di circolazione così limitata, con biglietti di banca qua calcolati a fiorini, là a talleri prussiani, talleri d'oro, nuovi talleri di due terzi, marco di banco, marco corrente, piede monetario di venti fiorini, piede monetario di ventiquattro fiorini e infiniti conteggi e oscillazioni de' corsi?

E se anche riusciva di superare tutti questi inciampi, quanta energia non andava perduta in tutti questi attriti, quanto danaro e quanto tempo non andavano dispersi! E, alla fine, anche in Germania si cominciava a notare che oggi il tempo è danaro.

Se la recente industria tedesca si doveva affermare sul mercato mondiale, solo con l'esportazione poteva divenire grande. Per far questo, bisognava che avesse la protezione del diritto internazionale. Il commerciante inglese, francese, americano poteva permettersi all'estero sempre qualche cosa di più che non gli fosse lecito a casa sua. La sua rappresentanza diplomatica si faceva innanzi per lui, e al bisogno venivano anche un paio di navi da guerra. Ma il tedesco! (681). Nel Levante l'Austria almeno poteva confidare in qualche modo nella sua rappresentanza diplomatica, ma tuttavia questa non gli giovava molto. Ma quando un commerciante prussiano all'estero si doleva col suo rappresentante di qualche torto ricevuto, quasi sempre si sentiva rispondere: Vi sta bene! Che avete voi da far qui? Perchè non ve ne rimanete bellamente a casa? » Il cittadino di un piccolo Stato sopratutto era a dirittura privo di diritti. Dovunque andassero, i mercanti tedeschi stavano sotto la protezione straniera, francese, inglese, americana, ovvero si dovevano far subito naturalizzare nella nuova

Digitized by Google

patria (1). E se anche i loro agenti diplomatici avessero voluto adoperarsi, a che cosa avrebbe giovato? Essi stessi, gli agenti diplomatici tedeschi erano trattati oltre mare come i lustrascarpe.

Di qui si vede come l'aspirazione ad una « patria » unita aveva una base assai materiale. Non era più il neboloso impulso delle corporazioni studentesche solennizzanti la festa di Wartburg, « dove forza e coraggio divampavano in anime tedesche » e dove, secondo una melodia francese « il giovinetto era tratto da un turbine ad andare per la patria incontro alla battaglia e alla morte » per restaurare il romantico impero del Medio Evo, e dove l'impetuoso giovinetto divenne nella sua vecchia età un volgare servitore di principi, pietista e assolutista. Non era più nemmeno il grido unitario, già tanto più vicino alla terra, degli avvocati e di altri altri ideologi borghesi della festa di Hambach, che credevano di amare per sè stesse l'unità e la libertà, e non osservavano che il foggiare la Germania sul tipo svizzero con repubbliche cantonali, a cui si elevava l'ideale de' più confusi tra loro, era impossibile quanto l'Impero alla Hohenstaufen di quegli studenti. No; era il desiderio del pratico commerciante e industriale, che emergeva immediatamente dalla stessa necessità degli affari e aspirava a spazzar via tutta l'anticaglia de' piccoli Stati avanzata nella storia e divenuta un inceppo al libero svolgimento del commercio e dell'industria; era la brama di eliminare ogni inutile attrito, che l'uomo d'affari tedesco doveva vincer prima a casa sua, se voleva aprirsi l'adito al mercato mondiale e di cui i suoi concorrenti avevano già trionfato. L'unità germanica era divenuta una necessità d'ordine economico: e la gente, che ora la richiedeva, sapeva ciò che voleva. Essa era allevata nel commercio e al commercio, sapeva commerciare e lasciava che gli altri commerciassero con essa; essa sapeva che si deve chiedere molto ma si deve anche rimettere assai. Essa cantava della patria tedesca, quindi anche della Stiria, del Tirolo e dell'Austria, ricca di glorie e di vittorie, e « Dalla Mosa al Niemen, dall'Adige al Belt, Germania, Germania sopra tutto, sopra tutto nel mondo » — ma essi erano pronti a concedere su questa patria che doveva essere sempre più grande — con assai considerevole ribasso, dietro pagamento in contanti, il venticinque e sino al trenta per cento. Il loro piano unitario era fatto e capace di essere subito messo in atto.

Ma l'unità germanica non era una questione tedesca soltanto. Dalla guerra de' trent'anni in poi nessuna questione generale tedesca era stata risoluta senza un'assai sensibile ingerenza delle potenze straniere. Fede-

---

(1) A questo posto è notato sul margine a matita: " Weerth. „ Verosimilmente l'Engels voleva addurre qualche drastico fatto a lui comunicato da Giorgio Weerth, che era un commesso di commercio.

Digitized by Google

rico II aveva conquistata la Slesia nel 1740 con l'aiuto de' Francesi. Francia e Russia nel 1803 avevano letteralmente dettata la riorganizzazione del Sacro Impero romano mediante un deliberato della deputazione dell'Impero (1). Indi Napoleone aveva ordinata la Germania secondo la sua convenienza. (Qui si aggiunge come supplemento: « Germania-Polonia! »). E finalmente, al Congresso di Vienna, di nuovo, principalmente per opera della Russia e in seconda linea per opera della Francia e dell'Inghilterra, era stata suddivisa in trentasei Stati con più che duecento distinti pezzi di territorio grandi e piccoli, e i sovrani tedeschi, proprio come dal 1802 al 1803 al parlamento imperiale di Regensburg, vi avevano di buon grado contribuito e avevano reso anche più triste lo smembramento. Per giunta alcune parti di Germania erano date a principi stranieri. Così la Germania non solo era resa impotente e derelitta, data in preda alla discordia intestina, condannata all'annullamento politico, militare e anche industriale; ma — ciò ch'era assai peggio — la Francia e la Russia avevano, per uso replicato, acquistato un diritto allo smembramento della Germania, proprio come la Francia e l'Austria si arrogavano il diritto di vegliare che l'Italia rimanesse suddivisa. Era questo problematico diritto che lo czar Nicolò aveva fatto valere nel 1850, mentre, vietando rudemente ogni autonomo cambiamento costituzionale, obbligò a restaurare il parlamento federale, questa espressione dell'impotenza della Germania.

L'unità della Germania quindi si doveva ottenere, non solo in opposizione a' principi e agli altri nemici interni, ma anche contro le potenze straniere, ovvero con l'aiuto dell'estero. Ma in quali condizioni si presentava allora l'estero? (2).

In Francia Luigi Bonaparte aveva tratto partito dalla lotta tra la borghesia e la classe operaia per salire alla presidenza con l'aiuto del ceto de' contadini e al trono imperiale con l'aiuto dell'esercito. Ma un nuovo imperatore Napoleone, creato dall'esercito, chiuso entro i confini della Francia del 1815 — era un'assurdità nata morta. Il risorto impero napoleonico, voleva dire l'estensione dell'impero sino al Reno, la realizzazione del sogno tradizionale dello *chauvinisme* francese. Eppure Luigi Bonaparte non poteva

(1) Qui si trovano in margine una croce e le parole: " Pace di Vestfalia e di Teschen. „ Nella pace di Vestfalia, nel 1648, grazie all'avidità e alla gelosia delle dinastie tedesche, la Francia, com'è noto, aveva detta la sua parola decisiva sull'ordinamento de' rapporti politici interni della Germania. Nella pace di Teschen (1778) nuovamente Federico II di Prussia, per indebolire l'Austria, aveva data occasione alla Russia di dettar la legge sullo stato interno della Germania e di atteggiarsi indi a garante de' governi esistenti in Germania.

(2) Una croce e un tratto, che separano questo dal brano successivo, indicavano che vi si doveva intercalare ancora qualche cosa.

(*Nota dell'editore tedesco*).

Digitized by Google

avere il Reno; ogni tentativo in questo senso avrebbe avuto per conseguenza una coalizione europea contro la Francia. All'incontro, si offriva una occasione di accreditare la potenza della Francia e procacciare nuovi allori mediante una guerra fatta d'accordo con tutta l'Europa contro la Russia che aveva profittato de' trambusti rivoluzionari dell'Europa occidentale per occupare tranquillamente i principati danubiani e preparare una nuova guerra di conquista contro la Turchia. L'Inghilterra si alleò con la Francia; l'Austria era favorevole ad entrambi: soltanto l'eroica Prussia baciò la sferza russa, che ieri ancora l'aveva castigata, e rimase in un atteggiamento di amica neutralità verso la Russia. Ma nè l'Inghilterra, nè la Francia volevano una seria sconfitta dell'avversario, e così la guerra terminò con una assai benigna umiliazione della Russia e con un'alleanza franco-russa contro l'Austria (1).

La guerra di Crimea fece della Francia la potenza (683) dirigente d'Europa e dell'avventuriero Luigi Napoleone il più grande uomo del giorno,

---

(1) La guerra di Crimea fu tutta una commedia di sbagli, dove ad ogni nuova comparsa si domanda: Chi dev'essere gabbato qui? Ma la commedia costò infiniti tesori e un buon milione di vite umane. Non appena il duello fu avviato, l'Austria marciò su' principati danubiani e i Russi si ritirarono. Così, finchè l'Austria rimaneva neutrale, era impossibile una guerra contro la Turchia a' confini russi. Ma l'Austria si doveva avere alleata per una guerra a questi confini, posto che la guerra si facesse seriamente per la restaurazione della Polonia e per ricacciare durevolmente indietro i confini russi occidentali. Ma allora sarebbe occorsa anche la cooperazione della Prussia, per mezzo della quale la Russia aveva le sue importazioni: la Russia sarebbe rimasta così bloccata per terra e per mare e doveva subito soccombere. Ma non era questa l'intenzione degli alleati. Al contrario essi erano ben lieti di essere sollevati ora da ogni rischio di una guerra seria. Palmerston propose di spostare in Crimea il teatro della guerra — ciò che appunto la Russia voleva — e Luigi Napoleone vi aderì ben volentieri. Ivi la guerra poteva rimanere soltanto una larva di guerra, e così tutti quelli che vi prendevano parte dovevano sentirsi a posto, Ma l'imperatore Nicolò si pose in mente di fare là una guerra sul serio e dimenticò che il terreno, a lui propizio per un simulacro di guerra, era per lui sfavorevole, data una guerra fatta sul serio. La forza difensiva della Russia — la enorme estensione del suo territorio scarsamente popolato, privo di vie e povero d'ogni appoggio — si volse a danno della Russia stessa nel caso di una guerra offensiva, e in nessun luogo tanto come nella direzione della Crimea. Le steppe della Russia meridionale, che avrebbero dovuto essere la tomba dell'aggressore, furono la tomba degli eserciti Russi, che Nicola con una brutale e stupida ostinazione spingeva verso Sebastopoli, per quanto in pieno inverno. E, dopo che ebbe perduto per due terzi del suo effettivo, i suoi corpi principali raccolti in fretta, appena armati dell'indispensabile, male alimentati — interi battaglioni perivano fra le tempeste di neve - e il resto non era al caso di respingere i nemici dal territorio russo. Allora la testa vuota e rigonfia di Nicolò si spezzò ed egli si avvelenò. Da quel momento in poi la guerra tornò ad essere di nuovo un simulacro, e menò subito alla conclusione della pace.

Digitized by Google

ciò che certamente non vuol dire molto. Ma la guerra di Crimea non aveva portato alla Francia alcun aumento di territorio e portava quindi in grembo una nuova guerra, in cui Luigi Napoleone doveva adempiere la sua vera missione come « ampliatore dell'Impero ». Di questa nuova guerra era stata già gettata la trama durante la prima, essendosi permesso al Regno di Sardegna di unirsi all'alleanza occidentale come satellite della Francia imperiale e specialmente come avamposto contro l'Austria; la preparazione ne fu spinta ancora più innanzi nel concludere la pace mediante l'intesa di Napoleone con la Russia, a cui niente poteva riuscir più gradito del veder castigata l'Austria.

Luigi Napoleone era adesso l'idolo della borghesia europea. Non solo pel suo « salvataggio della società » compiuto il 2 dicembre 1851, quando egli veramente annientò il dominio politico della borghesia, ma unicamente per salvarne il dominio sociale. Non solo per aver mostrato come il suffragio universale in condizioni favorevoli si possa mutare in uno strumento di soggezione delle masse: non solo perchè, sotto la sua sovranità, industria e commercio e specialmente la speculazione e il giuoco di borsa avevano avuto uno sviluppo sinora ignoto: ma sopratutto perchè la borghesia riconosceva in lui il primo « grande uomo di Stato », la carne della sua carne, l'ossa delle sue ossa. Egli era un *parvenu* come ogni borghese autentico. « Lavato in tutte le acque », cospiratore carbonaro in Italia, ufficiale di artiglieria in Isvizzera, vagabondo carico di debiti per eccellenza e costabile speciale in Inghilterra, ma sempre e da per tutto pretendente, si era in tutti i paesi apparecchiato ad essere l'imperatore de' francesi e il duce della storia d'Europa con un passato avventuroso e un abbandono di scrupoli morali, come il borghese modello, l'americano, si prepara a diventare milionario con una serie di onorevoli e frodolente bancherotte.

Come imperatore (684) non solo asservì la politica all'interesse capitalistico e al giuoco di borsa, ma fece la politica proprio secondo i principii del giuoco di borsa e speculò sul « principio di nazionalità ». La scissione della Germania e dell'Italia era stata un inalienabile diritto reale dell'Impero francese per la politica francese fatta sinora: Luigi Napoleone si accinse a trafficare a pezzo a pezzo questo diritto verso de' cosidetti compensi. Egli era pronto ad aiutare Germania ed Italia ad unificarsi, dato che Germania ed Italia gli pagassero ogni passo verso l'unità nazionale con qualche cessione di territorio.

Così non solo era appagato lo *chauvinisme* francese e l'Impero era portato gradatamente alle frontiere del 1801, ma la Francia era di nuovo presentata come la vera potenza civile e liberatrice di popoli e Luigi Napoleone come il paladino delle nazionalità oppresse. E tutta la borghesia liberale e animata dallo spirito di nazionalità — perchè interessata alla

Digitized by Google

eliminazione dal mercato mondiale di quanto impediva gli affari — gioiva unanime di questa civiltà liberatrice.

Si cominciò dall'Italia (1). Ivi dal 1849 dominava senza alcun freno l'Austria, e l'Austria era allora il comune capro espiatorio d'Europa. L'esiguità de' risultati della guerra di Crimea non fu attribuita all'indecisione delle potenze occidentali, che avevano voluto soltanto una parvenza di guerra, ma al contegno irresoluto dell'Austria, di cui pure nessuno, fuori delle potenze occidentali, aveva avuto colpa. Ma la Russia — per gratitudine dell'aiuto prestato nel 1849 contro l'Ungheria — era stata così paralizzata dalla marcia dell'Austria al Pruth (benchè da questa stessa marcia fosse salvata) che vedeva con gioia ogni attacco fatto all'Austria. La Prussia non contava più, e al Congresso di Parigi fu trattata da *canaille*. E così con la cooperazione della Russia fu messa la trama della guerra di liberazione d'Italia « sino all'Adriatico », iniziata nella primavera del 1859 e già terminata nell'estate sul Mincio. L'Austria non fu cacciata d'Italia, e l'Italia non divenne libera « sino all'Adriatico », nè unita; il regno di Sardegna era cresciuto, ma la Francia aveva guadagnata la Savoia e Nizza. e con questa, verso l'Italia, i confini del 1801.

Ma gl'Italiani non n'erano soddisfatti. In Italia allora predominava ancora la manifattura propriamente detta; la grande industria era ancora in fasce. La espropriazione e la proletarizzazione della classe operaia era tutt'altro che progredita: nelle città essa era ancora in possesso de' suoi proprî mezzi di produzione, mentre in campagna il lavoro industriale era una ripresa succedanea di contadini piccoli proprietarî o fittaiuoli. Perciò l'energia della borghesia non era ancora rotta pel contrasto con un proletariato moderno conscio de' suoi interessi di classe. E poichè in Italia il frazionamento durava soltanto a causa della dominazione straniera austriaca, sotto la cui egida i principi locali spingevano sino all'estremo il loro dispotismo, così anche l'aristocrazia fondiaria e le masse popolari cittadine stavano dalla parte della borghesia divenuta rivendicatrice della indipendenza nazionale. Ma nel 1859, tranne che a Venezia, la signoria straniera era finita; una sua ulteriore ingerenza in Italia era resa impossibile per opera della Francia e della Russia, (685) e nessuno la temeva più. E l'Italia aveva in Garibaldi un eroe di tempra antica, che poteva fare miracoli e fece miracoli. Con mille volontarî mandò all'aria l'intero reame di Napoli, unificò in linea di fatto l'Italia, lacerò la trama artificiale della politica bonapartista. L'Italia era libera e unita in fatto, ma non per i rigiri di Luigi Napoleone, bensì per la rivoluzione.

---

(1) Qui si trova, al margine, segnato: " *Orsini* „. L'attentato dell'Orsini (14 gennaio 1858) aveva rammentato assai efficacemente a Napoleone III, che egli, per conservare il potere e la vita, doveva far qualche cosa per l'Italia.

(Nota dell'editore tedesco).

Digitized by Google

Dopo la guerra d'Italia la politica estera del secondo Impero francese non era più un mistero per alcuno. I vincitori di Napoleone il grande dovevano essere castigati, ma *l'un après l'autre,* uno dopo l'altro. La Russia e l'Austria avevano avuta la parte loro; subito dopo veniva la Prussia. E la Prussia era più spregiata che mai; la sua politica durante la guerra d'Italia era stata miserevole e codarda, proprio come al tempo della pace di Basilea, nel 1795. Con la « politica delle mani libere » si era giunti a questo, che essa era ridotta affatto isolata in Europa; tutti i suoi vicini grandi e piccoli godevano allo spettacolo che si preparava, come cioè la Prussia sarebbe stata ridotta nella padella, e la sua mano libera giovava soltanto a questo, a dare la riva sinistra del Reno in mano alla Francia.

In realtà ne' primi anni dopo il 1859, da per tutto e in nessun luogo tanto come sul Reno, era diffusa l'opinione che la riva sinistra del Reno inevitabilmente dovesse andare a finire in mano alla Francia. Non lo si desiderava proprio, ma lo si vedeva giungere come un avvenimento inevitabile e — rendiamo onore alla verità — non se ne aveva molta paura. Tra i contadini e i piccoli borghesi si risvegliavano di nuovo gli antichi ricordi del tempo de' Francesi, che realmente aveva portata la libertà; della borghesia l'aristocrazia finanziaria, a Colonia specialmente, era già avvolta sino in fondo nelle ciurmerie del *Crédit mobilier* di Parigi e di altri compagnie speculatrici bonapartiste e invocava a voce alta l'annessione. (1)

Ma la perdita della riva sinistra del Reno non voleva dire soltanto l'indebolimento della Prussia, ma anche della Germania. E la Germania era più scissa che mai. L'Austria e la Prussia, più che mai disgustate vicendevolmente per la neutralità della Prussia nella guerra d'Italia, la piccola nidiata di principi con atteggiamento di paura e di piacere rivolta a Luigi Napoleone come al Protettore di una rinnovata lega renana — ecco qual'era la condizione della Germania ufficiale; e ciò in un momento in cui solo le forze unite di tutto il paese erano in condizione di scongiurare il pericolo dello smembramento.

Ma come unire la forza dell'intera nazione? Tre vie rimanevano aperte, dopo che i tentativi quasi eccezionalmente nebulosi del 1848 erano andati a vuoto. Ma per ciò stesso avevano anche dissipato molta nebbia.

La prima via era quella della reale unificazione con l'eliminazione di tutti gli Stati separati, e quindi la via apertamente rivoluzionaria. Questa via appunto aveva condotto a buon fine in Italia; la dinastia di Savoia

---

(1) Che questo fosse allora il sentimento generale sul Reno, lo abbiamo già spesso e a sufficienza attestato Marx ed io a suo luogo. Industriali della riva sinistra del Reno domandavano a me, tra gli altri, come si troverebbe la loro industria sotto la tariffa doganale francese.

Digitized by Google

s'era accodata alla rivoluzione e così aveva acquistata la corona d'Italia. Ma i nostri Savoia germanici, gli Hohenzollern, e gli stessi loro più audaci Cavour alla Bismarck, non erano capaci di un atto così ardito. Il popolo avrebbe dovuto far tutto da sè — e in una guerra per la riva sinistra del Reno sarebbe bene stato al caso di fare quanto occorreva. L'inevitabile ritirata della Prussia sul Reno, (686) la guerra lunga sotto le fortezze renane, l'indubitabile tradimento de' principi della Germania meridionale potevano bastare ad avviare un movimento nazionale innanzi a cui si dissolveva il potere regio. E allora Luigi Bonaparte pel primo pensò a ringuainare la spada. Il secondo Impero teneva ad avere come avversarî solo Stati reazionarî rimpetto a' quali egli appariva come continuatore della Rivoluzione francese, come liberatore di popoli. Contro un popolo in rivoluzione esso era impotente; per giunta la rivoluzione tedesca vittoriosa poteva dare la spinta alla caduta di tutto l'Impero francese. Questo nell'ipotesi più favorevole; nel caso più sfavorevole, se i principi si rendevano padroni del movimento, la riva sinistra del Reno era intanto perduta per la Francia, si scopriva innanzi a tutto il mondo il tradimento attivo o passivo de' dinasti e si creava una situazione, in cui alla Germania non rimaneva altra uscita che la rivoluzione, la cacciata di tutti i principi, la fondazione della repubblica unitaria germanica.

Allo stato delle cose, questa via di unificazione della Germania si poteva battere soltanto se Luigi Napoleone intraprendeva la guerra pel confine del Reno; ma questa guerra non ebbe luogo per ragioni or ora accennate. Con ciò anche la questione dell'unità nazionale cessò di essere una improrogabile questione vitale, che doveva essere risoluta dall'oggi al domani, sotto minaccia di perire. Intanto la nazione poteva attendere.

La seconda via era l'unità sotto l'egemonia dell'Austria. L'Austria aveva conservata nel 1815 la posizione ad essa fatta dalle guerre napoleoniche di uno Stato compatto, arrotondato. Essa non si disputò di nuovo i suoi possessi staccati dalla Germania del Sud; si contentò dell'annessione di vecchi e nuovi lembi di territorio, che geograficamente e strategicamente si adattavano al nocciolo ancora rimanente della monarchia. La separazione dell'Austria tedesca dal resto della Germania voluta mercè i dazî protettori da Giuseppe II, resa più marcata ancora da Francesco I con i suoi metodi di governo in Italia, spinta all'estremo con la dissoluzione dell'Impero germanico e della lega renana rimase ancora in vigore nel 1815 come condizione di fatto. Metternich circondò il suo Stato dal lato della Germania di un ideale muro cinese. Le dogane impedirono l'ingresso a' prodotti materiali della Germania, la censura a' prodotti intellettuali, le innominabili vessazioni relative a' passaporti riducevano al *minimum* indispensabile il transito delle persone. All'interno un arbitrio assoluto, imperante anche in Germania, premuniva contro ogni anche più lieve movimento politico. In

Digitized by Google

tal modo l'Austria s'era tenuta assolutamente lontana da tutto il movimento liberale borghese della Germania. Col 1848 cadde almeno la barriera del commercio spirituale, ma gli avvenimenti di quell'anno e le loro conseguenze erano poco adatti ad accostare l'Austria al resto della Germania: al contrario l'Austria gravitava sempre più e più verso la sua posizione indipendente di grande potenza. E così accadde che, quantunque i soldati austriaci delle fortezze della Confederazione fossero ben visti e i prussiani odiati e spregiati, e quantunque l'Austria in complesso fosse ancora popolare e altamente considerata nell'Occidente e nel Sud prevalentemente cattolici, pure nessuno pensava seriamente ad una unificazione della Germania sotto l'egemonia austriaca, fuor che un paio forse di principi tedeschi di Stati piccoli e mezzani.

E invero non poteva essere altrimenti. L'Austria stessa non aveva voluto altro, malgrado che nel silenzio accarezzasse romantici sogni imperiali. Il confine doganale austriaco era restato col tempo l'unica barriera ancora rimanente nell'interno della Germania, e quindi la si risentì tanto più fortemente. (687) La politica indipendente di grande potenza non aveva senso, se non significava il sacrifizio degl'interessi tedeschi specialmente austriaci e quindi italiani, ungheresi, ecc. Come prima, così anche dopo la Rivoluzione, l'Austria rimase lo Stato di Germania più reazionario, quello che più a malincuore seguiva la corrente moderna, e inoltre — la sola grande potenza specialmente cattolica che ancora rimanesse. Quanto più il Governo posteriore al Marzo si sforzava di restaurare il dominio de' preti e de' gesuiti, tanto più gli riusciva impossibile di stabilire la sua egemonia sovra uno o due terzi di paese protestante. E finalmente l'unione della Germania sotto l'Austria era possibile soltanto abbattendo la Prussia. Ma, per quanto ciò non significasse una disgrazia per la Germania, il crollo della Prussia per opera dell'Austria sarebbe stato nocivo come sarebbe il crollo dell'Austria per opera della Prussia, se foriera della antecedente vittoria della rivoluzione in Russia; dopo di che essa diviene inutile, perchè l'Austria, divenuta allora superflua, deve scomparire da sè.

In breve, l'unità tedesca sotto l'ali dell'Austria era un sogno romantico e si rivelò tale, quando i piccoli e mezzani principi tedeschi si adunarono a Francoforte nel 1863 per eleggere Francesco Giuseppe d'Austria imperatore tedesco. Il re di Prussia rimase appartato e la commedia imperiale rimase sconcertata.

Rimaneva la terza via: l'unione con la Prussia alla testa. E questa, poichè realmente è stata seguita, ci conduce di nuovo dal campo delle speculazioni sul terreno solido, se anche abbastanza accidentato della politica, detta « politica reale ».

Digitized by Google

La missione germanica della Prussia, l'unione nazionale e Bismarck (1).

(708) Da Federico II in poi la Prussia vide nella Germania come nella Polonia un semplice paese di conquista, di cui si prende quello che si può ottenere e di cui s'intende da sè che lo si deve spartire con altri. La spartizione della Germania con gli stranieri — propriamente con la Francia — questa era la « vocazione germanica » della Prussia dal 1740. « *Je vais, je* (709) *crois, jouer votre jeu; si les as me viennent, nous partagerons* » — (io m'appresto a fare il vostro giuoco, credo; se ho gli assi, divideremo) — queste furono le parole di congedo di Federico agli ambasciatori francesi, quando partì per la sua prima guerra. In grazia di questa « missione germanica » la Prussia tradì la Germania nel 1795 alla pace di Basilea, consentì (Trattato del 24 agosto 1796) a lasciare alla Francia la riva sinistra del Reno dietro preventiva assicurazione di un aumento di territorio, e incassò anche realmente il compenso del tradimento fatto all'Impero con la deliberazione della deputazione dell'Impero dettata dalla Francia e dalla Russia.

Nel 1805 tradì ancora una volta la Russia e l'Austria sue alleate appena Napoleone le offrì l'Hannover — l'esca a cui essa morse ogni volta — ma nella sua sciocca furberia si condusse in modo che finì col trovarsi lo stesso in guerra con Napoleone, e a Jena ebbe il meritato castigo. Per consenso di questo colpo Federico Guglielmo III, anche dopo le vittorie del 1813 e 1814, voleva rinunziare ad ogni posto avanzato nella Germania occidentale, limitarsi al possesso della Germania settentrionale, ritrarsi, al pari dell'Austria, quanto più fosse possibile dalla Germania; ciò che avrebbe mutato tutta la Germania occidentale in una nuova lega renana sotto la protezione russa e francese. Il piano non riuscì; contro voglia il re fu forzato a prender la Vestfalia e le provincie del Reno e con ciò ad assumere una nuova « missione germanica ».

D'ora innanzi erano finite le annessioni, fatta eccezione di qualche piccola striscia di terra. All'interno tornò in fiore a poco a poco la vecchia frivolezza burocratica de' *junker*; le concessioni statutarie fatte al popolo ne' momenti più difficili furono sistematicamente annullate. Ma, dopo tutto, la borghesia venne sempre più progredendo in Prussia, poichè senza industria e commercio anche il vanitoso Stato prussiano era una nullità. Lentamente, a malincuore, a dosi omeopatiche si dovettero fare concessioni alla borghesia. E, sotto un certo aspetto, queste concessioni volevano aver l'aria di appoggiare la « missione germanica » della Prussia

(1) *Neue Zeit* n. 23. XIV Jahrgang, I Band. 1895-96.

Digitized by Google

mentre la Prussia, per eliminare i confini doganali stranieri tra le due parti di cui era composta, invitò gli Stati tedeschi aderenti all'unione doganale. Così sorse l'Unione doganale (*Zollverein*), rimasta pio desiderio sino al 1830 (solo l'Assia-Darmstadt vi aveva aderito), e poi divenuta subito con l'accelerarsi del tempo del movimento politico ed economico, una via di annessione economica alla Prussia della maggiore parte degli Stati del centro della Germania. I paesi di frontiera non prussiani ne rimasero fuori fin dopo il 1848.

Il *Zollverein* costituì un gran successo della Prussia. Il meno consisteva nel suo significato di vittoria sull'influenza austriaca. La cosa principale era che metteva tutta la borghesia degli Stati piccoli e mezzani dal lato della Prussia. Fatta eccezione della Sassonia, non vi era alcuno Stato tedesco la cui industria si fosse anche approssimativamente sviluppata come la prussiana; e ciò era dovuto non solo alle condizioni naturali e storiche ma anche alla più grande circoscrizione doganale e al mercato interno. E, quanto più il *Zollverein* si allargava e comprendeva in questo mercato interno i piccoli Stati, tanto più i prosperanti borghesi di questo Stato si avvezzavano a guardare alla Prussia come alla loro prevalente potenza economica e quindi anche politica.

E come i borghesi cantavano, così zufolavano i professori. La costruzione filosofica degli Hegeliani a Berlino, che la Prussia avesse la missione di marciare alla testa della Germania, aveva la sua dimostrazione storica per parte degli alunni di Schlosser, specialmente di Häusser e Gervinus. Con ciò si presupponeva naturalmente che la Prussia (710) variasse tutto il suo sistema politico, che realizzasse le aspirazioni degl'ideali della borghesia (1).

Ma questo non accadeva per predilezione speciale che si avesse verso lo Stato prussiano, al modo che i borghesi italiani accettavano il Piemonte come Stato-condottiero, dopo che esso si fu posto apertamente alla testa del movimento costituzionale nazionale. No, ciò avvenne di contro voglia: i borghesi accettarono la Prussia come il male minore, perchè l'Austria li escludeva dal suo mercato e la Prussia, paragonata all'Austria, aveva pur sempre un certo carattere borghese, anche a causa della sua spilorceria finanziaria. Due buone istituzioni aveva la Prussia a preferenza degli altri grandi Stati: il servizio militare generale e l'istruzione obbligatoria. Le aveva introdotte in periodi di disperato bisogno e si era contentata, in giorni migliori, di dissimularle, mediante una negligente esecuzione e inten-

(1) La *Rheinische Zeitung* del 1842 discusse da questo punto di vista la questione dell'egemonia prussiana. Il Gervinus mi disse già nell'estate del 1843 in Ostenda: " La Prussia deve camminare alla testa della Germania; ma per ciò occorrono tre cose: la Prussia deve dare una costituzione, deve concedere la libertà di stampa e deve seguire una politica estera che abbia un indirizzo ".

Digitized by Google

zionalmente guastandone il carattere pericoloso che assumono in date circostanze. Ma esse seguitavano a stare sulla carta e con ciò la Prussia ebbe la possibilità di sviluppare un giorno l'energia potenziale sopita nella massa popolare sino ad un grado che rimaneva inaccessibile altrove ad una popolazione ugualmente numerosa. La borghesia si ritrovò in queste due istituzioni; il servizio personale di soldato di un anno, e quindi de' figli de' borghesi, si poteva evitare facilmente ed abbastanza a buon mercato mediante la corruzione, particolarmente perchè si annetteva poca importanza agli ufficiali della Landwehr reclutati nella cerchia de' commercianti e degl'industriali. E il maggior numero di persone, che indubitatamente si avevano in Prussia, fornite di una certa quantità di cognizioni elementari, per effetto dell'istruzione obbligatoria, era in maniera notevole utile alla borghesia; col progresso dell'industria divenne perfino insufficiente (1). I lamenti sul costo elevato delle due istituzioni, che trovava la sua espressione nelle imposte elevate, erano sensibili specialmente da parte della piccola borghesia; la borghesia che faceva fortuna contava che le spese di grande potenza in ogni ca o fatali e inevitabili erano abbondantemente bilanciate da' cresciuti profitti.

In breve, i borghesi tedeschi non si facevano illusioni sulla benevolenza prussiana. Se dopo il 1840 l'egemonia prussiana acquistò considerazione presso di loro, ciò accadde solo perchè e in quanto, per effetto del suo rapido sviluppo economico, la borghesia prussiana si pose economicamente e politicamente alla testa della borghesia tedesca; perchè e in quanto i Rotteck e i Welcker del Sud, da molto tempo costituzionale, furon messi nell'ombra da' Camphausen, dagli Hansemann e Milde del Nord prussiano, gli avvocati e i professori furono messi in ombra da' commercianti e industriali. E infatti ne' liberali prussiani degli anni che precedettero immediatamente il 1848, specialmente ne' liberali renani, si poteva scorgere uno spirito rivoluzionario tutt'affatto diverso da quello de' liberali cantonali del Sud. Allora vennero fuori i due più bei canti popolari politici, che si avessero dal secolo XVI in poi, il canto del borgomastro (711) Tschech e quello della baronessa von Droste-Vischering, della cui empietà si commovono oggi gli stessi vecchi, che nel 1846 cantavano a distesa: « Avesse un uomo la disgrazia del borgomastro Tschech — che a due passi di distanza non può colpire — questo grosso uomo! »

Ma tutto doveva cambiar presto. Venne la rivoluzione di Febbraio, e poi le giornate di Marzo a Vienna e poi la rivoluzione di Berlino del

(1) Anche al tempo del *Kulturkampf* degl'industriali renani si dolevano con me di non poter avere eccellenti operai come sorveglianti per la mancanza di sufficienti cognizioni scolastiche. Questo era specialmente il caso ne' paesi cattolici. (Al tratto del testo, cui si riferisce questa nota, si trova notato a margine: " Scuole secondarie per la borghesia „. — *L'editore tedesco).*

Digitized by Google

18 marzo. La borghesia aveva vinto senza combattere seriamente: quando il combattimento serio venne, non l'aveva voluto. Poichè essa, che aveva poco tempo innanzi civettato (specialmente sul Reno) col socialismo ed il comunismo di quel tempo, ebbe ora d'un tratto ad accorgersi che non aveva allevato soltanto singoli operai, ma una classe operaia, un proletariato rivoluzionario per sua intima natura, che veramente si trovava ancora mezzo avvolto nel sogno ma che pure si andava risvegliando a poco a poco. E questo proletariato, che dovunque aveva procacciato la vittoria alla borghesia, avanzava subito, specie in Francia, pretese inconciliabili con l'esistenza di tutto l'ordinamento borghese; a Parigi scoppiò il primo terribile urto tra le due classi il 23 giugno 1848; dopo una lotta di quattro giorni soccombette il proletariato. D'allora in poi la massa della borghesia in tutta Europa si pose dalla parte della reazione e si alleò con i burocratici, con i feudali e con i preti partigiani dell'assolutismo e da essi battuti con l'aiuto degli operai, contro i nemici della società, cioè contro gli stessi operai.

In Prussia la cosa accadde in modo che la borghesia lasciò nell'imbarazzo gli stessi rappresentanti che si era scelto e guardò con gioia segreta o palese alla dispersione che ne fece il Governo nel Novembre 1848. Il ministero di burocratici e di *junker,* che ora si fece largo in Prussia per dieci anni, doveva veramente governare in forma costituzionale, ma se ne vendicò con un sistema di dispettosi litigî e di vessazioni inaudite sinora perfino in Prussia, di cui nessuno aveva a soffrire più della borghesia. Ma questa si era messa per la via della penitenza, prendeva con molta contrizione gli scapaccioni e i calci che le piovevano addosso, come castigo de' suoi ghiribizzi rivoluzionarî e imparò a poco a poco a pensare ciò che più tardi disse apertamente: « Noi siamo proprio de' cani! »

Allora venne la reggenza. Per mostrare la sua fedeltà al re, Manteuffel aveva fatto attorniare di spie l'erede del trono, l'attuale imperatore (1) proprio come ora Puttkammer ha fatto con la redazione del « Sozialdemokrat ».

Quando l'erede del trono assunse la reggenza, naturalmente Manteuffel ricevette un calcio che lo mandò in malora e s'annunziò l'èra nuova. Si trattava solo di un mutamento decorativo. Il Principe reggente si degnava di permettere al borghese di essere di nuovo liberale. I borghesi fecero con piacere uso di questo permesso, ma s'immaginarono che, avendo ora in mano la carta, lo Stato prussiano dovesse ballare al suono del loro piffero. Ma non si aveva punto questa intenzione « negli alti circoli », come dice lo stile de' rettili. La riorganizzazione dell'esercito doveva essere

(1) Cioè Guglielmo I. *(Nota dell'editore tedesco).*

Digitized by Google

il premio con cui i liberali borghesi pagavano la nuova èra. Il Governo voleva così soltanto l'attuazione della coscrizione universale sino al punto ch'era stato in uso verso il 1816. Dal punto di vista dell'opposizione liberale non si poteva dir niente di contrario senza offendere nella maniera più cruda le loro proprie frasi sulla potenza della Prussia e la vocazione de' Tedeschi. Ma l'opposizione liberale metteva come condizione alla sua approvazione un servizio militare limitato dalla legge al massimo di due anni (712). Questo era in sè stesso perfettamente ragionevole, ma la questione era se ciò si otterrebbe per forza, se la borghesia liberale del paese fosse pronta a rischiare l'avere ed il sangue, sino all'estremo, per questa condizione. Il Governo tenne duro alla ferma di tre anni, la Camera a quella di due: così scoppiò il conflitto. E col conflitto nella questione militare ebbe di nuovo il sopravvento la politica estera anche nell' interno. [Qui segue un segno per un brano da intercalare. *L'editore tedesco.*]

Abbiamo veduto come la Prussia col suo contegno nella guerra di Crimea e nella guerra d'Italia aveva perduto l'ultimo resto di considerazione.

Questa miserabile politica trovava una parziale scusa nel cattivo stato dell'esercito. Poichè, anche prima del 1848, non si potevano, senza l'assenso degli Stati, mettere nuove imposte o contrarre prestiti, e d' altra parte non si volevano convocare gli Stati, non si avevano fondi a sufficienza per l'esercito e questo andava deperendo in mezzo ad una sconfinata spilorceria. Lo spirito di parata e d'uniforme che aveva preso piede sotto Federico Guglielmo IV, fece il resto. Si può leggere nello scritto del conte Waldersee come si mostrò inetto questo esercito di parata nel 1848 su' campi di battaglia danesi. La mobilizzazione del 1850 fu un fiasco completo; mancava tutto e ciò che v'era non serviva. A questo veramente si era ora rimediato con i fondi votati dalle Camere: l'esercito era uscito fuori dal vecchio andazzo; il servizio del campo cacciava via, in gran parte almeno, il servizio di parata. Ma la forza dell'esercito era pur sempre quella del 1820, mentre le altre grandi potenze, la Francia specialmente, da parte della quale ora vi era minaccia, avevano notevolmente elevato la loro forza. Vi era pure in Prussia il servizio militare esteso a tutti i cittadini; ogni Prussiano era soldato sulla carta, mentre, tuttavia, la popolazione era salita da 10 1[2 milioni (1817) a 17 3[4 milioni (1858) e i quadri dell'esercito non giungevano a comprendere e a contenere più di un terzo degli atti a portare le armi. Ora il Governo voleva un afforzamento dell'esercito che rispondesse quasi esattamente all'aumento di popolazione verificatosi dal 1817 in poi. Ma gli stessi deputati liberali che volevano vedere il Governo mettersi alla testa della Germania, difendere all'estero la potenza della Germania, restaurare il suo credito tra le nazioni — questi stessi facevano gli avari e gli usurai e non volevano accordar

Digitized by Google

nulla sia pure sulla base della ferma di due anni. Ma, dopo tutto, avevano essi il potere di attuare quella loro risoluzione su cui tenevano tanto duro? Dietro di essi v'era il popolo, o anche la borghesia soltanto, pronta a battersi?

Tutt'al contrario. La borghesia faceva eco giubilando alle loro battaglie oratorie contro Bismarck, ma in realtà organizzava un movimento, che, sia pure inconsapevolmente, era in fatto diretto contro la politica della maggioranza parlamentare prussiana. La violazione da parte della Danimarca della costituzione dello Holstein, i violenti tentativi di danesizzare lo Schleswig fecero perdere la calma al cittadino tedesco. Ad essere maltrattato dalle grandi potenze, vi era ormai avvezzo; ma prendere de' calci dalla piccola Danimarca, questo poi faceva divampare il suo sdegno. Si formò l'unione nazionale; la stessa borghesia de' piccoli Stati formò le sue forze. E l'unione nazionale, liberale com'era, sempre più e più, desiderava innanzi tutto l'unione nazionale sotto la guida della Prussia, di una Prussia liberale, se possibile; in caso di necessità, di una Prussia fatta come che fosse. Ma che finalmente si facesse una volta; che i Tedeschi finissero di comparire nel mercato mondiale come uomini di seconda classe; che si mostrassero i denti alle grandi potenze nello Schleswig-Holstein, questo, (713) prima di tutto era ciò che voleva l'Unione nazionale. E, per giunta, ora l'esigenza dell'egemonia prussiana era liberata da tutti quegli equivoci e quelle oscurità che la occupavano ancora sino al 1850. Si sapeva benissimo che essa denotava l'espulsione dell'Austria dalla Germania, la reale eliminazione della sovranità de' piccoli Stati, e che l'una cosa e l'altra non si potevano ottenere senza la guerra civile e senza dividere la Germania. Ma la guerra civile non la si temeva più e la divisione importava solo il tirare la somma della condizione creata all'Austria dal regime doganale. L'industria e il commercio della Germania si erano sviluppati sino ad un punto elevatissimo. La rete di case commerciali tedesche, che avvinceva il mercato mondiale, era divenuta così estesa e così fitta, che non si potevano sopportare più i piccoli Stati in patria e la mancanza di diritto e di protezione all'estero. E mentre la più forte organizzazione politica che la borghesia aveva mai avuto, dava loro, in linea di fatto, quel voto di sfiducia, i deputati berlinesi stavano a lesinare sulla ferma!

Questa era la posizione, quando Bismarck si dispose a immischiarsi attivamente nella politica estera.

Bismarck è Luigi Napoleone tradotto da avventuriero pretendente alla corona nel *junker* di campagna e nel membro tedesco di una società universitaria. Proprio come Luigi Napoleone, Bismarck è un uomo di grande ingegno pratico e di grande sagacia, un uomo d'affari nato e consumato, che in altre contingenze avrebbe conteso il posto sulla Borsa di New-York a' Vanderbilt e a' Jay Gould, così come ha saputo bene mettere al coperto

Digitized by Google

il suo gruzzolo particolare. Ma con questo talento sviluppato nel campo della vita pratica è congiunta spessissimo una corrispondente angustia di orizzonti, e qui Bismarck supera il suo predecessore francese. Poichè costui aveva pure nel suo periodo di vagabondaggio elaborate da sè le sue « idee napoleoniche » — ed esse rimasero anche dopo — mentre Bismarck, come vedremo, non ha mai portata a luce neppure la traccia di un'idea politica sua propria, ma si seppe soltanto adattar bene le idee già belle e compiute degli altri. Ma è proprio quest'angustia spirituale che costituì la sua fortuna. Senza di essa non avrebbe approdato alla concezione di tutta la storia mondiale da un punto di vista specifico prussiano; e se questa concezione puramente prussiana aveva un buco onde penetrasse la luce del giorno, egli veniva meno alla sua missione, e la sua gloria era bella e ita. Certamente, dopo avere adempiuto alla sua maniera la sua speciale missione, a lui prescritta dall'esterno, egli aveva già finito col suo latino; vedremo a quali scambietti fu costretto per effetto della sua assoluta mancanza d'idee razionali e dell'incapacità di comprendere la condizione storica da lui stesso creata.

Se Luigi Napoleone per il suo passato si era abituato a riflettere poco alla scelta de' suoi mezzi, Bismarck imparò dalla storia della politica prussiana, specialmente da quella del così detto Principe Elettore e di Federico II, a condursi qui anche con meno scrupoli; con che egli si poteva confortare di rimaner ligio alla tradizione patria. Il suo talento di uomo d'affari gl'insegnava a comprimere i suoi ghiribizzi di *junker*, dove ciò occorreva; quando ciò non era più necessario, balzarono di nuovo fuori in tutta la loro crudezza; senza dubbio questo era un segno della decadenza. Il suo metodo politico era quello del membro di una corporazione di studenti; senza complimenti egli applicò nella Camera alla Costituzione prussiana la interpretazione letterale-burlesca del commento alla birra, con cui si esce d'imbarazzo nella birreria della corporazione; tutte le novità da lui introdotte nella diplomazia (714), le ha prese imprestito dalla vita studentesca nelle corporazioni. Ma, se Luigi Napoleone fu spesso incerto ne' momenti decisivi, come nel colpo di stato del 1851, in cui Morny dovette veramente forzarlo a menare a termine ciò che aveva intrapreso, e come alla vigilia della guerra del 1870, quando la sua incertezza rovinò tutta la sua posizione; bisogna invece riconoscere per Bismarck che a lui non è mai accaduto nulla di simile. La sua forza volitiva non lo ha mai lasciato nell'imbarazzo; piuttosto si risolse in aperta brutalità. E qui sopratutto sta il segreto de' suoi successi. In tutte le classi dominanti di Germania, ne' *junker* come nella borghesia, è andato giù l'ultimo resto di energia; nella Germania « incivilita » è tanto divenuto un costume il non aver volontà, che il solo di loro, il quale ha ancora una volontà, è per ciò stesso divenuto il loro più grande uomo e il tiranno di tutti, innanzi a cui,

Digitized by Google

contro scienza e coscienza, come essi stessi dicono « saltano, volentieri, come un cane sul bastone. » Assolutamente nella Germania « non incivilita » non si è andati ancora così lontano: il popolo de' lavoratori ha mostrato di aver una volontà di cui non viene a capo nemmeno la forte volontà di Bismarck.

Una brillante carriera si schiudeva innanzi al nostro *junker* della vecchia marca, solo che avesse avuto animo e talento di afferrarla. Luigi Napoleone non era divenuto l'idolo della borghesia appunto perchè aveva mandato in aria il suo parlamento ma aveva elevato i suoi profitti? E Bismark, non aveva egli lo stesso talento per gli affari, che i borghesi ammiravano tanto nel pseudo-Napoleone? Non andava egli dietro al suo Bleichröder, come Luigi Napoleone dietro al suo Fould? Non vi era nel 1864 in Germania un contrasto tra i rappresentanti della borghesia alla Camera, che volevano lesinare sulla durata del servizio militare e i borghesi dell'Unione nazionale che ad ogni costo volevano imprese nazionali, imprese per cui si ha bisogno dell'esercito? Un contrasto affatto simile a quello francese del 1851 tra la borghesia nella Camera, che voleva mettere il freno al presidente, e la borghesia di fuori che voleva tranquillità e governo forte, tranquillità ad ogni costo — e quale contrasto aveva risoluto Luigi Napoleone col mandar via gli attaccabrighe del Parlamento e col dare la tranquillità alla massa de' borghesi? Le cose non si prestavano anche meglio in Germania a un ardito colpo di mano? Il piano di riorganizzazione non era fornito bello e completo dalla borghesia, e non invocava essa stessa ad alta voce l'energico uomo di Stato prussiano che doveva mettere in esecuzione il suo piano, metter fuori della Germania l'Austria e unificare i piccoli Stati sotto l'egemonia della Prussia? E se, nel far questo, si doveva trattare un po' rudemente la Costituzione prussiana, si dovevano mettere da canto, com'era debito, gl'ideologi dentro e fuori la Camera, non si poteva, come Luigi Bonaparte, appoggiarsi sul suffragio universale? Che cosa poteva essere più democratica che l'introduzione del suffragio universale? Non aveva Luigi Bonaparte — col trattarlo come andava fatto — dimostrata la sua perfetta innocuità? E non dava proprio questo suffragio universale il mezzo di fare appello alle grandi masse popolari, di civettare un tantino col movimento sociale sorgente, se la borghesia faceva la schizzinosa?

Bismarck vi pose mano. Ciò valeva a ripetere il colpo di Stato di Luigi Bonaparte, a far comprendere per esperienza alla borghesia le reali condizioni de' poteri, a dissipare violentemente le illusioni liberali, ma anche ad attuare le loro esigenze nazionali che coincidevano con le aspirazioni prussiane.

Subito lo Schleswig-Holstein offrì prima l'appiglio all'azione. Il terreno della politica internazionale era preparato. Lo Zar russo era (715)

Digitized by Google

stato guadagnato con i servigî polizieschi resi da Bismarck nel 1863 contro i Polacchi insorti; Luigi Napoleone era stato, del pari, *lavorato* e poteva scusare la sua indifferenza, se non la sua tacita benevolenza per i piani di Bismarck col suo favorito « principio di nazionalità ». In Inghilterra era primo ministro Palmerston, ma aveva messo agli affari esteri il piccolo Lord John Russell a questo scopo, onde vi si rendesse ridicolo. Ma l'Austria era la concorrente della Prussia nell'egemonia germanica e in questa emergenza poteva tanto meno farsi soppiantare dalla Prussia, dal momento che nel 1850 e 1851 come birro dell'Imperatore Nicola nello Schleswig-Holstein si era in realtà condotta anche più volgarmente della stessa Prussia. La posizione dunque era straordinariamente favorevole. Per quanto Bismarck odiasse l'Austria e per quanto l'Austria avrebbe alla sua volta raffreddato volentieri l'orgoglietto della Prussia, non rimaneva tuttavia altro, per esse, alla morte di Federico VII di Danimarca che marciare insieme contro la Danimarca, col tacito permesso della Russia e della Francia. Il buon esito era assicurato in anticipazione, se l'Europa rimaneva neutrale; questo fu il caso, i ducati furono conquistati e ceduti in buona pace.

In questa guerra la Prussia aveva avuto il secondo fine di provare innanzi al nemico il suo esercito formato dopo il 1850 secondo nuovi principii e rinforzato e riorganizzato dopo il 1860. Essa si era condotta bene, al disopra di ogni aspettativa, e veramente nelle più diverse emergenze di guerra.

Che il fucile ad ago fosse tanto superiore a quello ad avancarica e che lo si sapesse adoperare bene, lo provò la fazione presso Lyngby nel Jütland dove ottanta Prussiani appostati dietro una siepe avevano messo in fuga col loro tiro celere un numero triplo di Danesi. Al tempo stesso si ebbe occasione di osservare come gli Austriaci dalla guerra d'Italia e dal modo di combattere de' Francesi avevano tratto questo solo insegnamento che lo sparo non serviva a nulla e che il vero soldato deve rovesciare il nemico attaccandolo alla baionetta; e si tenne segnato questo, poichè non si poteva proprio desiderare una meglio augurata tattica in un nemico innanzi alle bocche delle armi a retrocarica. E per mettere in grado gli Austriaci di persuadersene praticamente quanto prima, si sottoposero i ducati nella pace alla comune sovranità dell'Austria e della Prussia; si creò quindi una situazione prettamente provvisoria, che doveva generare conflitti sopra conflitti e che metteva interamente in mano di Bismarck la scelta del momento in cui gli conveniva usufruire un tal conflitto pel suo grande colpo contro l'Austria. Col costume della politica prussiana, di « sfruttare sino all'estremo, senza riguardi » una situazione favorevole, come si esprime il signor von Sybel, s'intendeva da sè come, sotto il pretesto della liberazione de' Tedeschi dal giogo danese, si annet-

Digitized by Google

terono alla Germania 200,000 Danesi dello Schleswig settentrionale. Ma chi se ne andò a mani vuote, fu il candidato de' piccoli Stati e della borghesia tedesca al trono dello Schleswig-Holstein, il duca di Augustenburg.

Così Bismarck, riguardo alla borghesia, ne' Ducati aveva fatto la sua volontà contro la sua volontà. Aveva cacciati i Danesi, aveva bravato l'estero e l'estero non si era mosso. Ma i Ducati, appena liberati, furono trattati come paese di conquista, senza interpellarli sulla loro volontà, ma spartendoli provvisoriamente *breri manu* tra l'Austria e la Prussia. La Prussia era divenuta di nuovo una grande potenza, non era più la quinta ruota del carro europeo; l'adempimento delle aspirazioni nazionali della borghesia era in piena carreggiata, ma la via scelta non era quella liberale della borghesia. Il conflitto militare prussiano quindi durava sempre; (716) diveniva anzi sempre più insolubile. Il secondo atto dell'azione principale di Bismarck e dell'azione dello Stato doveva essere messo in opera.

La guerra danese aveva soddisfatta una parte delle aspirazioni nazionali. Lo Schleswig-Holstein era « liberato »; il protocollo di Varsavia e di Londra, in cui le grandi potenze avevano sigillata l'umiliazione della Germania innanzi alla Danimarca, era stato fatto a brani e gittato innanzi a' loro piedi, ed esse non avevano messo il broncio.

Austria e Prussia stavano di nuovo insieme, gli eserciti d'entrambe avevano vinto l'uno accanto all'altro, e nessun potentato pensava più a violare il territorio tedesco. I ghiribizzi renani di Luigi Napoleone, sin quì tenuti indietro da occupazioni d'altro genere — la guerra d'Italia, la rivoluzione di Polonia, gl'imbrogli danesi e finalmente la spedizione al Messico — ora non avevano più alcuna via di sfogo.

Per uno statista prussiano conservatore, dunque, la situazione mondiale all'interno e all'estero andava secondo il suo desiderio. Ma Bismarck non era punto sino al 1871 — e allora proprio meno che mai — conservatore, e la borghesia tedesca non era punto soddisfatta.

La borghesia tedesca, dopo come prima, si moveva nella nota contraddizione. Da un lato voleva per sè esclusivamente il potere politico, cioè per un Ministero scelto dalla maggioranza liberale del Parlamento; e un tale Ministero avrebbe dovuto sostenere una lotta di dieci anni con l'antico sistema rappresentato dalla Corona, finchè il suo nuovo potere non fosse definitivamente riconosciuto; quindi dieci anni d'indebolimento all'interno. Ma, dall'altro lato, essa chiedeva una trasformazione rivoluzionaria della Germania, che si poteva attuare solo con la forza, cioè con una reale dittatura. Per giunta, la borghesia del 1848, in un'occasione dopo l'altra, ad ogni momento decisivo, aveva fornito la prova di non possedere il pungolo dell'energia necessaria per menare in porto sia l'una cosa, sia

Digitized by Google

l'altra — lasciamo andare l'una cosa e l'altra. In politica vi sono solo due forze decisive: la forza organizzata dello Stato, l'esercito, e quella non organizzata, la forza elementare della massa popolare. Col 1848 la borghesia aveva disimparato a fare appello alle masse; ne aveva paura più che dell'assolutismo. L'esercito poi non era punto a sua disposizione: era invece a disposizione di Bismarck.

Bismarck aveva combattuto sino all'estremo l'esigenze parlamentari della borghesia nel conflitto costituzionale che durava ancora. Ma egli ardeva dalla voglia di realizzare le sue aspirazioni nazionali; queste s'accordavano pure con le più intime aspirazioni della politica prussiana. Se ora, ancora una volta, rispetto alla borghesia faceva la sua volontà contro la sua volontà, se egli faceva una realtà dell'unità germanica, come l'aveva formulata la borghesia, allora il conflitto si eliminava da sè, e anche Bismarck doveva diventare l'idolo del borghese come il suo modello Luigi Napoleone.

La borghesia gli fornì la mèta, Luigi Napoleone la via alla mèta; la realizzazione soltanto rimase opera di Bismarck.

Per mettere la Prussia alla testa della Germania, non si doveva soltanto cacciare l'Austria dalla Confederazione germanica, ma si dovevano anche assoggettare i piccoli Stati. Una tale pronta allegra guerra di Tedeschi contro Tedeschi era stato sempre nella politica prussiana il mezzo principale di allargare il territorio: di una cosa come questa non si sgomentava nessun bravo prussiano. Del pari non poteva promuovere nessuna esitanza il secondo mezzo principale: l'alleanza con lo straniero contro Tedeschi. Si aveva in tasca il sentimentale Alessandro di Russia. Luigi Napoleone non aveva mai disconosciuta la vocazione piemontese della Prussia in Germania ed era completamente pronto a fare un piccolo affare con Bismarck. Se egli poteva avere in via pacifica ciò che gli occorreva, (717) in forma di compensazioni, tanto meglio. Anche non gli occorreva tutta in una volta l'intera riva sinistra del Reno; se gli si dava, a pezzo a pezzo, una striscia per ogni nuovo passo innanzi della Prussia, ciò dava meno nell'occhio e conduceva ugualmente allo scopo. Tuttavia agli occhi degli *chauvins* francesi un miglio quadrato sul Reno voleva quanto tutto la Savoia e Nizza. Così si trattò con Luigi Napoleone; così si ottenne il suo permesso per un ingrandimento della Prussia e una Confederazione della Germania del Nord. (Qui si trova inserito: « Divisione — Linea del Meno ». *L'ed.*) Che per ciò gli fosse offerto un pezzo di territorio tedesco sul Reno, è fuor di dubbio; nelle trattative con Govone, Bismarck parlò della Baviera renana e dell'Assia renana. Veramente, appresso, l'ha smentito. Ma un diplomatico, specie un diplomatico prussiano, ha i suoi modi di vedere su' confini entro i quali si ha diritto o si è anche obbligati a fare dolce violenza alla verità. La verità è una camera di signora, e quindi, secondo il punto di vista del *junker*,

Digitized by Google

piace. Luigi Napoleone non era così sciocco da permettere l'ingrandimento della Prussia, senza che la Prussia gli promettesse un compenso; piuttosto Bleichroeder avrebbe prestato danaro senza interessi. Ma egli non conosceva abbastanza la sua Prussia e in conclusione si trovò giuntato. Per dirla in breve e bene, dopo che egli si era assicurato, si fece l'alleanza con l'Italia per portare « il colpo al cuore ».

Il *filisteo* di diversi paesi si è profondamente sdegnato di questa espressione. A torto. *A la guerre comme à la guerre.* La frase mostra soltanto che Bismarck vide nella guerra civile tedesca del 1866, ciò che in realtà era, propriamente una *rivoluzione,* e che era pronto a compiere questa rivoluzione con mezzi rivoluzionarî. Ed è quel che fece. La sua condotta rispetto al *Bundestag* fu rivoluzionaria. Invece di assoggettarsi alla decisione costituzionale dell'autorità federale, egli le rimproverò una violazione del patto federale — un semplice pretesto — mandò per aria la Confederazione, proclamò una nuova costituzione con un *Reichstag* eletto mediante il rivoluzionario suffragio universale e infine cacciò il *Bundestag* da Francoforte. Nella Slesia superiore organizzò una legione ungherese sotto il comando del generale della rivoluzione Klapka e di altri ufficiali della rivoluzione, la cui truppa, composta di disertori e prigionieri di guerra ungheresi, doveva fare la guerra contro il suo stesso legittimo comandante. (1) Dopo l'occupazione della Boemia, Bismarck diresse un proclama « agli abitanti del glorioso regno di Boemia », il cui contenuto del pari colpiva acremente in volto le tradizioni della legittimità. Pacificamente si prese per la Prussia gl'interi possedimenti di tre legittimi principi della Confederazione ed una città libera, senza che questa cacciata di principi, che non meno del re di Prussia vi stavano « per grazia di Dio », angustiassero in qualche modo la sua coscienza cristiana e legittimista. In breve, si trattava di una completa rivoluzione realizzata con mezzi rivoluzionarî. Naturalmente noi siamo gli ultimi a fargli un rimprovero di ciò. Ciò che noi gli rimproveriamo è, al contrario, che egli non fu rivoluzionario abbastanza, che fu soltanto rivoluzionario prussiano dell'alto, che cominciò una intera rivoluzione dove ne poteva compiere solo una metà, che, una volta sulla via delle annessioni, fu contento di quattro miserabili piccoli Stati.

Ma ora venne Napoleone il piccolo, zoppicando, dal dietroscena, e chiese la sua mercede. Durante la guerra egli avrebbe potuto prendersi sul Reno ciò che gli piaceva; (718) non solo il paese, anche le fortezze erano sguernite. Egli temporeggiò: attese una guerra lunga, che estenuasse entrambi le parti — ed ecco che vennero quei colpi fulminei, la prostrazione del-

(1) Qui si trova al margine: " Giuramento! " I disertori austriaci furono incitati a violare il loro giuramento.

Nota dell'editore tedesco.

Digitized by Google

l'Austria entro otto giorni. Egli chiese da prima — ciò che Bismarck aveva indicato al General Govone come un possibile territorio d'indennizzo — la Baviera renana e l'Assia renana con Magonza. Ma ora Bismarck non poteva più dare, se anche avesse voluto; l'esito così fortunato della guerra gli aveva imposti nuovi doveri. Nel momento in cui la Prussia si metteva innanzi come schermo e difesa della Germania, non poteva dare, come un rigattiere, allo straniero la chiave del medio Reno, Magonza. Bismarck rifiutò, Luigi Napoleone avviò delle trattative: egli voleva ancora soltanto il Lussemburgo, Landau, Saarlouis e la riviera carbonifera di Saarbrücke. Ma, anche questo, Bismarck non glielo poteva più dare, tanto meno, in quanto qui veniva in questione anche il territorio prussiano. Perchè Luigi Napoleone non aveva attaccato bene, a tempo debito, quando la Prussia era impigliata in Boemia? Basta: di compenso per la Francia non se ne fece nulla. Bismarck sapeva bene che ciò significava una posteriore guerra con la Francia; ma anche questo gli andava bene.

Nella conclusione della pace questa volta la Prussia non usufruì così senza scrupoli la sua favorevole posizione, com'era stata altra volta la sua abitudine nella buona fortuna. E per buone ragioni. La Sassonia e l'Assia-Darmstadt furono attratte nella nuova Confederazione della Germania del Nord e furono perciò risparmiate. La Baviera, il Würtemberg e il Baden dovevano essere trattati dolcemente, perchè Bismarck doveva conchiudere con loro l'alleanza difensiva ed offensiva. E l'Austria — non le aveva reso un servizio Bismarck col togliere le complicazioni che la tenevano avvinte alla Germania e all'Italia? Non le aveva ora per la prima volta costituita la posizione lungamente desiderata di grande potenza indipendente? Vincendola in Boemia, non aveva egli in realtà saputo meglio della stessa Austria ciò che conveniva all'Austria? Trattata a dovere, non doveva l'Austria scorgere che la posizione geografica, la reciproca limitazione de' due paesi faceva della Germania unita sotto l'egemonia della Prussia la sua necessaria e naturale alleata?

Così accadde che la Prussia per la prima volta da che esisteva si potè circondare dell'aureola della generosità, perchè... dette una salsiccia per avere un prosciutto.

3. — **Il compimento nel 1870-71** (1).

(740) Su' campi di battaglia boemi non fu battuta soltanto l'Austria — anche la borghesia tedesca. Bismarck le aveva mostrato di sapere meglio di lei ciò che le faceva bene. Non c'era più da pensare ad una continuazione del conflitto da parte della Camera. Le pretese liberali della bor-

(1) *Neue Zeit*, n. 24, XIV Jahrgang I Bd., 1895-96.

Digitized by Google

ghesia erano sepolte per lungo tempo. ma le sue aspirazioni nazionali si realizzavano giorno per giorno. Con una rapidità e una precisione, per essa stessa mirabili, Bismarck metteva in atto il suo programma nazionale. E dopo che le ebbe mostrato sperimentalmente *in corpore vili,* nel suo stesso corpo rognoso, la sua rilassatezza e mancanza di energia e con ciò la sua totale incapacità ad attuare il suo stesso programma, volle anche fare il generoso con essa e venne innanzi alla Camera, ora in realtà disarmata, a chiederle un *bill* d'indennità per il governo esercitato in conflitto con la Costituzione. E la progresseria. omai fatta mansueta, l'accordò, commossa sino alle lagrime.

(741) Malgrado tutto si rammentò alla borghesia che anch'essa era stata vinta a Königgratz. La costituzione della Confederazione germanica fu adattata sul tipo delle costituzione prussiana autenticamente interpretata mediante il conflitto. Fu vietato il rifiuto delle imposte. Il cancelliere della Confederazione e i suoi ministri furono nominati dal re di Prussia indipendentemente da ogni maggioranza parlamentare. L'indipendenza della forza militare dal Parlamento, assicurata mediante il conflitto, fu mantenuta anche rimpetto al *Reichstag.* Ma, in cambio, i membri di questo *Reichstag* avevano la confortatrice coscienza di essere stati eletti mediante il suffragio universale. Questo fatto, in maniera veramente non piacevole, era loro rammentato dalla vista di due socialisti che sedevano in mezzo a loro. Per la prima volta in un corpo parlamentare comparivano deputati socialisti, rappresentanti del proletariato. Era un segno che minacciava sventura.

Intanto tutto questo non aveva importanza. Ora si doveva finire di formare e usufruire nell'interesse della borghesia la nuova unità almeno del Nord e perciò importava adescare nella nuova Confederazione anche la borghesia tedesca del Sud. La costituzione federale sottraeva alla legislazione de' singoli Stati i rapporti economici più importanti e ne attribuiva il regolamento alla Confederazione: comune diritto di cittadinanza e libera locomozione in tutto il territorio della Confederazione, diritto del domicilio di origine, legislazione su' mestieri, commercio, dazî, navigazione, moneta, pesi e misure, ferrovie, vie d'acqua, poste e telegrafi, patenti, banche, tutta la politica estera, consolati, protezione del commercio all'estero, polizia sanitaria, diritto penale, procedura giudiziaria, etc. La massima parte di questi oggetti furono ora rapidamente regolati con leggi, e in complesso in maniera liberale.

E così furono finalmente — finalmente! — eliminate le peggiori efflorescenze della folla di piccoli Stati. quelle che da un lato precludevano la via allo sviluppo capitalistico, dall'altro lato alla smania prussiana di dominare. Ma questa non era punto una missione della storia mondiale, come strombettava il borghese che ora diveniva *chauvin*, ma un'assai, assai tarda e incompiuta imitazione di ciò che la Rivoluzione francese aveva fatto già

Digitized by Google

settant'anni prima e che tutti gli altri Stati civili avevano già da lungo tempo introdotto. Invece di far millanterie, ci sarebbe stato da vergognarsi che « la tanto civile » Germania arrivava a questo per ultima.

Durante tutto questo tempo della Confederazione della Germania del Nord, Bismarck andò volonteroso incontro alla borghesia sul terreno economico; e anche nella trattazione delle grandi questioni parlamentari mostrò la mano di ferro solo nel guanto di velluto. Fu il suo migliore periodo; si poteva a tratti dubitare della sua specifica angustia mentale prussiana, della sua incapacità a scorgere che nella storia mondiale vi sono anche altre e maggiori forze che non sieno gli eserciti e le astuzie diplomatiche poggiate su di esse.

Che la pace con l'Austria portasse in seno la guerra con la Francia, Bismarck non solo lo sapeva, ma lo voleva anche. Questa guerra doveva appunto offrire il mezzo pel completamento dell'Impero prussiano-tedesco a lui imposto dalla borghesia germanica (1). I tentativi di cambiare a poco a poco (742) il parlamento doganale in un *Reichstag* e così attrarre gradatamente gli Stati del Sud nella Confederazione del Nord, si ruppero

---

(1) Già prima della guerra austriaca, interpellato da un ministro di uno Stato mediano intorno alla sua demagogica politica germanica, Bismarck gli rispose che, a dispetto di tutte le frasi, egli caccerebbe l'Austria dalla Germania e manderebbe per aria la Confederazione. — " E crede lei che gli Stati della media Germania guarderanno tranquillamente a tutto questo? „ — " Voi Stati della media Germania, voi non farete niente. „ — " E che cosa ne avverrà de' Tedeschi? „ — " Allora io li porto a Parigi e là faccio l'unità. „ (Raccontato a Parigi prima della guerra austriaca dal suddetto uomo di Stato della media Germania e pubblicato durante quella guerra nel " *Manchester Guardian* „ dalla sua corrispondente parigina signora Crawford).

Poichè qui si nomina il " *Manchester Guardian* „, menzioniamo in correlazione a questo che durante la campagna del 1866 in Boemia Federico Engels pubblicò in quel giornale articoli sull'allestimento, le operazioni e gli obbiettivi de' due eserciti. Questi articoli tra l'altre cose sono interessanti per questo, perchè mostrano come Engels era disposto a imparare dagli avvenimenti. Egli non aveva fatto nessun buon pronostico all'esercito prussiano senza negargli certe prerogative — e che, senza gli arciduchi, Benedek gli avrebbe reso molto difficile il suo compito, è oggi fuor di questione. Ma appena appena che i comandanti prussiani hanno gittato all'aria le loro antiche tradizioni di codini, anche Engels è subito là per riconoscere questo, e due giorni dopo Königgrätz scrive: " Non è più possibile prendere abbaglio in proposito che l'esercito prussiano in una sola settimana ha preso tale un'elevata posizione fra quante mai se ne possano prendere e può confidare di prenderla rimpetto a qualsiasi avversario. Tranne la campagna di Jena, che se la sbrigò con la Prussia d'allora e — prescindendo dalla sconfitta di Ligny — la campagna di Vaterloo, la storia non conosce alcun'altra campagna, nella quale, in tempo così breve e senza notevole contrasto, si sia ottenuta una così completa vittoria „.

Nota dell'editore tedesco.

Digitized by Google

contro il chiaro grido de' deputati tedeschi del Sud: « Nessuna estensione di competenza. La disposizione d'animo de' regimi vinti sul campo di battaglia non era più favorevole. Solo una nuova, tangibile prova che la Prussia, rimpetto ad essi, fosse soverchiante, ma anche potente abbastanza per difenderla, e quindi solo una nuova guerra, fatta in comune da tutta la Germania, poteva portare subito il momento della capitolazione. E allora, dopo che pacificamente si era concordata tra Bismarck e Luigi Napoleone, come linea di separazione la linea del Reno, dopo la vittoria, la Prussia era stata in apparenza costretta ad accettarla da costui; l'unione con la Germania del Sud era dunque una violazione del diritto al frazionamento della Germania formalmente riconosciuto a' Francesi: era un *casus belli*.

Intanto Luigi Napoleone doveva cercare, se non potesse trovare al confine germanico una striscia di territorio da gabellare come compenso di Sadowa. Nella nuova formazione della Confederazione germanica del Nord il Lussemburgo era stato escluso; era dunque ora uno Stato del tutto indipendente che si trovava in unione personale con l'Olanda. Per giunta era francesizzato, quasi quanto l'Alsazia, e aveva decisamente assai più inclinazione verso la Francia che non verso la Prussia positivamente odiata.

Il Lussemburgo è un calzante esempio di ciò che la miseria politica della Germania dal medio evo ha fatto de' paesi di confine franco-germanici, e tanto più calzante in quanto sino al 1866 il Lussemburgo nominalmente ha appartenuto alla Germania, composto fino al 1830 di una metà francese e di una metà tedesca. Già di buon ora la parte tedesca aveva lasciato esercitare su di sè l'azione della superiore civiltà francese. Gl'imperatori germanici lussemburghesi erano francesi di lingua e di educazione. Dall'incorporazione nel territorio burgundio (1440) il Lussemburgo, al pari degli altri Paesi bassi, rimase in unione solo nominale con la Germania; anche la sua entrata nella Confederazione germanica, il 1815, non indusse in questo alcun mutamento. Dopo il 1830 la parte francese e anche una buona striscia della tedesca ricadde al Belgio. Ma nel Lussemburgo-tedesco ancora restante tutto rimase sul piede francese: i tribunali, le autorità, il parlamento, ogni cosa adoperava il francese, tutti gli atti pubblici e privati, i registri degli affari erano redatti (743) in francese; in tutte le scuole secondarie s'insegnava in francese, la lingua colta era e rimase francese — naturalmente un francese, che sospirava e ansava sotto il peso degli strascicanti suoni alto-tedeschi. In breve, nel Lussemburgo si parlavano due lingue: un dialetto popolare franco-renano e il francese, ma l'alto-tedesco rimaneva una lingua straniera. La guarnigione prussiana della capitale rendeva piuttosto peggiore che migliore questo stato di cose. Questo è abbastanza vergognoso per la Germania, ma è vero. E questa volontaria

Digitized by Google

francesizzazione del Lussemburgo mette anche nella giusta luce i precedenti simili nell'Alsazia e nella Lorena tedesca.

Il re d'Olanda, duca sovrano del Lussemburgo, poteva assai bene avere bisogno di danaro contante e si mostrò pronto alla vendita del ducato a Luigi Napoleone. I Lussemburghesi avrebbero approvata incondizionatamente la loro incorporazione alla Francia: n'è prova il loro contegno nella guerra del 1870. La Prussia non poteva obbiettare nulla dal punto di vista del diritto internazionale, poichè essa stessa aveva voluto l'esclusione del Lussemburgo dalla Germania. Le sue truppe stavano nella capitale come guarnigione confederata di una fortezza confederata germanica; non appena il Lussemburgo cessò di essere una piazza forte della Confederazione, esse non avevano più alcun diritto di restarvi. Ma perchè non tornavano a casa loro? Perchè Bismarck non poteva consentire l'annessione?

Semplicemente perchè ora venivano in luce le antitesi in cui egli si era avvolto. Prima del 1866 la Germania era per la Prussia semplicemente un territorio d'annessione che si doveva spartire con lo straniero. Dopo il 1866 la Germania era divenuta un paese posto sotto il protettorato della Prussia che si doveva difendere dagli artigli stranieri. Veramente, per secondi fini prussiani, si erano esclusi interi pezzi di Germania dalla così detta Germania ora rifatta. Ma il diritto della nazione germanica a tutto il complesso del suo territorio imponeva ora alla Corona di Prussia il dovere d'impedire l'incorporazione a Stati stranieri di questi pezzi dell'antico territorio della Confederazione e schiudere loro per l'avvenire l'aggregazione al nuovo Stato prussiano-germanico. Perciò l'Italia si era arrestata al confine del Tirolo; perciò ora il Lussemburgo non poteva passare a Luigi Napoleone. Un regime realmente rivoluzionario poteva denunziar ciò apertamente. Non così il regio prussiano rivoluzionario, che finalmente aveva finito di mutare la Germania in « espressione geografica » alla Metternich. Egli si era messo dal lato del torto dal punto di vista del diritto internazionale e se la poteva cavare solo con l'applicare la sua favorita interpretazione di birreria studentesca al diritto internazionale.

Se egli non finì per essere preso a riso, ciò avvenne soltanto perchè Luigi Napoleone nella primavera del 1867 non era affatto pronto per una grande guerra. Vi fu una riunione alla Conferenza di Londra. I Prussiani sgombrarono il Lussemburgo; la fortezza fu demolita, il ducato dichiarato neutrale. La guerra fu di nuovo differita. [Qui è rimasta una lacuna nel manoscritto. *L'editore tedesco*].

Luigi Napoleone non si poteva acquetare a questo. L'ingrandimento della potenza della Prussia gli andava bene, finchè egli aveva i relativi compensi sul Reno. Egli voleva contentarsi di poco; anche su questo riduceva le sue pretensioni, ma egli non aveva avuto nulla, era stato com-

Digitized by Google

pletamente giuntato. Ora un impero bonapartista in Francia era possibile solo, se sospingeva a poco a poco i confini verso il Reno e se la Francia — in realtà o nelle immaginazioni — rimaneva arbitra dell'Europa. L'allargamento di confini era andato a vuoto, la posizione di arbitro era ugualmente minacciata, la stampa bonapartista chiedeva ad alta voce « la revanche » per Sadowa. Se Luigi Napoleone volea conservare il suo trono, doveva rimanere fedele al suo compito (744) e prendere con la forza ciò che, malgrado tutti i servizî resi, non otteneva con le buone.

Da entrambe le parti dunque premurosi preparativi di guerra, diplomatici come militari. E veramente si ebbe questo incidente diplomatico.

La Spagna andava in cerca di un candidato al trono. Nel marzo (1869) Benedetti, l'ambasciatore francese a Berlino, ode la voce di una candidatura al trono del principe Leopoldo di Hohenzollern, e riceve incarico da Parigi di fare indagini in proposito. Il sotto-segretario di Stato von Thile assicura sulla sua parola d'onore che il Governo prussiano non ne sapeva niente. In una visita a Parigi Benedetti apprende l'opinione dell'Imperatore: « Questa candidatura è essenzialmente antinazionale; al paese non andrà punto a genio; bisogna stornarla. »

Occasionalmente Luigi Napoleone mostrò che egli era già al declinare della sua parabola. In verità, quale poteva essere una più bella « vendetta di Sadowa » che il regno di un principe prussiano in Ispagna, le cose spiacevoli che inevitabilmente vi avrebbero fatto sèguito, una guerra, se occorre, una sconfitta della lillipuziana flotta della Prussia, a occhio nudo la Prussia messa innanzi all'Europa in una posizione estremamente grottesca? Ma Luigi Napoleone non si poteva più regalare questo spettacolo. Il suo credito era già tanto scosso, che egli si credeva legato al tradizionale punto di vista, secondo il quale un principe tedesco sul trono di Spagna mettesse la Francia tra due fuochi, e quindi non si dovesse tollerare — un punto di vista infantile dal 1830 in poi.

Benedetti andò dunque da Bismarck per avere maggiori spiegazioni e chiarirgli il punto di vista della Francia (11 maggio 1869). Da Bismarck non seppe niente di particolarmente determinato. Ma Bismarck seppe bene da lui ciò che voleva sapere: che porre la candidatura di Leopoldo importava l'immediata guerra con la Francia. Con ciò veniva ad essere in mano di Bismarck il fare scoppiare la guerra quando gli pareva.

Infatti spunta ancora la candidatura di Leopoldo nel luglio 1870 e conduce subito alla guerra, per quanto anche Luigi Napoleone fosse riluttante. Egli non solo vide di essere caduto in un tranello. Egli sapeva che si trattava della sua corona e aveva poca fiducia nella veridicità della sua banda bonapartista la quale gli assicurava che tutto era pronto sino all'ultimo bottone delle uose, e ancor minor fiducia aveva nella sua abilità militare e amministrativa. Ma le conseguenze logiche del suo stesso pas-

Digitized by Google

sato lo portavano alla perdizione; la sua stessa esistenza affrettava la sua rovina.

Bismarck all' incontro non solo era completamente pronto dal lato militare, ma questa volta aveva in realtà dietro di sè il popolo, il quale attraverso tutte le reciproche menzogne diplomatiche vedeva solo un fatto: che qui si trattava di una guerra, non pel Reno, ma per l'esistenza nazionale. Le riserve e la *landwehr* affluivano sotto le bandiere — per la prima volta dopo il 1813 — di nuovo volonterose e impazienti di combattere. Era tutt'uno come fosse andato tutto questo; tutt'uno quale pezzo del patrimonio nazionale due volte millenario Bismarck avesse promesso o non avesse promesso a Luigi Napoleone sulla sua parola: si trattava di mostrare una volta per sempre allo straniero che esso non si doveva immischiare nelle faccende interne della Germania e che la Germania non era chiamata a puntellare il vacillante trono di Luigi Napoleone con la cessione di territorio tedesco. E innanzi a questo impeto nazionale scomparvero tutte le distinzioni di classi, sfumarono tutti i ghiribizzi di lega renana delle Corti germaniche del Sud, tutti i tentativi di restituzione de' principi espulsi.

Entrambe (745) le parti avevano cercato alleanze. Luigi Napoleone teneva sicura l'Austria e la Germania, abbastanza sicura l'Italia. Bismarck aveva la Russia. Ma l'Austria, come sempre, non era pronta, non poteva attaccare efficacemente prima del 2 settembre — e il 2 settembre Luigi Napoleone era prigioniero di guerra de' Tedeschi, e la Russia aveva avvisato l'Austria che l'assalirebbe non appena l'Austria assalisse la Prussia, Ma in Italia faceva le sue vendette l'ambigua politica di Luigi Napoleone. Egli aveva voluto mettere in carreggiata l'unità nazionale, ma, insieme, aveva voluto proteggere il papa contro questa stessa unità nazionale: aveva tenuta Roma occupata con truppa di cui ora aveva bisogno in patria e che tuttora non poteva richiamare senza obbligare l'Italia a rispettare Roma e la sovranità del papa, ciò che di nuovo impediva all'Italia di aiutarlo. La Danimarca finalmente ebbe ordine dalla Russia di restar tranquilla.

Ma in maniera più decisiva di tutte le trattative diplomatiche valsero a localizzare la guerra i rapidi colpi delle armi tedesche da Spichern e Wörth sino a Sédan. L'esercito di Luigi Napoleone soccombette in quelle battaglie e per tre quarti almeno dovette avviarsi verso la Germania, prigioniero di guerra. Ciò non era colpa de' soldati, che si erano battuti abbastanza valorosamente, ma de' generali e dell'amministrazione. Ma quando si è costituito il proprio Impero, come Luigi Napoleone, con l'aiuto di una banda di vagabondi; quando si è sostenuto per diciotto anni quest' impero solo lasciando sfruttare la Francia da questa stessa banda; quando si sono coverti i posti più rilevanti dello Stato proprio con uomini di questa banda

Digitized by Google

e tutti gli uffici subalterni con gli aiutanti de' loro aiutanti; allora non si deve ingaggiare una lotta di vita e di morte, se non si vuole andare in malora. In meno di cinque settimane rovinò tutto l'edificio dell'impero ammirato per anni dal *filisteo* europeo; la rivoluzione del 4 settembre non fece che sgombrare i rottami; e Bismarck che era entrato in guerra per fondare un piccolo impero germanico, si trovò un bel mattino fondatore di una repubblica francese.

Secondo lo stesso proclama di Bismarck la guerra non era fatta contro il popolo francese, ma contro Luigi Napoleone. Con la caduta di costui dunque veniva meno ogni ragione della guerra. Questo s'immaginò anche il Governo — del resto non così ingenuo — del 4 settembre e fu assai meravigliato quando in Bismarck improvvisamente fece capolino il *junker* prussiano.

Nessuno al mondo odia i Francesi come il *junker* prussiano. Poichè non solo il *junker*, sin allora esente d'imposta, ha avuto molto a soffrire davanti il castigo imposto da' Francesi nel periodo che va dal 1806 al 1813, castigo che del resto egli stesso si era attirato con la sua arroganza; ciò che è assai peggio, gli empî Francesi hanno talmente messo a soqquadro le teste con la loro sacrilega rivoluzione, che l'antica supremazia de' *junker* è stata in gran parte sotterrata nella stessa vecchia Prussia. I poveri *junker* debbono anno per anno combattere per conservare quel tanto che resta di questo potere, e una gran parte di loro è ridotta alla parte di disperati nobilucci. Bisognava perciò vendicarsi della Francia e questo intesero gli ufficiali *junker* nell'esercito sotto la guida di Bismarck.

Si erano fatte liste delle contribuzioni di guerra imposte da' Francesi in Prussia e si proporzionavano ad essa le contribuzioni forzate che si prelevavano in Francia dalle singole città e da' dipartimenti — ma naturalmente tenendo conto dell'assai maggiore ricchezza della Francia. Si requisivano viveri, foraggi, abiti, scarpe con una ostentata mancanza di discrezione. Un sindaco nelle (746) Ardennes, che dichiarò di non poter fornire quanto gli veniva chiesto, ebbe senz'altro venticinque colpi di verga; il Governo di Parigi ha pubblicato le attestazioni officiali.

I franchi tiratori, che operavano espressamente secondo le prescrizioni regolamentari della *landsturm*, come se l'avessero studiate espressamente, erano fucilati senza pietà dovunque erano presi. Anche le storie degli orologi a pendolo mandati in patria sono vere: anche la *Kölnische Zeitung* ne ha data notizia. Soltanto queste pendole secondo il modo di pensare prussiano non erano rubate, ma erano considerate come *res nullius* trovate nelle case di campagna abbandonate intorno a Parigi e fatte proprie e mandate in patria per passione.

E così i *junker*, sotto gli auspicî di Bismarck, facevano in modo che, malgrado l'incensurabile contegno sia delle truppe che della gran parte

Digitized by Google

degli ufficiali, si conservava lo specifico carattere prussiano della guerra e lo si faceva capire a furia di botte a' Francesi; ma intanto l'intero esercito era reso responsabile di queste cose per le grette odiosità de' *junker*.

Eppure era riservato a questo *junker* di dare al popolo francese un attestato d'onore che non ha l'eguale nella storia. Quando tutti i tentativi di soccorrere Parigi fallirono, tutti gli eserciti francesi furono battuti, fallì l'ultimo grande assalto di Bourbaki alla linea di congiunzione de' Tedeschi; quando l'intera diplomazia di Europa abbandonò la Francia al suo destino, senza muovere un dito, allora Parigi affamata doveva finalmente capitolare. E battevano più forte i cuori de' *junker* allorchè finalmente trionfanti potevano entrare nel nido sacrilego e vendicarsi degli arci-ribelli parigini — la compiuta vendetta, ch'era stata loro vietata nel 1814 da Alessandro di Russia e nel 1815 da Wellington; ora potevano castigare il focolare e la patria della rivoluzione secondo il capriccio del loro cuore.

Parigi capitolò; pagò 200 milioni di contribuzione forzata; i forti furono consegnati alla Prussia; la guarnigione depose le armi innanzi a' vincitori e consegnò loro il materiale di campo; i cannoni de' baluardi furono sguerniti delle loro casse di munizione; ogni mezzo di resistenza appartenente allo Stato fu consegnato pezzo per pezzo — ma i difensori proprî di Parigi, la Guardia nazionale, il popolo di Parigi in armi rimasero inviolati; ad essi nessuno impose di consegnar le armi, nè i loro fucili, nè i loro cannoni (1); e perchè tutto il mondo sapesse che l'esercito tedesco si era arrestato riverente innanzi al popolo armato di Parigi, i vincitori non entrarono nella città, ma si tennero paghi di poter tenere occupati per 3 giorni i *Champs Elysées* — un giardino pubblico! — tutto intorno protetti, vigilati e circondati dalle scolte de' Parigini! Nessun soldato tedesco pose il piede nell'*Hôtel de ville* di Parigi, nessuno percorse i *Boulevards* e il paio che fu ammesso al Louvre ad ammirarne i tesori d'arte aveva dovuto chiedere un permesso: era violazione della capitolazione. La Francia era atterrata, Parigi era presa per fame, ma il popolo di Parigi s'era assicurato il rispetto mercè il suo glorioso passato, così che nessun vincitore osò inculcare il disarmo, nessuno ebbe l'animo di entrare nella sua casa e profanare queste strade, il campo di battaglia di tante rivoluzioni, con un corteo trionfale.

Era come se l'Imperatore germanico or ora insediato si cavasse il cappello innanzi a' rivoluzionarî viventi di (747) Parigi, come altra

---

(1) Erano questi cannoni della Guardia nazionale, non appartenenti allo Stato e perciò appunto non consegnati alla Prussia, che Thiers ordinò di *rubare* a' Parigini il 18 marzo 1871 e perciò dette luogo all'insurrezione da cui venne fuori la Comune.

Digitized by Google

volta suo fratello innanzi a' combattenti delle giornate di Marzo in Berlino e come se tutto l'esercito tedesco, stando dietro di lui, presentasse le armi.

Ma era anche questo l'unico sacrificio che Bismarck si doveva imporre. Sotto il pretesto che non vi era in Francia un Governo col quale egli potesse conchiudere la pace — ciò era tanto vero e tanto falso il 4 settembre come il 20 gennaio — da vero prussiano aveva sfruttato i suoi successi sino all'ultima stilla e si era dichiarato pronto alla pace solo dopo la completa prostrazione della Francia. Nella stessa conchiusione della pace, di nuovo, alla buona antica maniera prussiana, « si sfruttò senza riguardo la posizione favorevole ». Non solo si smunse l'inaudita somma di 5 miliardi come indennità di guerra, ma anche due provincie, l'Alsazia e la Lorena tedesca, con Metz e Strasburgo, furono divelte dalla Francia e incorporate alla Germania.

Con questa annessione Bismarck si presentò per la prima volta come politico indipendente, che non attua più a modo suo un programma impostogli dal di fuori, ma traduce in fatti i prodotti del suo stesso cervello: e così ottiene il suo primo colossale *bock.... [Qui vi è di nuovo una lacuna nel manoscritto]*.

4. — L'annessione dell'Alsazia-Lorena.

L'Alsazia era stata acquistata dalla Francia nella guerra de' trent'anni, prima di tutto. Con ciò Richelieu aveva abbandonato il solido principio di Enrico IV: « La lingua spagnuola deve appartenere allo spagnuolo, la tedesca al tedesco; ma il paese, ove si parla il francese, tocca a me »: egli si fondò sul principio de' confini naturali del Reno, de' confini storici della Gallia. Era una follìa; ma l'Impero germanico, che comprendeva i territorî di lingua francese della Lorena e del Belgio e anche della Franca Contea, non aveva il diritto di rinfacciare alla Francia l'annessione di paesi che parlavano tedesco. E se Luigi XIV, nel 1681, si prese Strasburgo in tempo di pace con l'aiuto di un partito della città di tendenza francese, alla Prussia non è lecito irritarsene dopo che nel 1796 nello stesso modo s'impadronì, benchè senza buon esito, della libera città imperiale di Norimberga, senza essere neppure chiamata da un partito prussiano (1).

(1) Si rimprovera a Luigi XIV di aver lanciate le sue Camere di riunione in piena pace su di un territorio tedesco che non gli apparteneva. Anche il più maligno livore non può dire altrettanto a' Prussiani. Al contrario. Dopo che essi nel 1795, infrangendo direttamente la costituzione dell'Impero, ebbero fatta una pace separata con la Francia ed ebbero radunati intorno a sè i loro piccoli vicini defezionati dietro la linea di demarcazione della prima lega germanica del Nord, misero a profitto la difficile situazione degli Stati imperiali della Germania del sud

Digitized by Google

La Lorena venne alla Francia (773) dall'Austria nel 1735 nella pace di Vienna, per una vendita da rigattiere, e nel 1766 entrò definitivamente in possesso della Francia. Da secoli aveva appartenuto solo nominalmente all'Impero germanico, i suoi duchi erano sotto ogni rapporto francesi ed erano stati quasi sempre alleati con la Francia.

Sino alla Rivoluzione francese rimase ne' Vosgi una quantità di piccoli principati, che rimpetto alla Germania si conducevano come Stati dell'Impero che n'erano parte immediata, ma rispetto alla Francia, ne avevano riconosciuto l'alta sovranità; essi traevano partito da questa posizione equivoca, e, se l'Impero germanico tollerò questo, invece di chiamare a render conto i signori principi, non si potè dolere, quando la Francia, in virtù della sua altà sovranità, prese sotto la sua protezione gli abitanti contro i principi spodestati.

In complesso questo territorio tedesco sino alla rivoluzione non fu quasi punto francesizzato. Tedesca rimase la lingua ufficiale e delle scuole ne' rapporti interni almeno dell'Alsazia. Il Governo francese favorì le provincie tedesche, che dopo lunghi anni di guerre devastatrici, dal principio del secolo decimottavo non ebbero più a vedere alcun nemico nel paese.

L'Impero germanico lacerato da eterne guerre intestine non era proprio fatto per allettare gli Alsaziani a tornare nel seno materno: si aveva almeno quiete e pace, si sapeva almeno a che se n'era, e il *filisteismo* che dava il tono si trovava nell'imperscrutabile consiglio di Dio. La loro sorte non era poi senza esempio ; anche i Tedeschi dello Holstein stavano sotto la signoria straniera danese.

Allora venne la Rivoluzione francese. Ciò che l'Alsazia e la Lorena non avevano mai osato sperare dalla Germania, veniva loro largito dalla Francia. I vincoli feudali furono spezzati. Il contadino legato alla terra, obbligato al tributo divenne un uomo libero, in molti casi libero proprietario del suo casolare e del campo. Il dominio dell'aristocrazia e i privi-

---

che facevano la guerra in unione con l'Austria per tentare delle annessioni in Franconia. A Baireuth ed Anspach (che allora erano prussiane) costituirono Camere di riunione secondo l'esempio di Luigi, accamparono pretensioni su di una serie di vicine zone di territorio, rimpetto a cui i pretesti giuridici di Luigi avevano una forza persuasiva chiara come la luce del sole; e quando, poi, i Tedeschi, battuti, si posero in ritirata. e i Francesi irruppero dietro di loro in Franconia, allora i salvatori prussiani occuparono il territorio di Norimberga compresi i sobborghi sino alle mura della città e strapparono agli atterriti vecchi borghesi di Norimberga un trattato (2 settembre 1796), con cui la città si assoggettava alla signorìa prussiana sotto condizione che — mai — si dovessero ammettere ebrei entro le mura. Ma a questo stesso punto ricomparve l'arciduca Carlo, battette i Francesi a Würzburg il 3 e 4 settembre 1796 e così si risolse in azzurro fumo questo tentativo d'insegnare a forza di botte a' Norimberghesi la vocazione germanica della Prussia.

Digitized by Google

legî di corporazioni scomparvero nelle città. La nobiltà fu cacciata. E ne' territori di piccoli principi e signori, i villani seguirono l'esempio de' vicini, cacciarono i dinasti, camere di governo e nobiltà e si dichiararono liberi cittadini francesi. In nessuna parte della Francia il popolo aderì con tanto entusiasmo alla Rivoluzione come in quella appunto di lingua tedesca. E quando l'Impero germanico dichiarò la guerra alla Rivoluzione, quando i Tedeschi non soltanto seguitavano a portare obbedientemente le loro catene, ma per giunta si lasciarono adoperare per imporre a' Francesi l'antica schiavitù, per reimporre a' contadini alsaziani i signori feudali appena cacciati; allora il germanesimo degli Alsaziani e de' Lorenesi fu bell'e andato: essi impararono a odiare e spregiare i Tedeschi, allora fu scritta, composta a Strasburgo la *Marsigliese* e cantata per la prima volta da Alsaziani; allora i Tedeschi-francesi, malgrado la lingua e la tradizione, nelle lotte per la Rivoluzione, su centinaia di campi di battaglia si fusero in un popolo solo con i Francesi nazionali.

La grande Rivoluzione non ha compiuto lo stesso miracolo tra i Fiamminghi di Dunkerque, i Celti di Brettagna, gli Italiani di Corsica?

E se noi ci doliamo che sia accaduto questo anche a Tedeschi, abbiamo noi dimenticata tutta la nostra storia, che rese possibile questo?

Abbiamo noi dimenticato come l'intera riva sinistra del Reno, che pure aveva partecipato in maniera passiva alla Rivoluzione, aveva sentimento francese, quando i Tedeschi vi tornarono nel 1814 e che rimase di tendenze francesi sino al 1848, quando la rivoluzione riabilitò i Tedeschi agli occhi delle popolazioni renane? Abbiamo dimenticato che la montatura francese di Heine e il suo stesso bonapartismo non erano altro che l'eco della grande opinione del popolo alla sinistra del Reno?

Nella loro marcia in avanti, il 1814, gli alleati trovarono in Alsazia e nella Lorena tedesca la più decisa ostilità, la più viva resistenza nello stesso popolo; poichè là si sentiva tutto il pericolo di dover ridivenire tedeschi. Eppure, allora, là, si parlava quasi esclusivamente tedesco. Ma quando si ebbe sott'occhi il pericolo del distacco dalla Francia, quando fu posto il ghiribizzo dell'annessione innanzi agli *chauvins* romantici tedeschi, allora si vide la necessità di fondersi sempre più anche dal lato della lingua con la Francia, e d'allora s' introdusse quella francesizzazione delle scuole, che anche i Lussemburghesi volontariamente avevano adottato presso di loro. E tuttavia il processo di trasformazione avanzava assai lentamente: ora soltanto la odierna generazione della borghesia è realmente francesizzata, mentre contadini ed operai parlano tedesco. È presso a poco come nel Lussemburgo: il tedesco scritto (eccettuata in parte la Cancelleria) è soppiantato dal francese, ma il dialetto popolare tedesco ha perduto terreno solo a' confini della lingua e come lingua famigliare è assai più usato di quel che non accade nella maggior parte di posti in Germania.

Digitized by Google

Questo è il paese che si proposero di rendere di nuovo tedesco Bismarck e i *junker* prussiani, sorretti, come pare, dal risveglio di un romanticismo sciovinista, inseparabile da tutte le questioni tedesche. Voler rendere tedesca la patria della Marsigliese, Strasburgo, era una follia come il voler rendere francese Nizza, la patria di Garibaldi.

Ma in Nizza Luigi Napoleone osservò almeno la forma e fece votare sull'annessione — e la manovra andò bene. Prescindendo dal fatto che i Prussiani per assai buone ragioni hanno in orrore queste misure rivoluzionarie — non è mai accaduto che la massa del popolo avesse voluto in qualche luogo l'annessione alla Prussia — si sapeva solo troppo bene che proprio quì la popolazione unanime era stretta alla Francia più degli stessi Francesi nazionali. E così il colpo di mano si fece semplicemente con l'opera della violenza. Era un po' di vendetta della Rivoluzione francese; si smembrò uno de' pezzi che proprio per opera della Rivoluzione si era fuso in uno con la Francia.

Dal lato militare l'annessione aveva assolutamente uno scopo. Con Metz e Strasburgo la Germania acquista una linea di difesa d'enorme forza. Finchè il Belgio e la Svizzera rimangono neutrali, un attacco in massa da parte francese non può aver luogo che sull'angusta striscia tra Metz e i Vosgi; e ivi Coblenza, Metz, Strasburgo, Magonza, formano il più forte e grande quadrilatero fortificato del mondo. Ma anche il quadrilatero fortificato, come l'austriaco in Lombardia, sta per metà in terra nemica (775) e forma ivi come un mezzo di tener soggetta la popolazione. Ancora più: per completarlo, si doveva oltrepassare il territorio di lingua tedesca, si doveva annettere un quarto di milione de' Francesi nazionali.

Il grande vantaggio strategico è quindi l'unico punto che può scusare l'annessione. Ma questo guadagno è in qualche modo proporzionato al danno che con ciò si è procurato?

Per il grande svantaggio morale, in cui si pose il giovane Impero germanico col mostrare apertamente e senza ipocrisia la violenza brutale come il suo principio fondamentale — per questo il *junker* prussiano non aveva occhi. Al contrario, cittadini ricalcitranti, sudditi tenuti violentemente al freno gli sono necessarî; essi sono la prova della cresciuta forza prussiana; e in fondo egli non ne ha mai avuti altri. Ma per chi era obbligato ad avere occhi, queste erano le conseguenze politiche dell'annessione. Ed esse apparivano chiare alla luce. Ancora prima che l'annessione avesse la sua sanzione giuridica, gridò Marx alto a tutto il mondo in una circolare dell'Internazionale: « *L'annessione dell'Alsazia e della Lorena fa della Russia l'arbitra d'Europa* ». E dalla tribuna del *Reichstag* i socialisti l'hanno ripetuto abbastanza spesso, finchè la verità di questo giudizio è stata finalmente riconosciuta dallo stesso Bismarck nel suo discorso al

Digitized by Google

Reichstag del 6 febbraio 1888 col suo guaire innanzi allo Zar onnipotente, il signore della guerra e della pace.

Tutto ciò era chiaro come il sole. Strappando alla Francia due delle sue provincie fanaticamente patriottiche, la si spingeva in braccio a chi le dava la prospettiva del loro riacquisto; si faceva della Francia un'eterna nemica. Certamente Bismarck, il quale sotto questo rapporto rappresenta degnamente e coscienziosamente il filisteo tedesco, pretende da' Francesi che essi, non solo ne' rapporti del diritto pubblico, ma anche moralmente debbano rinunciare all'Alsazia-Lorena: ch'essi debbano anche regolarmente rallegrarsi che que' due pezzi della Francia rivoluzionaria « sono stati resi all'antica patria » di cui non vogliono saperne assolutamente nulla. Ma disgraziatamente essi si mostrano così poco inclini a far questo come i Tedeschi a rinunziare moralmente alla riva sinistra del Reno durante le guerre napoleoniche, benchè anche questa regione allora non sospirasse punto per riunirsi a loro. Finchè Alsaziani e Lorenesi aspirano a tornare alla Francia, la Francia deve sforzarsi e si sforzerà di riottenerle e di procacciarsi i mezzi a ciò confacenti e tra gli altri anche alleati. E l'alleata naturale contro la Germania è la Russia.

Se entrambe le più grandi e più forti nazioni del continente occidentale si neutralizzano reciprocamente col loro stato di ostilità; se, per giunta, vi è tra loro un eterno pomo di discordia che le incita vicendevolmente alla guerra, il vantaggio di un simile stato di cose lo ha soltanto la Russia, le cui mani allora sono tanto più libere; la Russia, che può tanto meno essere impedita dalla Germania nelle sue smanie di conquista, quanto più può attendersi appoggio incondizionato dalla Francia. Non è stato Bismarck a mettere la Francia nella posizione di dover mendicare l'alleanza della Russia, da dover abbandonare Costantinopoli alla Russia, se la Russia le consente il riacquisto delle sue provincie perdute? E se, malgrado ciò, la pace è stata conservata per diciassette anni, donde altro è venuto ciò se non perchè il sistema della *landwehr* introdotto in Francia e in Russia ha bisogno di sedici anni almeno — secondo la più recente innovazione tedesca anzi venticinque anni — per potere avere il pieno numero di classi esercitate? E, dopo che l'annessione è stata qui per sedici anni il fatto che ha dominato l'intera politica d'Europa, non è anche in questo momento la ragione principale della crisi che minaccia di guerra tutta una parte del mondo? (776) Eliminate questo fatto, e la pace è assicurata!

Il borghese alsaziano col suo francese pronunziato con accento marcatamente tedesco, questo vanesio che gestisce come un francese tipico, che guarda dall'alto al basso Goethe e impazzisce per Racine, che per giunta non si riesce punto a liberare della cattiva coscienza del suo secreto germanismo e perciò stesso deve armeggiare sprezzando tutto ciò che è tedesco, così che non serve mai da intermediario tra Germania e Francia — questo

Digitized by Google

borghese alsaziano è assolutamente un essere spregevole, sia egli un fabbricante di Mülhausen o un giornalista di Parigi. Ma chi altri ha fatto di lui quello che egli è, chi altri se non la storia tedesca degli ultimi tre secoli? E non erano sino a poco tempo fa quasi tutti i Tedeschi all'estero, specie i mercanti, veri alsaziani, che dissimulavano la loro origine tedesca, piativano sulla nazionalità straniera della loro nuova patria col fare di un animale che si crucia da sè; con che volontariamente si rendevano altrettanto ridicoli quanto gli Alsaziani, i quali, più o meno, sono costretti da' loro casi particolari a fare quello che fanno? In Inghilterra, per esempio, il ceto commerciale tedesco immigrato dal 1815 al 1840 si era tutto, quasi senza eccezione, anglicizzato, parlava anche ne' suoi mutui rapporti quasi solo inglese, e ancor oggi, nell'antica Borsa di Manchester per esempio si vedono diversi vecchi *filistei* tedeschi, che darebbero metà della loro fortuna se potessero passare per pretti inglesi. Solo dopo del 1848 è avvenuto anche qui un rivolgimento e dopo il 1870, ove il luogotenente di riserva viene in Inghilterra e Berlino vi manda il suo contingente, l'abitudine strisciante di una volta è stata soppiantata da una boria prussiana, che non ci rende meno ridicoli all'estero.

E l'unione degli Alsaziani con la Germania dal 1871 è stata fatta secondo il loro gusto? Al contrario. Li si è messi sotto la dittatura, mentre, accanto, in Francia, imperava la repubblica. Si è introdotta presso di loro la pedantesca vessatoria amministrazione provinciale prussiana, rimpetto alla quale è oro l'ingerenza — rigorosamente regolata dalla legge — delle diffamate prefetture francesi. Si pose rapidamente fine all'ultimo resto di libertà di stampa, di diritto di riunione ed associazione, si sciolsero consigli municipali refrattarî e si posero come borgomastri burocratici tedeschi. All'incontro si adulavano i « notabili » cioè i nobili e borghesi già francesizzati, e si proteggevano nel loro sfruttamento de' contadini ed operai, che, se anche non erano di sentimenti tedeschi, parlavano almeno tedesco e costituivano l'unico elemento in cui poteva trovare un addentellato un tentativo di consolidare il nuovo ordine di cose. E che si ottenne così? Che nel febbraio 1887, quando tutta la Germania si lasciò intimidire e mandò al Reichstag la maggioranza bismarchiana del Cartello; allora stesso l'Alsazia-Lorena elesse uomini di decisi e aperti sentimenti francesi e respinse chiunque potesse essere sospetto delle più lievi simpatie tedesche.

Se ora gli Alsaziani sono come sono, abbiamo noi diritto di impermalirci di ciò? Meno che mai. La loro ripugnanza contro l'annessione è un fatto storico, che non vuol essere saltato, ma spiegato. E qui ci dobbiamo domandare: Quanti e che colossali peccati storici dovette commettere la Germania, perchè si rendesse possibile in Alsazia un tale sentimento? E come si deve apertamente staccare il nuovo Impero tedesco, se dopo diciassette anni di sforzi per intedeschirli, gli Alsaziani ad una voce

Digitized by Google

ci gridano: andatevene? Abbiamo noi diritto d'immaginare che due campagne fortunate e diciassette anni di dittatura bismarchiana bastano per cancellare tutti gli effetti di tre secoli di storia vergognosa?

5. — La costituzione definitiva e l'organizzazione del nuovo Impero germanico.

Bismarck aveva raggiunta la mèta (777). Il suo nuovo Impero prussiano-germanico era stato pubblicamente proclamato in Versailles, nella fastosa sala di Luigi XIV. La Francia giaceva disarmata a' suoi piedi; la recalcitrante Parigi, che egli stesso non aveva osato toccare, era stata esasperata da Thiers sino a portarla all'insurrezione della Comune e allora era stata atterrata da soldati dell'ex-armata imperiale reduce dalla prigionia. L'insieme de' filistei d'Europa guardava stupita a Bismarck, come nel cinquanta aveva guardato con istupore al suo modello, Luigi Bonaparte. Con l'aiuto russo la Germania era divenuta la prima potenza d'Europa, e tutta la potenza della Germania stava nelle mani del dittatore Bismarck. Ora era questione di vedere che cosa sapesse fare di questa potenza. Se fino a questo punto aveva attuato il piano unitario della borghesia, sia pure non con i mezzi della borghesia, ma con mezzi bonapartisti, ora questo tèma si poteva dire esaurito: adesso era il caso di far piani proprî, di mostrare quali idee era capace di produrre la stessa sua testa. E ciò doveva apparir manifesto nell'interna costituzione del nuovo Impero.

La società tedesca si compone di grandi proprietari fondiarî, contadini, borghesi, piccoli borghesi e operai, che s'aggruppano alla loro volta in tre classi principali.

Il grande possesso fondiario è in mano di alcuni pochi magnati (specie nella Slesia) e di un grande numero di medî proprietarî che sono più fitti nelle antiche provincie prussiane a oriente dell'Elba. Questi *junker* prussiani sono anche quelli, che più o meno, dominano l'intera classe. Essi sono anche agricoltori, in quanto coltivano in gran parte i loro beni a mezzo di sopraintendenti e assai spesso posseggono distillerie di spirito e fabbriche di zucchero di barbabietole. Il loro possesso fondiario è immobilizzato come maggiorasco nelle famiglie a cui è ricaduto. I cadetti entrano nell'esercito, negli impieghi civili dello Stato, così che a questa piccola aristocrazia fondiaria si attacca una minore aristocrazia di ufficiali ed impiegati, che riceve ivi incremento ancora mediante la grande fabbrica di aristocratici, tratta da' più elevati uffiziali e funzionarî borghesi. Al confine inferiore di tutta questa progenie aristocratica si forma naturalmente una numerosa nobiltà tarlata, una nobile poveraglia, che vive di debiti, di giuoco equivoco, d'inframettenza, di pitoccheria e di spionaggio

Digitized by Google

politico. Il complesso di questa società forma la classe de' *junker* tedeschi ed è una delle colonne del vecchio Stato prussiano. Ma anche il nocciolo possidente di questa classe di *junker* sta male in gamba. Il dovere di vivere con decoro conveniente al suo stato diviene ogni giorno più costoso: il dover sostenere i cadetti sinchè non abbiano varcato il grado di luogotenente e di assessore, il dovere maritare le figliuole, tutto ciò costa danaro; e poichè tutti questi sono doveri, innanzi al cui adempimento debbono tacere tutte le altre considerazioni, non c'è da meravigliarsi se le entrate non bastano e si sottoscrive la cambiale o si da l'ipoteca. In breve, l'intera classe de' *junker* sta sempre sull'orlo del precipizio; ogni infortunio — sia guerra, cattivo raccolto o crisi commerciale — minaccia di spingervela dentro; e così non è punto meraviglia se da cento anni almeno è stata salvata dalla rovina solo mediante l'aiuto di ogni sorta da parte dello Stato, e in realtà dura solo mercè l'aiuto dello Stato. Questa classe conservata solo artificialmente è consacrata alla rovina; nessun aiuto dello Stato può tenerla durevolmente in vita. Ma con essa scompare anche il vecchio Stato prussiano.

Il contadino politicamente è un elemento poco attivo (778). In quanto egli stesso è proprietario, è messo più e più alle strette per le sfavorevoli condizioni di produzione della quota sottratta all'antica marca o pascolo comune, senza cui non è possibile l'esistenza del bestiame. In quanto è fittavolo, le cose vanno anche peggio per lui. L'azienda del piccolo agricoltore presuppone a preferenza l'economia poggiata sullo scambio in natura; con l'economia monetaria va in rovina. Indi crescente indebitamento, espropriazione in massa da parte de' creditori ipotecarî, rifugio nell'industria casalinga, per non essere interamente cacciato dal fondo. Politicamente il ceto de' contadini è per lo più indifferente o reazionario: sul Reno, ultramontano per antico odio contro i Prussiani, in altri luoghi, particolaristico o protestante-conservatore. Il sentimento religioso serve a questa classe come espressione d'interessi sociali o politici.

Della borghesia abbiamo già trattato. Dal 1848 in poi essa si trovava in uno stadio d'inaudito sviluppo economico. La Germania aveva presa una parte sempre crescente al colossale sviluppo dell'industria dopo la crisi commerciale del 1847, determinata dall'introduzione di una navigazione oceanica ricadente in questo periodo, dall'enorme estendersi delle ferrovie e da' fornimenti d'oro della California e dell'Australia. Appunto il suo impulso a eliminare gl'inceppi de' piccoli Stati al commercio e a prendersi una posizione nel mercato mondiale pari a quella de' suoi concorrenti stranieri aveva messo in movimento la rivoluzione di Bismarck. Ora, quando i miliardi francesi inondarono la Germania, si schiuse per la borghesia un nuovo periodo di febbrile attività economica, in cui per la prima volta si mostrò come grande nazione industriale con un *krack* nazionale

Digitized by Google

germanico. Essa era già allora economicamente la classe più potente della popolazione; lo Stato doveva obbedire a' suoi interessi economici; la rivoluzione del 1848 aveva portato lo Stato ad assumere la forma costituzionale in cui la borghesia poteva dominare politicamente e svolgere la sua egemonia. Ciò non ostante essa era ancora assai lontana dall'effettivo dominio politico. Nel conflitto contro Bismarck essa non n'era uscita vittoriosa: la risoluzione del conflitto mediante la rivoluzione venuta dall'alto aveva inoltre fatto sì che il potere esecutivo dipendeva intanto da essa al più in maniera assai indiretta, così che non poteva nè far cadere, nè creare ministri, nè disporre dell'esercito. Per giunta essa era vile e flaccida rimpetto a un potere esecutivo energico, ma anche i *junker* erano così, e la borghesia aveva più di questi una scusa nel suo diretto antagonismo economico con la rivoluzionaria classe operaia industriale. Pure era sicuro che la borghesia doveva a poco poco annientare economicamente tutto l'insieme de' *junker*, e che di tutte le classi abbienti era la sola la quale avesse ancora aperto un avvenire.

La piccola borghesia era composta in primo luogo de' resti dell'artigianato medievale, il quale nella Germania, vissuta così a lungo in arretrato, era rappresentato in assai più gran numero che non nella rimanente Europa occidentale, in secondo luogo di borghesi decaduti, in terzo luogo di elementi della popolazione non abbienti i quali si erano elevati sino al piccolo commercio. Con l'estensione della grande industria l'esistenza complessa della piccola borghesia perdette l'ultimo resto di stabilità; peripezie e bancarotta periodica divennero la regola. Questa classe prima così stabile, ch'era stata il nocciolo del filisteismo tedesco, cadde dalla precedente contentezza, sommessione, felicità e onorabilità in un triste disagio e in uno scontento del destino assegnatole da Dio. I resti dell'artigianato invocavano il ripristino de' privilegi corporativi; degli altri una parte divenne languidamente progressista-democratica, un'altra si accostava (779) invece alla democrazia sociale e aderiva secondo i posti direttamente al movimento operaio.

Finalmente gli operai.

Degli operai di campagna quelli dell'Est almeno vivevano ancora in un mezzo vassallaggio e non se ne poteva tener conto. All'incontro tra gli operai delle città la democrazia sociale aveva fatto stupefacenti progressi e cresceva nella stessa misura in cui la grande industria proletarizzava la massa del popolo e con ciò spingeva all'estremo l'antagonismo di classe tra capitalisti e operai. Se pure gli operai socialisti erano ancora scissi in due partiti che si combattevano necessariamente, dopo la pubblicazione del *Capitale* di Marx l'opposizione di principii tra entrambi si poteva dire sparita. Il *lassallanismo* rigido con l'esclusivo programma delle « società di produzione con l'aiuto dello Stato » svanì a poco a poco e si

Digitized by Google

mostrò sempre più disadatto a fornire il nocciolo di un partito operaio bonapartista-socialista di Stato. Ciò che i singoli capi avevano sotto questo rapporto guastato, fu aggiustato dal sano senso delle masse. L'unione di entrambi gl' indirizzi socialisti, ritardato soltanto da questione di persone, era sicuro per un prossimo avvenire. Ma già, durante il dissidio e malgrado il dissidio, il movimento era abbastanza forte per mettere spavento alla borghesia industriale e incepparla nella sua lotta contro il governo da essa indipendente; come poi, sopratutto dal 1848 in qua, la borghesia non si liberò mai più dello spettro rosso.

Questa organizzazione delle classi costituiva la base dell'organizzazione de' partiti nel Parlamento e ne' *Landtag*. Il grande possesso fondiario e una parte del ceto de' contadini formava la massa de' conservatori; la borghesia industriale costituiva l'ala destra del liberalismo borghese, i nazionali liberali; mentre l'ala sinistra — il partito democratico attenuato o cosidetto progressista — era formata da' piccoli borghesi, sorretti da una parte della borghesia come degli operai. Gli operai finalmente avevano il loro partito indipendente, a cui appartenevano anche piccoli borghesi, nella democrazia sociale.

Un uomo nella posizione di Bismarck e col passato di Bismarck doveva dirsi da sè, per una qualche cognizione dello stato delle cose, che i *junker* così com'erano, non costituivano una classe vitale; di tutte le classi abbienti solo la borghesia poteva pretendere a un avvenire e perciò (prescindendo dalla classe operaia, di cui non vogliamo pretendere che comprendesse la vocazione storica) il suo nuovo Impero prometteva una più sicura esistenza, quanto più si preparava gradatamente alla trasformazione in uno Stato borghese moderno. Non pretendiamo da lui niente di ciò che nella data circostanza gli era impossibile. Un immediato passaggio al governo parlamentare, con un potere decisivo al Reichstag (come nella Camera de' comuni inglese) non era possibile e nemmeno consigliabile pel momento; la dittatura di Bismarck nelle forme parlamentari doveva sembrare anche ad esso ancora presso che necessaria; noi non gli diamo colpa di averla lasciata continuare; noi domandiamo soltanto a che la voleva far servire. E difficilmente si può dubitare che l'avviamento ad uno stato di cose rispondente alla costituzione inglese era la sola via che pareva assicurare al nuovo Impero una base salda e un tranquillo sviluppo interno. Mentre si abbandonava la parte maggiore, assolutamente condannata della sua classe de' *junker* al proprio destino, pareva pur sempre possibile formare dal resto, da' nuovi elementi, una classe di proprietarî fondiarii indipendenti, che era anche solo il fastigio ornamentale della borghesia; uua classe a cui la borghesia, anche nel pieno possesso della sua potenza, (780) doveva lasciare la rappresentanza dello Stato e con esso i posti più pingui e una influenza assai grande.

Digitized by Google

Mentre si facevano alla borghesia le concessioni politiche, che a lungo andare non le si potevano negare (così almeno si doveva giudicare dal punto di vista delle classi abbienti); mentre le si facevano queste concessioni a grado a grado e anche a piccole e rare dosi, si conduceva almeno il nuovo Impero sulla via, in cui doveva seguire gli altri Stati dell'Europa occidentale politicamente assai più avanzata; dove finalmente scuoteva gli ultimi resti del feudalismo come della tradizione filistea che dominava ancora fortemente la burocrazia, e si rendeva così l'impero sopratutto capace di fare da sè, il giorno in cui i suoi fondatori non più giovani cedevano al loro destino terreno.

Per giunta, questo non era punto difficile. Nè *junker*, nè borghesi avevano sia pure, una media energia. I *junker* avevano mostrato ciò da sessant'anni, quando lo Stato veniva costantemente compiendo il suo meglio contro l'opposizione di questi D. Chisciotte. La borghesia, resa del pari duttile dalla lunga storia precedente, era ancora stanca, fin nell'ossa, del conflitto; indi i successi di Bismarck fiaccarono anche più la sua forza di resistenza e il resto lo fece la paura del movimento operaio crescente e minacciante. In tali condizioni non poteva essere difficile all'uomo, che aveva adempiuto i desiderî della borghesia, di serbare il tempo che gli piacesse nella realizzazione delle aspirazioni politiche del resto assai modeste della borghesia. Soltanto doveva avere una chiara visione della mèta.

Dal punto di vista delle classi abbienti questa era la sola cosa razionale. Dal punto di vista della classe operaia appare certamente che era già troppo tardi per l'instaurazione di un dominio borghese duraturo. La grande industria, e con essa la borghesia e il proletariato, si vennero formando in Germania in un tempo, in cui, qnasi contemporaneamente con la borghesia, il proletariato poteva, come parte indipendente calcare la scena politica: in tal caso, quindi, la lotta delle due classi comincia prima che la borghesia abbia conquistato il potere politico esclusivo o prevalente. Ma, se è già tardi per un dominio tranquillo e bene assodato della borghesia in Germania, nell'anno 1870 era pure sempre la migliore politica, sopratutto nell'interesse delle classi abbienti, camminare nel senso di questa supremazia della borghesia. Poichè solo così era possibile di eliminare le grandi tracce del tempo del feudalismo ruinante, che seguitavano ancora ad esercitar tutta la loro azione nella legislazione e nell'amministrazione; solo così era possibile acclimatare a poco a poco in Germania i risultati complessivi della grande Rivoluzione francese, in breve, togliere alla Germania l'antico gigantesco codino e spingerla consapevolmente e con successo sulla via dello sviluppo moderno, adattare le sue condizioni politiche alle sue condizioni industriali. Allora, se, in conclusione, veniva l'inevitabile lotta tra la borghesia e il proletariato, si sarebbe realizzata almeno in condizioni normali, in cui ognuno poteva vedere di che si trattava, e non in una

Digitized by Google

confusione, in un equivoco, in un incrociamento d'interessi e una mancanza di criterî direttivi, come abbiamo veduto in Germania nel 1848. Solo con la distinzione che questa volta la mancanza di criterî direttivi sarà esclusivamente da parte degli abbienti: la classe operaia sa quel che vuole.

Allo Stato in cui erano le cose nel 1871, un uomo come Bismarck era realmente sospinto verso una politica bordeggiante tra le diverse classi. E, in quanto a questo, non gli si può rimproverar nulla. Si tratta solo di vedere a quale mèta era diretta questa politica. Se essa andava — non importa con quale tempo — ma consapevole e risoluta al dominio esclusivo della borghesia, essa era consentanea all'evoluzione storica, (781) in quanto ciò poteva sopratutto essere dal punto di vista delle classi abbienti. Se invece tendeva a mantenere il vecchio Stato prussiano e a imprussianire a poco a poco la Germania, allora era una politica reazionaria e condannata, in conclusione, a naufragare. Se tendeva semplicemente a mantenere l'egemonia di Bismarck, allora era bonapartista e doveva finire come ogni bonapartismo.

La cosa da fare, in via più immediata, era la costituzione dell'Impero. Come materiale si avevano da un lato la costituzione della Confederazione germanica del Nord, dall'altro lato i trattati con gli Stati tedeschi del Sud. I fattori, col cui aiuto Bismark doveva dar vita alla costituzione dell'Impero erano da un lato la dinastia rappresentata nel Consiglio federale, dall'altro lato il popolo rappresentato nel Reichstag. Alle pretese della dinastia era posto un limite nella Costituzione della Germania del Nord e ne' trattati. Il popolo all'incontro aveva questa pretesa che la sua partecipazione al potere politico fosse notevolmente ampliata. Esso aveva conquistato sul campo di battaglia l'indipendenza dall'intervento straniero e l'unità — in quanto si poteva parlare di questo. Esso era chiamato in prima linea a decidere a chi doveva servire questa indipendenza; come questa unità nelle singole cose doveva essere completata e utilizzato. E, anche se il popolo riconosceva il sostrato giuridico nella costituzione della Germania del Nord e ne' trattati, ciò non impediva punto che nella nuova costituzione esso avesse una parte maggiore che non in quella finora esistente. Il Reichstag era l'unico corpo che realmente rappresentava la nuova « unità ». Quanto più aveva peso la voce del Reichstag, tanto più la costituzione dell'Impero era libera rimpetto alle costituzioni regionali, tanto più saldamente si doveva stringere il nuovo Impero, tanto più il Bavarese, il Sassone, il Prussiano dovevano fondersi nel Tedesco.

Per ognuno che vedeva più in là del suo naso, ciò doveva apparire ben chiaro. Ma non era punto questa l'opinione di Bismarck. Al contrario egli si avvalse dell'ubbriacatura patriottica presa dopo la guerra, per menare la maggioranza del Reichstag a rinunziare ad ogni — non solo ampliamento — ma semplice acclaramento de' diritti del popolo e a limitarsi

Digitized by Google

puramente a riprodurre nella costituzione dell'Impero lo stato di diritto esistente nella costituzione del Nord e ne' trattati. Tutti i tentativi de' piccoli partiti di sviluppare in essa i diritti politici del popolo furono rigettati, perfino la proposta del centro cattolico per inserirvi l'articolo della costituzione prussiana contenente la guarentigia della libertà di stampa, associazione e riunione, come pure dell'autonomia della Chiesa. La costituzione prussiana quindi, due e tre volte sforbiciata com'era, rimase pur sempre più liberale della costituzione dell'Impero. Le imposte non furono consentite anno per anno, ma una volta per sempre « per legge », così che il rifiuto delle imposte da parte del Reichstag è reso impossibile. Con ciò fu applicata alla Germania la dottrina prussiana inconcepibile per tutto il mondo costituzionale non tedesco, la dottrina che la rappresentanza del popolo ha soltanto il diritto di rigettare le spese sulla carta, mentre il Governo insacca l'entrata in moneta sonante. Ma, mentre così il Reichstag era spogliato della sua arma più forte ed è abbassato alla umiliante posizione della Camera prussiana fiaccata mediante le revisioni del 1849 e 1850, mediante i metodi di Manteuffel, mediante il conflitto e Sadowa, il Bundesrath in realtà gode di tutti i pieni poteri che l'antico Bundestag possedeva nominalmente; e ne gode in realtà perchè è liberato da' ceppi che tenevano avvinto il Bundesrath. (811) Il Bundesrath non solo ha nella legislazione una voce decisiva accanto al Reichstag, esso è anche la suprema istanza amministrativa, in quanto emette i regolamenti delle leggi dell'Impero, e delibera inoltre « sulle lacune..... che si notano nell'esecuzione delle leggi », cioè sulle lacune, a cui in altri paesi civili si può supplire solo mediante una legge (Art. 7 al. 3, che somiglia molto a un caso di conflitto giuridico).

Così Bismarck non ha cercato il suo punto d'appoggio nel Reichstag, che rappresenta l'unità nazionale, ma nel Bundesrath che rappresenta il frazionamento particolaristico (1). Egli non ebbe il coraggio — egli che si atteggiava a rappresentante del pensiero nazionale — di mettersi realmente alla testa della nazione o de' suoi rappresentanti: la democrazia doveva servire a lui, non egli a quella; piuttosto che nel popolo egli confidò nelle vie tortuose, striscianti dietro i corridoi, nella capacità di accozzare

(1) Dopochè è stato scritto quanto si dice innanzi, si è ripetutamente proclamato — come è noto — da Bismarck ed altri con brutale franchezza che non il Reichstag ma il Bundesrath sia il vero fondamento del nuovo Impero germanico, che questo abbia la sua più salda guarentigia non nel popolo, ma nelle dinastie. La critica più ostile del nuovo impero germanico non poteva escogitare su di esso una pasquinata più amara di quella contenuta in tali manifestazioni delle autorità dell'Impero. Essi proclamano l'avversione dell'Impero come parte indispensabilmente necessaria di questo Impero.

L'editore tedesco.

Digitized by Google

nel Bundesrath una maggioranza sia pure recalcitrante con mezzi diplomatici, zuccherini e sferza. La piccolezza della concezione, la bassezza del punto di vista, che qui ci si rivela, risponde pienamente al carattere dell'uomo come finora abbiamo imparato a conoscerlo. Tuttavia dobbiamo meravigliarci che i suoi grandi successi non sieno valsi ad elevarlo almeno per un momento sopra sè stesso.

Ma il caso fu questo che egli giunse a dare a tutta la costituzione dell'Impero un unico perno, propriamente il cancelliere dell'Impero. Il Bundesrath doveva mantenere una posizione, la quale rendeva impossibile un altro potere esecutivo responsabile che non fosse quello del cancelliere dell'Impero, e con ciò escludeva la possibiltà di ministri responsabili dell'Impero. In realtà ogni tentativo di ordinare l'amministrazione dell'Impero con l'impiego di un ministero responsabile urtò contro un insuperabile contrasto come invasione de' diritti del Bundesrath. La costituzione era, come si scoprì subito, « tagliata addosso » a Bismarck. Essa era un passo di più verso la sua autocrazia personale, per mezzo di un contrappeso de' partiti nel Reichstag, degli Stati particolari nel Bundesrath — un passo innanzi sulla via del Bonapartismo.

Quanto al resto si può dire che — prescindendo da singole concessioni alla Baviera e al Würtemberg — la nuova costituzione dell'Impero si riduce a un diretto regresso. Ma questo è anche il meglio che si possa dire di essa. Le esigenze economiche della borghesia erano sostanzialmente appagate; alle sue pretese politiche — in quanto ne accampasse — era stato messo il catenaccio come al tempo del conflitto.

In quanto essa ancora avanzava pretese politiche. Poichè è innegabile che queste pretese nelle mani de' nazionali liberali si erano venute immiserendo sino ad una misura assai modesta e giornalmente ancora si venivano sempre più immiserendo. I signori, ben lungi dal chiedere che Bismarck volesse agevolare loro di cooperare con lui, si sforzavano di andargli a genio, dovunque egli andava e molte volte anche dove non andava o non avrebbe dovuto andare. Che Bismarok li disprezzasse, è cosa di cui nessuno gli può fare rimprovero — ma erano forse, i suoi *junker* migliori e più virili?

Il campo più immediato (812), su cui rimaneva a provvedere all'unità dell'Impero, la moneta, fu ordinato con le leggi sulla moneta e sulle banche dal 1873 al 1875. L'introduzione della valuta aurea costituì un progresso notevole, ma fu introdotta esitando e vacillando e ancora oggi (1888) non sta ancora salda in piedi. Il sistema monetario accolto — la terza parte del tallero sotto nome di marco come unità con divisione decimale — era quello proposto da Soetbeer verso la fine del trenta: il pezzo unitario reale era il pezzo d'oro di venti marchi. Con una quasi trascurabile variazione di valore lo si poteva equiparare assolutamente alla

Digitized by Google

sovereign d'oro o al pezzo d'oro di venticinque franchi o al pezzo d'oro americano di cinque dollari e acquistare così un addentellato ad uno de' tre grandi sistemi monetarî del mercato mondiale. Si preferì di costituire un sistema monetario a parte e così creare senza bisogno una difficoltà al commercio e a' conti de' cambî. Le leggi su' biglietti delle casse dell'Impero e le banche limitarono la speculazione della carta de' piccoli Stati e delle loro banche e osservarono in considerazione del *krack* intanto iniziato una certa inquietitudine, facile a intendere per la Germania, ancora inesperimentata su questo campo. Anche qui gl'interessi economici della borghesia furono in complesso convenientemente tutelati.

Finalmente venne ancora l'unificazione delle leggi giudiziarie capaci di essere unificate. L'opposizione degli Stati medî contro l'estendersi della competenza dell'Impero anche sulla materia del diritto civile furono superate; ma il Codice civile è ancora in gestazione, mentre il Codice penale, il Codice di procedura civile e penale, il diritto commerciale, la legge su' fallimenti e l'ordinamento giudiziario sono unificati. L'eliminazione delle formali e materiali screziate norme legislative de' piccoli Stati, era già per sè stessa un urgente bisogno del progrediente sviluppo della borghesia, e in questa eliminazione sta anche il merito principale delle nuove leggi — assai meno nel loro contenuto.

Il giurista inglese si fonda su di una storia del diritto, che ha salvato dal Medio Evo un buon pezzo dell'antica libertà germanica, che non conosce l'azione molteplice e invadente dello Stato, soffocata in germe nelle due rivoluzioni del secolo decimosettimo, e culmina in due secoli di continuo sviluppo della libertà borghese. Il giurista francese si basa sulla grande rivoluzione che dopo il totale annientamento del feudalismo e dell'arbitrio assoluto del potere tradusse nel classico Codice emanato da Napoleone le condizioni della vita economica della testè riordinata società moderna. Qual'è, all'incontro, la base storica de' nostri giuristi tedeschi? Niente fuor che il processo di disgregazione de' resti del Medio Evo, passivo per la durata di secoli, proceduto per lo più mercè spinte esterne, fin'oggi non ancora compiuto; una società economicamente arretrata, dove il signorotto di campagna feudale e la maestranza della corporazione vanno intorno e cercano un nuovo corpo; una condizione giuridica in cui l'arbitrio della polizia — se anche sia scomparsa col 1848 la principesca giustizia di gabinetto — giorno per giorno fa ancora buco su buco. Da questa pessima di tutte le cattive scuole son venuti fuori essi, i genitori de' nuovi codici dell'Impero, e il lavoro è conforme. Prescindendo dal lato puramente giuridico, in questi codici la libertà se la cava abbastanza male. Se i tribunali di scabini danno un mezzo agevole alla borghesia e alla piccola borghesia di cooperare alla depressione della classe degli operai, tuttavia lo Stato si schermisce per quanto è possibile contro il pericolo di una rin-

Digitized by Google

novata opposizione borghese con i limiti imposti alla giurisdizione de' giurati. Gli articoli politici del Codice penale sono spesso (813) abbastanza indeterminati ed elastici, come se fossero modellati essi sull'odierna giustizia dell'Impero e questa su di essi. Che i nuovi codici costituiscono un progresso rimpetto al *Landrecht* prussiano, s'intende da sè — qualche cosa di orrendo come questa non lo farebbe oggi nemmeno Stöcker, se anche si dovesse circoncidere. Ma le provincie, che finora hanno avuto il diritto francese, sentono troppo la differenza tra la copia dilavata e il classico originale. Fu il venir meno de' nazionali liberali al loro programma che rese possibile questo rafforzamento del potere dello Stato a spese della libertà civile.

Si deve anche mentovare la legge sulla stampa dell'Impero. Il codice penale aveva già sostanzialmente regolata la materia del diritto ivi in questione; l'adozione di uguali disposizioni formali per tutto l'Impero e la abolizione delle cauzioni e bolli qua e là esistenti costituirono dunque il contenuto principale di questa legge e al tempo stesso l'unico progresso mercè di essa ottenuto.

Onde la Prussia si conservasse ancora come Stato modello, vi fu introdotta la così detta amministrazione autonoma. Si trattava con ciò di eliminare i resti più repugnanti del feudalismo e tuttavia, in realtà, lasciare quanto più si poteva dell'antico stato. A tal uopo serviva l'ordinamento per circoli. Il potere dominicale di polizia de' signori *junker* era divenuto un anacronismo. Di nome — come privilegio feudale — fu abolito, in realtà fu ristabilito col creare circoli territoriali indipendenti — entro cui il proprietario del fondo, o è egli stesso preposto al fondo con le attribuzioni di un capo di comune, oppure nomina questo preposto al fondo — e con l'affidare tutto il potere di polizia e la giurisdizione di polizia di un funzionario di circolo ad un funzionario preposto, che in campagna naturalmente quasi senza eccezione era un grande proprietario fondiario e con ciò aveva sotto la sua ferula anche i corpi comunali. Il privilegio feudale del singolo fu eliminato, ma l'onnipotenza ad esso inerente fu data all'intera classe. Con un sistema di *escamotage* grandi proprietarî fondiarî si scambiarono in giudici di pace e domini della locale amministrazione, polizia e giurisdizione inferiore, e si assicurarono così, sotto un nuovo, moderno titolo, l'ulteriore godimento di tutti gl'istrumenti di potere reali ma che non si potevano più conservare nell'antica forma feudale. Ma questa è anche la sola rassomiglianza tra il *self-government* inglese e il tedesco. Io vorrei vedere il ministro inglese che osasse proporre in Parlamento la conferma delle autorità autorità comunali elette e il rimpiazzo con rappresentanti obbligatorî dello Stato in caso di renitenze elettorali, la delegazione di funzionarî dello Stato con i poteri de' consiglieri provinciali prussiani, reggenze di circoli e presidenti capi, l'ingerenza — riservata con l'ordinamento de' circoli —

Digitized by Google

nelle faccende interne de' Comuni, uffici e circoli, e l'inceppo posto al legale esercizio de' diritti, inaudito in paesi di lingua inglese e di diritto inglese, quale si riscontra quasi ad ogni pagina dell'ordinamento de' circoli. E mentre, tanto i Consigli de' circoli, come quelli delle provincie sono composti ancora nell'antico modo feudale, di rappresentanti de' tre stati, grandi proprietarî fondiarî, città e comuni rurali, in Inghilterra perfino un ministero altamente conservatore propone un *bill* che concede tutta l'amministrazione delle contee a funzionarî scelti quasi a suffragio universale (1).

La proposta del regolamento de' circoli per le sei provincie (814) orientali (1871), era il primo segno che Bismarck non pensava a fare sparire la Prussia nella Germania, ma, al contrario, ad afforzare ancora la salda cittadella dell'antico spirito prussiano e propriamente queste sei provincie. Sotto diversi nomi i *junker* mantenevano tutte le reali posizioni: gl'iloti di Germania, i lavoratori agricoli di quei paesi — i domestici come i giornalieri — rimanevano nella reale schiavitù durata finora, ammessi solo a due funzioni: divenir soldati e servire a' *junker* come bestiame parlante. Il servizio, che così Bismarck ha reso al partito socialista rivoluzionario è indescrivibile e meritevole di ogni ringraziamento.

Ma che cosa si deve dire della stupidità de' signori *junker*, che, unicamente nel loro interesse, per mantenere più a lungo i loro privilegi feudali, solo sotto un nome un po' ammodernato, strepitarono colle mani e con i piedi, come accade a fanciulli maleducati, contro quest'ordinamento de' circoli. La Camera prussiana de' Signori o piuttosto de' *junker* rigettò da prima la proposta che si trascinava per tutto un anno e l'accolse soltanto dopo che vi fu un'infornata di 24 nuovi « signori ». I *junker* prussiani si dimostrarono con ciò anche una volta gretti, ostinati, inguaribili reazionarî, incapaci di costituire il nocciolo di un grande partito indipendente con vocazione storica nella vita del paese, cosa che in realtà fanno i grandi proprietarî fondiarî inglesi. Con ciò essi avevano messa in sodo la loro mancanza totale di acume; Bismarck doveva soltanto mettere in

(1) Questo *bill* è divenuto legge nell'agosto 1888, con reali immegliamenti rispetto al progetto del Governo. (Così la cancellazione della disposizione che voleva riservare la nomina, controllo e licenziamento del capo di polizia a' collegi di giudici di pace passò con 246 voti contro 216). Nella legge del 1894 sulle rappresentanze de' distretti e delle parrocchie l'amministrazione autonoma è stata estesa anche a' comuni e circoli, come s'intende da sè, con simile suffragio presso a poco universale. Singole disposizioni di questa legge provvedono a rafforzare l'elemento democratico nelle file de' giudici di pace, dopo che nella pratica appunto la nomina di un maggior numero di rappresentanti operai (capi di associazioni artigiane, ecc.) a giudici di pace è divenuto un debito di convenienza de' governi. (*Nota dell'editore tedesco*).

Digitized by Google

chiaro innanzi a tutti la loro totale mancanza di carattere, e una pressione un po' adatta li convertiva in un partito Bismarck *sans phrase*.

A ciò doveva servire il *Kulturkampf*.

L'attuazione del piano imperiale prussiano-tedesco doveva avere per controcolpo l'unione in un partito di tutti gli elementi antiprussiani aventi la loro base in un precedente distinto sviluppo. Questi variopinti elementi trovarono una bandiera comune nell' ultramontanismo. La ribellione del sano intelletto umano, anche presso gl'infiniti cattolici ortodossi, contro il nuovo dominio dell'infallibilità papale da un lato, la distruzione dello Stato dalla Chiesa e la così detta prigionia del papa a Roma dall'altro, obbligarono a una più stretta concentrazione di tutte le forze combattenti del cattolicismo.

Così si formò già durante la guerra — autunno 1870 — nel *Landtag* prussiano lo specifico partito cattolico del Centro; esso entrò nel primo *Landtag* germanico, nel 1871, con 57 membri soltanto, ma si rafforzò ad ogni nuova elezione sin che giunse a più di 100 membri. Esso era composto di assai varî elementi. In Prussia la sua forza principale era ne' piccoli agricoltori renani, che si consideravano ancora come « Prussiani per forza »; inoltre ne' grandi proprietarî fondiarî cattolici e ne' contadini de' vescovati vestfalici di Münster e Paderborn, e ne' cattolici slesiani. Il secondo grande contingente era formato da' cattolici della Germania meridionale, propriamente da' Bavaresi. Ma la forza del centro stava assai meno nella religione cattolica e piuttosto nel fatto che esso rappresentava le antipatie delle masse popolari contro il Prussianismo che si arrogava ora l'egemonia sulla Germania. Queste antipatie erano vivaci specie ne' paesi cattolici: per giunta si avevano simpatie per l'Austria ora messa fuori dalla Germania. In accordo con queste due correnti popolari il centro era decisamente particolarista e federalista.

Questo carattere sostanzialmente anti-prussiano del centro fu ben presto riconosciuto dalle altre piccole frazioni del Reichstag che erano anti-prussiane per motivi locali — non nazionali e universali com'erano quelli de' socialisti. Non solo i cattolici polacchi o alsaziani, ma gli stessi protestanti annoveresi Welfen aderirono al Centro come alleati. E benchè le frazioni borghesi-liberali non si resero mai conto chiaramente del vero carattere de' così detti ultramontani, pure tradirono un certo presentimento del reale stato delle cose, quando chiamarono il Centro « senza patria » e « nemico dell'Impero ».

⁂

Qui s'interrompe il manoscritto. Dagli appunti cronologici, che gli sono uniti, si lascia completar la critica del *Kulturkampf* bismarchiano solo in rapporto alle singole fasi e misure; all'incontro per la sintetica

Digitized by Google

caratteristica delle due parti lottanti bisogna contentarsi dell'introduzione data di sopra. Essa mostra chiaro abbastanza da quali punti di vista moveva Engels, e quindi come egli concepiva la cosa, come il suo giudizio non era sviato da nessuna considerazione accessoria e sentimentalità, andava direttamente al cuore della cosa e con mirabile acume rilevava i momenti storici sostanziali. Il metodo è indicato; la sua ulteriore applicazione dobbiamo lasciarla al lettore.

Dal calendario degli episodi del *Kulturkampf* messo insieme da Engels si citano quelle notizie, la cui espressione e indicazione rappresenta senz'altro una critica di fatti relativi.

1871. 3 marzo. Elezione del *Reichstag*. Eletti solo 57 membri del Centro. Il Centro chiede che i sei articoli della costituzione prussiana sulla libertà di stampa, riunione e associazione e sull'autonomia della Chiesa sieno accolte nella costituzione dell'Impero. Rigetto.

1871. Bismarck fa domandare al Papa se l'atteggiamento « ostile all'Impero » del Centro risponde alle vedute del Papa. Su questa contesa. Per Bismarck non ne vien fuori niente.

1872. 14 maggio. Il Cardinal Hohenlohe non è accettato come ambasciatore dal Papa. Bismarck: « *Noi non andiamo a Canossa!* »

4 luglio. Legge sui Gesuiti, restrizione di soggiorno per Gesuiti tedeschi.

1873. Leggi di maggio... La Camera (prussiana) apporta aggiunte, pel Governo, all'articolo della Costituzione che difende la Chiesa. Contro tali aggiunte molti conservatori, il Centro e una parte del partito progressista. Bismarck assai violento nella Camera de' signori contro i conservatori per le leggi di maggio.

11 maggio. Le leggi di maggio spiegano la loro efficacia. Ora anche Virchow e i progressisti dichiarano che essi appoggeranno il Governo nel *Kulturkampf!*

Contemporanea biasimevole ritirata di vecchi cattolici e cattolici di Stato. Resistenza de' vescovi. Perciò impossibilità di completare le vacanze.

1874. La legge su' vescovi.

25 aprile. Legge di espatriazione contro i preti renitenti (816) internati accolta dal *Reichstag*. Anche i progressisti erano per essa!

13 luglio. Kullmann fa perdere a Bismarck il resto della testa.

Vessazioni di polizia contro cattolici, sodalizî, stampa, etc. Malgrado ciò nelle diocesi prive di capi, delegati, agenti del Papa cui tutto obbedisce. Vescovi scontavano le multe con la prigione, non pagavano.

1875. Leggi d'interdizione contro religiosi renitenti. Bismarck dichiara che vi sono esclusivamente due partiti: quelli che vogliono lo Stato e quelli che non lo vogliono.

Digitized by Google

Abrogazione de' §§ 15, 16, 18 della Costituzione prussiana approvata. Così anche la Chiesa protestante andata allo Stato e solo essa, le altre si difesero.

31 maggio. Legge sullo scioglimento degli ordini pubblicata. Ciò completa gli armamenti. Da questo punto in poi Bismarck sta sulla difensiva.

Diversi vescovati vacanti, i cattolici si sostengono; spesso anche il Governo deve chiudere un occhio.

Estate del 1875. Marpingen.

1877. Falk finisce col tentennare. Ma Virchow sta sempre pel *Kulturkampf*. Nelle sinodi protestanti, etc., l'indirizzo pietista-ortodosso prevalente è appoggiato da Guglielmo; anche tra i conservatori sorgono avversarî del *Kulturkampf*.

1879. Il Centro nella maggioranza governativa. Falk cade alla fine di giugno. Nel 1878 morto il Papa e Leone più pacifico; si viene a trattative; nel luglio 1878 il Nunzio Masella visita Bismarck a Kissingen; ma tra il Centro e Falk durava sempre la lotta; il Centro è un partito politico a base politica. Allora venne l'alleanza protezionista e la caduta di Falk. Invece sua Putty e cominciò un'altra politica. Nell'autunno 1879 trattative tra Bismarck e Jacobini senza successo. Ma Putty proseguì nella sua mite applicazione e la mitigò ancora.

La nuova elezione del *Landtag* nell'ottobre 1879. Grande squilibrio de' partiti. I liberali perdono 88 seggi a vantaggio de' conservatori.

Il 24 febbraio 1880 il Papa fa un insignificante atto di condiscendenza sulla questione del dovere di denunziare le nomine; in cambio il Governo chiede al *Landtag* la licenza di non eseguire le leggi di maggio...

1881. Autunno. Come preparazione all'elezioni del *Reichstag* nuove concessioni del Governo...

1881. Novembre. Un uomo del Centro designato come primo vicepresidente contro i liberali. Bismarck si appoggia sul Centro e torna a lisciare Roma.

1882. Gennaio. *Landtag* prussiano. Nuova proposta del Governo per premunirsi... Abolizione de' preti di Stato e dell'esame di culto.

1883. Estate. Nuova concessione del Governo. Dopo che dalla Curia non si era potuto ottener nulla, il Governo in occasione della sua nuova legge sulle Chiese si fece vincere da' voti del Centro e de' conservatori e dichiarò che, se Roma non si contentava, si manderebbe a monte tutta la legge sull'obbligo delle denunzie di nomina.

D'altra parte il Papa dà facoltà a' vescovi di farsi dare dal Governo la dispensa relativamente agli studî preparatorî de' loro nuovi preti.

Nell'autunno. . . . . ristabiliti in Colonia gli assegni dello Stato, così che la legge rimane in vigore ancora solo a Posen. Così del *Kulturkamnf* rimane solo la persecuzione de' Polacchi.

Digitized by Google

A queste notizie sul *Kulturkampf* fanno seguito ancora alcune note ad esso relative disposte secondo un piano, che evidentemente era destinato sopratutto per questo capitolo conclusivo e che perciò noi stampiamo più volentieri come sostanzioso epilogo. Solo una espressione di primo getto, che Engels sicuramente non avrebbe dato alle stampe, il lettore la deve completare da sè!

I. Tre classi — due meschine, di cui una declinante e l'altra in ascensione, e lavoratori che vogliono soltanto un *fair-play* borghese. Bordeggiano dunque solo tra le due ultime giustamente — ma no! Politica.

I) Rafforzare (817) sopratutto il potere dello Stato e renderlo indipendente specie pecuniariamente (avocazione delle ferrovie allo Stato, monopolî) ,Stato con estesa azione e ingerenza nella vita sociale (*Polizei staat*) e giustizia territoriale. « Liberale » e « nazionale », la doppia natura del 1848 permane anche nella Germania del '70-'80.

Bismarck si doveva appoggiare sul *Reichstag* e sul popolo e per questo occorreva piena libertà di stampa, di parola, di associazione e di riunione, non foss'altro che per orientarsi.

II. I) Organizzazione.

a) Economicamente legge monetaria già cattiva.

b) Politicamente. Restaurazione dello Stato provvidenza (*Polizei staat*) e leggi giudiziarie anti-borghesi, cattiva copia delle francesi. Incertezze di giurisdizione territoriale. Il Tribunale dell'Impero come completamento.

2) Mancanza d'idee dimostrata dal giuocherellare col *Kulturkampf*. Il prete cattolico posto tra gendarmi e poliziotti, e l'onta di Bismarck. Giubilo della borghesia — perdita d'ogni speranza — andato a Canossa. Il partito Bismarck *sans phrase*.

Unico risultato razionale: il matrimonio civile.

3) Speculazione e *krack*. La sua partecipazione. Meschinità de' *junker* conservatori, che sono tanto poco rispettabili come i borghesi.

4) Completa evoluzione (di Bismarck) verso i *junker:*

a) Dazî protettori. Coalizione di borghesi e *junker*. La parte di leone per questi.

b) Tentativi di monopolio del tabacco.

c) Speculazione coloniale.

5) Politica sociale alla Bonaparte:

a) Legge su' socialisti e persecuzione di associazioni e casse di lavoratori.

b) Riforme... sociali.

III. *b)* Politica estera. Pericolo di guerra. Effetto delle annessioni. Aumento dell'esercito. Settennato. Quando il tempo è trascorso, ritorno agli anni anteriori al '70 per mantenere la prevalenza ancora un paio d'anni.

Digitized by Google

IV. Risultato.

a) Uno stato di cose che rovina con la morte di un paio di persone: niente impero senza imperatore! Il proletariato costretto alla rivoluzione. All'abolizione della legge contro i socialisti una espansione della democrazia sociale come mai. — Il caos.

b) Una pace peggiore della guerra, risultato dell'insieme — nella migliore ipotesi, una guerra mondiale.

Lo schema, come si è detto, fu redatto nel 1887-1888, Allora la democrazia sociale rappresentava tre quarti di milione di voti. Oggi più del doppio. Da qui si può calcolare, quale avrebbe dovuta essere la sua espansione, se la legge su' socialisti fosse stata mantenuta, finchè le condizioni delle cose avessero imperiosamente e inevitabilmente imposta la sua abolizione, cosa a cui sicuramente non si sarebbe arrivato.

Allora realmente avremmo avuto il caos. Così si è avuto preliminarmente il corso a zig-zag.

Che la pace di cui ora godiamo è peggiore di una guerra, è oggi già un luogo comune della critica borghese; che la sua alternativa è una guerra mondiale, lo sanno meglio di tutti i governanti; e questo è il segreto del mantenimento di questa « pace ».

Il caos all'interno, lo spettro minaccioso della guerra alle porte, questo è il bilancio della politica imperiale bismarckiana, del compimento delle speranze unitarie per opera de' rappresentanti de' *junker* e dello stato militare. Se malgrado ciò questo Impero rappresenta un progresso rispetto a ciò che v'era prima di esso (818), se col suo aiuto la borghesia in Germania potè elevarsi a una importanza economica, la produzione della ricchezza in Germania potè giungere a un'altezza a cui prima non si era pensato, la classe de' *junker* e il militarismo se lo son fatto pagare assai caro. Essi esistono nella loro forma attuale solo grazie a questo forzato accrescimento delle forze produttive. Ma la stessa evoluzione, che fornisce i mezzi alla loro esistenza, ha fatto anche crescere e ha fatto acquistare crescente importanza e influenza alla classe, che con giovine forza ingaggia e prosegue contro di loro la lotta, là dove la borghesia l'ha lasciata cadere. E questa classe — il proletariato moderno — la menerà a termine.

Digitized by Google